

L'ARCHÈ COSTITUZIONALE

di

Gabriella Cuscinà

Davanti allo specchio Sandro rifletteva su una frase, letta su un saggio di filosofia, che recitava così:

<L'archè costituzionale del prototipo formale influisce positivamente sulla formazione della psiche umana e genera dei fenomeni endogeni che esulano dalla razionalità della mente.>

Quella frase l'aveva colpito e si lambiccava il cervello cercando di capirne l'esatto significato, mentre si vestiva per recarsi al locale dove avrebbe festeggiato i suoi settant'anni. Osservava la propria immagine riflessa allo specchio ed era soddisfatto della cravatta che aveva scelto per l'abito elegante.

Il suo fisico, di alta statura, si manteneva snello e tonico.

Da molti anni aveva cominciato ad aver bisogno degli occhiali da presbite, ma tutti gli altri organi erano funzionanti. I suoi occhi scuri erano ancora affascinanti e vellutati, con uno sguardo dolce e profondo. Con l'età, cominciava a riscontrare in sé qualche tratto somatico del padre, un professore di latino moralmente integro, che aveva educato i figli con il proprio esempio usando poche parole, sempre chiare, incisive e che andavano dritte al cuore.

Sandro si contempla compiaciuto spazzolandosi i capelli brizzolati e i ricordi cominciano a scorrere nella mente, procurandogli molta malinconia ma anche molta soddisfazione.

Il padre era morto anni prima e lui ne venerava il ricordo. Sapeva che da quando si era messo in pensione, dava abitualmente

da mangiare agli uccellini al parco o ai giardinetti.

Un giorno aveva raccontato al figlio: “Io parlo spesso con gli uccelli ed essi mi ascoltano. in passato ho scoperto dei ragazzi che li catturavano in campagna. Restai esterrefatto poiché mi sembrò una cosa molto crudele. Li prendevano vivi in una maniera ingegnosa e disgustosa: stendevano sull’erba una fitta rete su cui avevano spalmato una sostanza viscida e appiccicosa. Quando gli uccellini vi si posavano sopra, vi restavano attaccati e incollati. Cominciavano a dibattersi, ma non potevano più volare. Erano bloccati, vivi ma prigionieri di quei crudeli ragazzi. Essi li andavano a vendere a dei negozianti che avevano delle voliere e tante varietà di uccelli. A quanto pare, quelle povere bestiole erano pagate molto bene se catturate vive. Ero inorridito da tanta insensibilità, cominciai a sognare ogni notte il volo meraviglioso di quegli uccellini, li vedevo disperati e atterriti non appena erano catturati. Per me era diventato un incubo; ho sempre amato tutti gli animali, ma per gli uccelli ho avuto una passione particolare.

Una volta ebbi un’ispirazione. Mi procurai una rete e la spalmai della medesima sostanza adoperata da quei ragazzi.

Tornai in campagna, nel luogo preciso ove avvenivano le sacrileghe catture e, nascosto, attesi che arrivassero i ragazzi.

All’improvviso lanciai su di loro la rete e vi restarono invischiati. Presero a gridare e a sbraitare cercando di togliersela di dosso.

Naturalmente non ci riuscirono ed erano tutti sporchi ed imbrattati di colla. Io uscii dal mio nascondiglio e feci loro capire che ero stato l'autore di quel brutto scherzo. Mi subissarono d'improperi, ingiurie ed insulti che non sto qui a ripetere.

Quando si furono calmati, dissi che avevano avuto la stessa sorte degli uccellini, con la differenza che loro si sarebbero potuti liberare, le povere bestiole invece sarebbero state prigioniere per sempre. Spiegai che non vi è cosa più bella della libertà per ogni essere vivente. Che quelle creature che volavano libere e felici dovevano essere rispettate.

Da quel giorno, i ragazzi non si fecero più vedere e credo che abbiano smesso di compiere quei loro atti vandalici e sacrileghi. io continuo a parlare con gli uccellini, ma credimi, non mi sento San Francesco.”

Quel padre dolce e buono gli aveva insegnato il rispetto delle leggi, la disciplina, la fedeltà verso i principi morali e la lealtà verso gli amici.

La mamma era stata una donna mite e forte. Lo aveva educato all'amore per la famiglia e all'onestà. Quella volta in cui lo aveva mandato a comprare il pane e lui non aveva riportato intero il resto, lo aveva redarguito dicendo che chi ruba il poco, un giorno potrebbe anche rubare molto. La ricorda giovane, intenta a raccontargli spesso una fiaba o a insegnare le arti della buona massaia alla sorella Liliana.

La rivede alle prese con quel discolo di Sandro che, come diceva lei, aveva paura dell'acqua pura.

A cinque anni era bello, con gli occhi grandi e vispi, i capelli neri e ricciuti, paffutello, ma non troppo. Nell'insieme, Sandro ricordava proprio un bambolotto. Quando mamma Rosetta voleva lavarlo, si metteva a urlare e sbraitare. Scappava e non si faceva immergere nell'acqua. Rimaneva un po' sporco, con il visetto macchiato e le manine pure.

La povera mamma si disperava, aveva provato a spiegargli l'importanza dell'igiene e della pulizia, ma poi avvilita ed esausta, non sapendo cos'altro fare, cominciò a ripetere una filastrocca a quella peste del suo figlioletto:

*“C’era una volta un bambino che aveva paura dell’acqua pura.
Quando la mamma lo lavava, sempre gridava.*

Un giorno l’acqua lo rispecchiò e così gli parlò:

<Guardati qui, vedi come sei brutto sporco così?>

Il bimbo si guardò, si vergognò e subito si lavò.”

Iniziava a cantilenarla proprio quando cercava di afferrarlo, ma lui invece sgusciava via come un’anguilla.

“Vieni qua Sandro! Fermati! Ti devi lavare, non puoi restare tutto sporco come uno spazzacamino.”

“Sono pulito mamma, non c’è bisogno che tu mi lavi.”

“Ma come! Sei sporchissimo, hai bisogno di una bella strigliata.”

“Non è vero! Poco fa mi sono lavato il viso.”

Le personali abluzioni del piccolo Sandro consistevano nel bagnare le mani e passarle appena sulla faccia. Ma in quel modo non riusciva a ripulirsi a fondo e appariva lo stesso sudicio.

Altre volte Rosetta riusciva ad imporsi ed allora lo infilava sotto la doccia, scatenando le sue urla e lamenti.

Che disperazione! Quindi la poveretta continuava a ripetergli la filastrocca anche nella speranza di convincerlo.

Una volta una bella signora, tutta elegante e ingioiellata, li aveva incontrati in ascensore e, guardando le orecchie di Sandro, aveva esclamato: “Che bel bambino! Peccato che abbia le orecchie

sporche!”

Lui l’aveva guardata sdegnoso e aveva soggiunto altezzoso:

“E peccato che tu abbia una faccia da scema!”

La donna l’aveva guardato scandalizzata e la mamma, rossa dalla vergogna: “Come ti permetti! Chiedi scusa alla signora!”

Una volta, mentre la povera genitrice cercava di afferrarlo per tentare di lavarlo, lui filando via come un razzo, andò a sbattere contro un mobile. Per fortuna non si fece male e, restando imperturbabile: “Mamma, si è rotto il mobile?”

La poverina l’abbracciò stringendolo al petto: “No, no tesoro, non è successo nulla! Come stai? Come ti senti? Non ti fa male da nessuna parte?”

E intanto nei giorni successivi, ripeteva la filastrocca in continuazione, fino all’inverosimile, tanto che senza volerlo, Sandro l’aveva imparata a memoria.

Una notte sognò che si specchiava nell’acqua e improvvisamente, vide dinanzi a sé l’immagine di un mostro.

Si mise a urlare a squarciagola facendo accorrere padre e madre.

“ C’era un mostro nell’acqua! C’era un mostro nell’acqua! Aiuto! Aiuto!”

“ Ma no,” fece il padre “stavi solo sognando.”

La madre come il solito, l’abbracciò e consolandolo: “Lo vedi! Questo perché non vuoi lavarti e poi fai brutti sogni.”

Certe volte interveniva il padre cercando d'imporsi con severità e con un salutare ceffone. Così un giorno finì a gambe all'aria nel tentativo di afferrarlo, poiché la stanza da bagno era interamente allegata.

In prima elementare la maestra non lesinava le sue brave prediche sull'igiene in generale, la pulizia delle mani, unghia, piedi, ma ancora una volta Sandro faceva orecchie da mercante e si presentava a scuola pulito solo appena.

Poi conobbe Gloria e fu amore a prima vista!

Era una bella bambina dai capelli rossi, tutta piena di nastri e profumatissima.

Lo guardò e disse: “Ciao bimbo, perché hai le unghie nere?”

Lui restò a fissarla senza sapere cosa rispondere. Gloria si allontanò e non gli rivolse più la parola.

Le donne hanno sempre avuto una speciale attrattiva per Sandro e quella prima donnina servì da catarsi. Difatti come per miracolo, il bambino cominciò a lavarsi da solo, a farsi la doccia, a pulirsi le unghie. La mamma ripensò alla filastrocca e capì che il figlioletto si era rispecchiato negli occhi di una bella bimba invece che nell'acqua.

“Sandro, ” diceva “perché hai il mio profumo?” “Perché sono pulito, ” diceva lui “dunque devo essere pure profumato.”

Si sta ancora guardando allo specchio e si rivede bambino di sei anni, nel capoluogo siciliano, in una zona storica e in un quartiere noto per le sue catacombe.

A proposito di quelle, ha davanti agli occhi l'immagine di una bara di vetro. Dentro vi era la salma perfettamente integra di una bambina dell'Ottocento. Si trovava nelle catacombe dei Cappucini.

Aveva provato una forte impressione a vedere quel visetto di bambina defunta e quegli abitini antichi. Gli è parso di rivederla nella propria madre, sul letto di morte, esile e più minuta che mai. Cara, piccola mamma Rosetta. Dalla morte del padre non si era più ripresa e nessuno dei suoi tre figli, cui aveva dato tutta se stessa, aveva saputo aiutarla.

Morì dopo una gravissima caduta per la strada. Camminava soprapensiero quando accadde l'incidente. Forse pensava ai nipotini, i figli di Liliana, forse al figlio Amedeo, comandante di aerei. Che razza di lavoro quel figlio! La faceva stare sempre con l'animo sospeso! Forse stava pensando a Sandro, il suo primogenito, le capitava sovente. Ma no! Stava pensando al marito e lui decise di venire a prenderla e portarla con sé.

Rosetta aveva una sorella molto più giovane di lei, di nome Mariuccia, che spesso andava a stare da loro e viziava Sandro e i

suoi fratelli. Per loro era stata una seconda mamma. Si era poi sposata, aveva avuto due figli e ora lavorava come direttrice in un ufficio postale. Mariuccia raccontava spesso un'avventura incredibile che le era capitata:

La coinquilina del piano superiore lo infastidiva col suo comportamento villano e incivile: buttava dal balcone ogni genere di rifiuto che puntualmente andava a finire sul suo. Lasciava cadere finanche l'acqua sporca quando lavava il terrazzo e quella pioggia infetta non era certo una benedizione.

Aveva provato a chiedere gentilmente alla signora di evitare certi domestici comportamenti, ma quella aveva alzato le spalle dicendo che a casa sua poteva fare ciò che voleva. Allora glielo aveva chiesto perentoriamente, ma senza alcun risultato. Si era rivolta all'amministratore dello stabile, ma anche lui non era riuscito a far desistere l'educata cittadina dal lanciare schifezze dal balcone.

Insomma era esasperata e un bel giorno pensò di denunciare la cosa ai Carabinieri.

Si recò alla più vicina caserma e chiese di poter parlare con il maresciallo.

La introdussero in un ufficio e vide, dinanzi a una finestra, il rappresentante dell'arma in piedi, intento a osservare la città attraverso un binocolo.

“ Accidentaccio!” diceva “ Prima ti vendono questi dannati arnesi e poi ti accorgi che non funzionano! Non si vede un corno!”

Mariuccia osservò meglio la scena ed esordì: “Secondo me, maresciallo, se togliesse la custodia dalle lenti del binocolo, vedrebbe certamente meglio.”

Senza girarsi a guardare l’interlocutrice, quello ribatté: “Custodia? Che custodia? Ah! C’è una custodia che copre i vetri. Certo! La devo togliere.”

Fatta questa operazione, sembrò soddisfatto del risultato: “Oh! Ora sì! Vedo tutto come a un palmo di naso.”

Poi si girò di scatto: “Lei chi è scusi? Cosa desidera?”

“Dovrei fare una denuncia. Sono la signora Maria.....e abito qui vicino.”

“Ah, capisco una denuncia. Che genere di denuncia, signora?”

Si era seduto alla sua scrivania e aveva incrociato le mani.

“Contro la coinquilina del piano superiore che butta sempre i rifiuti sul mio balcone.”

Il maresciallo si grattò il naso grosso e prominente.

“Certo non è civile. Ma non potrebbe evitare di denunciare il fatto?”

“Cosa? E perché maresciallo? Dovrei continuare a vivere in un letamaio?”

“ Non esageriamo, in fondo si tratta solo del balcone, non di tutta

la casa.”

“Ci mancherebbe pure che mi sporcasse tutta la casa! Ma egualmente quel balcone sudicio è un’indecenza e fonte d’infezioni. io voglio fare la denuncia.”

“Le consiglierai di farne a meno, comunque se insiste, è nel suo diritto.”

Per esporre la querela, farla trascrivere a un altro carabiniere, rileggerla e sottoscriverla, trascorsero almeno due ore.

Quando finalmente uscì dalla caserma, tirò un sospiro di sollievo e s’avviò verso la propria auto che aveva posteggiato di fronte. Guardò e non la vide. Riguardò e non c’era. Girò il capo a destra e a manca, ma l’automobile era scomparsa.

Maledizione! E ora? Dov’era la sua auto? Forse l’avevano rimossa con il carro attrezzi?

Studiò bene la segnaletica di quella strada e si rese conto di avere posteggiato in zona rimozione.

S’informò con i vigili urbani, dove avessero condotto l’auto posteggiata lì di fronte. Trascorse un’altra ora prima di poter ricevere una risposta.

L’auto si trovava in una rimessa a qualche isolato di distanza. Le fornirono l’esatto indirizzo e, imprecando fra sé, si diresse a passo solerte.

Giunta sul luogo, Mariuccia pagò quanto dovuto e salì sull’auto.

Mise in moto e partì. La rimessa era chiusa da un cancello, dunque scese per aprirlo, si rimise in macchina e lo oltrepassò. Ridiscese e tornò indietro per richiuderlo. Nel fare quest'ultima operazione, non si accorse che un ragazzo in motoretta si era avvicinato e con velocità fulminea rubò la borsa dall'auto. In mano le erano rimaste solo le chiavi di questa. Sarebbe potuto ritornare in caserma, denunciare il fatto e chiedere aiuto, ma la rabbia era troppo forte, l'istinto di autodifesa e di rivalsa non la fece riflettere. Salì in macchina e partendo con un sibilo sinistro di pneumatici, si mise all'inseguimento dello scippatore. Vedeva la motoretta infilarci veloce per le varie strade ma Mariuccia non la perdeva di vista e continuò imperterrita l'inseguimento. Correva anche lei a un'andatura non consentita in città. Non badava più a niente, né a passanti, né a incroci.

Il ragazzo si era accorto d'essere inseguito e accelerava sempre più.

L'inseguimento era divenuto molto pericoloso, ma lei non se ne rendeva conto, tutta presa e compresa a non perderlo di vista.

Nel passato, il marito le aveva raccomandato di non correre mai quando era in auto. in effetti, in quel momento, dava l'impressione d'essere Schumacher al volante.

Mentre guidava concitata, pensava che dentro la borsa ci fossero le chiavi di casa, il portafoglio con i soldi, patente e carta

d'identità. Vi era la foto di marito, vi era finanche la foto dei genitori scomparsi. Più ci pensava, più sentiva crescere la rabbia e schiacciava l'acceleratore.

Lo scippatore s'infilava tra le viuzze e lei continuava a stargli dietro. Visto di spalle non mostrava più di diciotto anni. Svoltò a un incrocio e il motore slittò.

Mariuccia pensò in cuor suo: "Potessi spezzarti l'osso del collo!"

In quel preciso istante, il veicolo sbandò paurosamente e andò a urtare contro un palo della luce. Il ragazzo vi fu catapultato contro. Poi sbalzato a terra, rimase inerte. Pareva un burattino senza fili.

Il capo, privo di casco, era ripiegato e contorto.

Lei aveva frenato e guardava la scena inorridita. Scese dall'auto e corse verso quel corpo immobile. Non vi era sangue, non vedeva ferite, ma quell'immobilità le produsse un senso di orrore. Lo toccò, gridò, lo scosse, urlò a gran voce. Raccolse la propria borsa e continuò a scuoterlo senza risultato. Se si fosse svegliato, gli avrebbe regalato tutte le borse che possedeva. Invece, in quel viso giovane, gli occhi continuavano a restare chiusi. I capelli riccioluti erano scomposti in modo impressionante. Le braccia e le mani abbandonate sull'asfalto.

Si erano avvicinate delle persone e qualcuno voleva telefonare al 118. Mariuccia invece chiese aiuto per trasportarlo sulla sua auto. Quindi, a sirene spiegate, si diresse al più vicino Pronto Soccorso.

Quando giunse, i medici dissero che era già morto.

La Polizia le chiese come fosse avvenuto l'incidente, ma lei non disse che lo stava inseguendo. Si limitò a dichiarare che lo aveva visto sbandare e si era fermata a soccorrerlo. D'altra parte, al momento dell'impatto, nessuno si era accorto dell'inseguimento. La causa dell'infortunio fu attribuita all'eccessiva velocità e al fatto che il ragazzo non portasse il casco. Lei giurò a se stessa che avrebbe conservato il segreto sino alla morte. Ma il rimorso è un cattivo compagno. Il sentirsi colpevole è una terribile punizione per chi abbia una colpa.

Mariuccia cominciò a condannarsi. Provava una sorta di sollievo nel farlo. Se ci condanniamo da soli, è come se gli altri non avessero il diritto di farlo. Pensò che dovesse confessarsi con un sacerdote. Questi le fece capire che non c'era stata intenzionalità nel suo gesto. Aveva agito per autodifesa. Il peccato non era stato mortale poiché privo di piena avvertenza e deliberato consenso. L'unica colpa grave era stata quella d'aver mentito alle forze dell'ordine. Ma anche di ciò la sentiva profondamente pentita; in poche parole lo assolse e cercò di dare pace alla sua anima angosciata.

Quella pace era però difficile da trovare. Talora guardava i suoi figli e sentiva stringersi il cuore. Quel poveretto poteva essere vivo e vegeto se non fosse stato per lei. Non riusciva a perdonarsi.

Il sacerdote l'aveva assolta, lei non ci riusciva. Per fede, credeva che il Padre Eterno l'avesse perdonata, ma non provava la medesima misericordia verso se stessa.

Ne parlò con il marito e gli rivelò la verità, piangendo.

Quello l'abbracciò e la consolò: "Mariuccia, tu non c'entri. E' stata tutta colpa del ragazzo. Ti ha fatto del male e ti sei difesa. Non gli hai detto di andare a sbattere contro un palo. Non pensarci più."

"Sì, ma ho causato l'incidente! E non ho detto niente alla Polizia!"

Poi, improvvisamente, ebbe un altro sussulto di memoria:

"E... e... e, ho desiderato che morisse, mentre lo inseguivo!"

A questo punto, lacrime e singhiozzi furono convulsi e irrefrenabili. il marito la stringeva e si sentiva sconsolato pure lui.

"io ti conosco. E' stata la rabbia che te l'ha fatto desiderare. Non avresti mai voluto che morisse sul serio! Dai, smettila!"

Ma ormai Mariuccia avvertiva una nuova lucidità mentale. L'essersi confidata l'aveva fatta sbloccare. Il peso che aveva sul cuore era di natura strana. Come di chi si senta in debito con il mondo.

"No. Ora so quello che devo fare. Ai miei figli predico sempre che le leggi vanno rispettate. Io per prima le devo rispettare. Mi devo denunciare. Dirò alla polizia quello che è veramente successo."

Il marito la guardava stralunato.

“Ma che dici! E perché?” Però l’espressione dei suoi occhi era cambiata, vi era tanta luce, la guardava incantato, l’osservava in silenzio con occhi adoranti.

“ Perché è giusto così. Domani andrò alla polizia. Se abbiamo un debito con la società, dobbiamo pagarlo.”

Nel dire quelle parole, si era sentita di nuovo bene. Era leggera e felice. La sua anima era tornata in pace.

Al ricordo dei suoi familiari, Sandro pensa: “Che bella famiglia la mia!”

Rivede il fratello Amedeo: era sempre stato fiero di lui che era diventato comandante dell'Alitalia. Che fisico perfetto per fare quel lavoro, ma quanta apprensione a saperlo lassù sospeso nei cieli! Se fosse accaduto qualcosa, la mamma sarebbe morta di dolore.

Il fratello gli aveva procurato spesso delle preoccupazioni e l’aveva mandato in giro per ospedali.

“Pronto Sandro, debbo dirti una cosa terribile: mia figlia è nata con il morbo di Burger. Le speranze di salvarla sono minime, ma dicono che negli Stati Uniti forse possono fare qualcosa.”

“Oh poveri noi! Ma non perdiamo la calma. Negli Stati Uniti? Dove?”

“Non so di preciso.”

“OK, devo partire per New York fra tre giorni. Anticiperò il viaggio e andrò domani.”

A New York, Sandro seppe che il centro più avanzato per quella malattia si trovava a Washington, subito s’imbarcò per la capitale e cominciò le ricerche al Walter Reed Hospital, dove un giovane medico italo americano gli disse: “Paisà , stai solamente perdendo tempo. A Roma avete tutte le informazioni specialistiche, tutte le

terapie e un'ottima equipe all'ospedale del Bambin Gesù. Non ti scoraggiare, fai fare alla piccola tutte le analisi e le cure necessarie e insisti perché la malattia è gravissima, ma quando viene curata in tempo, vi sono guarigioni in molti casi.”

La nipotina poi era stata salvata a Roma, ma quando aveva raggiunto l'età della pubertà, la ragazza era stata dichiarata sterile dai medici. Si chiamava Benedetta ed era divenuta col tempo una bellissima ragazza. Il morbo di Burger di cui era stata affetta rappresenta una disfunzione cronica che colpisce arterie e vene periferiche degli arti superiori e inferiori e spesso insorge proprio a seguito di troppe cure chemioterapiche.

Fino a quattro anni, la piccola non aveva mai dato segno di alcuna sofferenza, ma un mattino si svegliò con l'occhio destro che sporgeva fuori dall'orbita e i suoi genitori ne furono atterriti.

A quei tempi Benedetta aveva solo cinque anni.

Le scoperchiarono il cranio e riuscirono a intervenire sul male, riportando l'occhio nella giusta posizione.

I medici dissero che non avrebbe mai potuto avere figli poiché il morbo di Burger aveva compromesso le ovaie.

Appena Benedetta ebbe la prima mestruazione, apprese dalla madre di essere stata affetta dal quel tremendo morbo e che quindi era divenuta sterile.

La ragazza non se ne fece mai un problema e visse la sua giovinezza allegramente, fra gli amici che le volevano bene e le amiche che la portavano a ballare.

Poi un giorno conobbe Giulio, un ragazzo alto, simpatico e dinoccolato. Erano entrambi amanti di bricolage e s'incontrarono appunto in un negozio dove vendevano tutto ciò che serviva per tale attività.

Si guardarono e si piacquero all'istante.

Il padre e la madre della ragazza seppero di tale frequentazione e ben presto capirono che la figlia si era seriamente innamorata. Le consigliarono di informare il giovane delle sue condizioni di sterilità. La risposta di Benedetta fu: "Già fatto, ma Giulio ha risposto che non gli interessa e che potremo sempre adottare un figlio. Lui lavora come maestro ed è sempre circondato dai bambini."

Trascorsero tre anni felici e appagati, si adoravano, vivevano l'uno per l'altra e cercavano sempre di esaudire i rispettivi desideri.

Benedetta, dopo aver compilato la domanda e presentato tutte le pratiche per l'adozione, si accorse un giorno di avere una specie di gonfiore allo stomaco. Consultò il medico e questi consigliò di fare subito un'ecografia, dalla quale risultò che la ragazza era incinta di tre mesi. Il suo cuore ebbe un sussulto e non voleva

credere al radiologo, ma poi subito telefonò a Giulio: “ Amore! Sai il gonfiore? Sono incinta!”

Nacque una bimba bellissima. I genitori la adorarono e la crebbero come un bene prezioso. Nonno Amedeo quando la teneva in braccio sembrava rincretinito.

Quanti viaggi ha compiuto suo fratello Amedeo pilotando gli aerei di linea. Memorabile rimase quello fatto come turista con Sandro in Irlanda. Avevano familiarizzato con tutti e specialmente con Roberto, la guida, che accompagnò la comitiva in aereo da Roma a Dublino e poi in bus, attraverso quelle magnifiche lande deserte. Roberto era un signore giovane, dinamico e gioviale. Sandro ricorda che aveva gli occhi grigi, magnetici e penetranti. Li condusse a visitare Dublino, città ordinata e silenziosa con gente cordiale. Poi nel Kerry, nel Connemara, nel Clare. In quindici giorni, propinò loro una scorpacciata di paesaggi, luoghi storici e castelli. La sera, ascoltavano i musicisti che suonavano in strada o si soffermavano in uno dei tanti pub vittoriani.

Al decimo giorno la comitiva arrivò, sul tardi, in un piccolo albergo vicino al castello di Bunratty, a picco sul mare fra le tormentate scogliere del Moher, nel Clare del Nord. Dalla finestra della loro camera vedevano, alte e maestose, le mura di un castello, dove li attendeva un incontro incredibile. La guida propose di visitarlo l'indomani. E così fecero.

Perlustrarono l'antica costruzione che risale al XV secolo. Il suo fossato vichingo era ancora visibile come le strutture difensive innalzate dai Normanni. Da vicino scoprirono che la possente fortezza era stata restaurata e adibita a magione per feste e banchetti.

Roberto appena vi mise piede, cambiò completamente, divenne assente, assorto, con uno sguardo strano. Rivelò di essere un sensitivo e di avvertire una presenza extrasensoriale. Già da qualche tempo avevano osservato in lui qualcosa di strano.

Fuori soffiava un vento forte e si udiva il frangersi continuo delle onde in tempesta sugli scogli.

Roberto spiegò che il signore di quella contea era morto proprio nel maniero e forse la sua anima vi si aggirava ancora. Non lontano dal castello, vi era il rudere di una torre. Vollero visitare anche quella. Mentre salivano i resti di alcuni gradoni, sentirono uno strano rumore e dei sassi precipitare. Restarono impietriti, ma quando i sassi si fermarono, scorsero una graziosa capretta. Era stata lei e non lo spirito di un guerriero vichingo a spaventarli.

Nella torre la presenza divenne più tangibile. Improvvisamente si manifestò. Non credevano ai propri occhi! Una figura surreale, un antico cavaliere in armi, tristemente seduto su quanto restava delle mura di un bastione. Erano esterrefatti, terrorizzati, ma furono scossi dal volo di due gabbiani che fuggirono impazziti e si

tuffarono nei flutti dell'oceano.

“Che cosa fate qui?” disse il cavaliere “Perché venite a violare la pace di questo posto?”

Tutti trattennero il respiro, meno Roberto. Restò imperturbabile e rispose che erano visitatori, onorati di fare la sua conoscenza.

“Sono andato via dal castello,” affermò il cavaliere con voce surreale “poiché ne hanno fatto un luogo di baldorie e lucro. L'hanno profanato. Qui alla torre, speravo di rimanere in pace.”

“Perché non vuole stare tra la gente?” Roberto azzardò a chiedere.

“Ho trascorso la mia vita sui campi di battaglia, tra centinaia di soldati, tra il sangue e le nefandezze più inaudite, compiute sempre in nome di una causa che gli uomini chiamano giusta. Ma non sanno che la guerra è una sciagura così immane per i popoli, che i loro capi non avranno mai riflettuto abbastanza prima d'intraprenderla.”

“Perché rimane sulla terra?” chiese ancora Roberto.

“Mi devo trattenere, ma non mi lamento. Anzi ho appreso qualcosa di nuovo. Io non amo la frenesia e la confusione in cui vivete oggi, però ho capito che chi può chiedere aiuto a un suo simile è molto fortunato. Se incontrate la solidarietà e l'amicizia non lasciatela calpestare mai da nessuno. Difendetela ad ogni costo.”

Fece un cenno con una mano e si allontanò.

Roberto li svegliò dal torpore metafisico in cui erano caduti, spiegando che le anime vaganti non possono stare tra i vivi e, quando qualche spirito infelice si trattiene sulla terra, deve ritirarsi nei luoghi abbandonati, tra i ruderi di torri leggendarie, nelle cappelle sperdute tra le selve, sulle scogliere solitarie battute dal mare.

“ Quando si mostrano a persone come me, ” concluse “lo fanno per lasciare ai vivi qualche messaggio.”

Nella mente di Sandro, come in un film, continuavano a scorrere tutte le immagini dei familiari.

La sorella Liliana era stata una ragazza carina, ma di una bellezza tascabile non essendo molto alta. Possedeva un bel viso, con due occhi enormi e una bocca piccolina. Usava incorniciare quel volto con i capelli corti e spettinati. La sente ancora chiacchierare con sua moglie Cecilia che era di origini milanesi: “Lascia fare a me, tu sei ospite, guarda e impara il condimento alla *Matriciana*. Il tuo Sandro ama mangiar bene. Per la pasta devi stare con gli occhi sulla pentola per non lasciarla scuocere.”

Un giorno Sandro tornava dal cinema e la incontrò con un giovane accompagnatore.

“Ciao Sandro, ti presento il mio boy friend.”

“Ma noi ci conosciamo!” aveva esclamato il ragazzo “Lei è stato mio comandante nei Bersaglieri. Signor tenente si ricorda? Sono quello che non voleva saltare nel cerchio di fuoco!”

“Ah sì! Credo di ricordare.”

Infatti, Sandro aveva prestato servizio militare come ufficiale dei Bersaglieri.

“Rammenta quel 2 giugno? Quando passeggiava tra i tavoli del refettorio insieme al generale comandante? Io stavo mangiando il rancio, quando trovai un verme nel minestrone. Lo stavo

scartando, ma un compagno lo afferrò e corse da lei per mostrarlo. Pareva che avesse in mano un serpente a sonagli! Lei lo prese, lo mangiò e disse che era cotto al punto giusto. Ah ah ah ah.”

“Sì a quei tempi ero nei Bersaglieri, ma tu non sai” aveva aggiunto Sandro “che l’ispiratrice di questo è stata la tua odierna ragazza che da piccola, amava ingoiare i vermetti ed io non facevo in tempo a fermarla!”

Una volta aveva fatto uno scherzo a Liliana ma la sua reazione era stata eccessiva. Le era sempre piaciuto leggere, era patita di grandi scrittori e illustri giornalisti. Si documentava e sapeva tutto di loro.

Sandro, durante un viaggio a Milano, conobbe il fratello del famoso giornalista Terenzio Marrani e partorì l’idea dello scherzo. Riuscì a diventare amico di questo fratello, ingegner Guglielmo Marrani, e a invitarlo a casa. Spiegò che la sorella era una grande ammiratrice del fratello Terenzio e sarebbe stata felice di conoscere, se non proprio il giornalista, almeno lui.

“Anzi! Ti farai passare proprio per tuo fratello e faremo uno scherzetto a Liliana.”

“Non se ne parla nemmeno! Come potrei! No no. Avrò piacere di venire a casa tua quando vorrai, ma non sotto mentite spoglie.”

Così si salutarono col proposito di rivedersi presto.

Caso volle che di lì a poco Silvia, un’amica di Liliana, gli parlasse

di un libro pubblicato proprio dal giornalista scrittore Marrani.

“Ah quello! Sì, l’ho conosciuto! Abbiamo instaurato una simpatica amicizia. Pensa che verrà a casa nostra.”

“Cosa! Hai conosciuto Marrani? Ma va! Quando me lo farai conoscere?”

La situazione diventava davvero favorevole per lo scherzo.

Parlò con la sorella, la quale nel frattempo si era sposata, e la convinse a organizzare un party cui avrebbe invitato l’amico giornalista.

Arrivò l’attesa serata.

L’appartamento di Liliana era agghindato a festa. Il salone, sfolgorante di luci, era pieno di vasi di fiori sparsi ovunque a diffondere il loro fragrante profumo. La padrona di casa era eccitata e ansiosa di conoscere l’illustre personaggio. L’amica Silvia ancora più di lei.

L’ingegnere arrivò puntuale e Sandro lo presentò dicendo: “Liliana ecco Terenzio Marrani, non vedevi l’ora di conoscerlo ed eccoti accontentata!”

Guglielmo restò senza parole e, con un pallido sorriso, parve voler ribattere, ma il suo ospite continuò: “Per gli amici è Terence, puoi chiamarlo così. Oh Silvia! Vieni ti presento il grande Marrani.”

“Non sono.....” aveva cercato di dire il poveretto imbarazzato.

“Sì certo, non sei in perfetta forma. E’ comprensibile, sei sceso

solo un'ora fa dall'aereo." Sandro andava avanti per la sua strada. Un uomo meno deciso, al tentativo dell'amico di svelare la realtà, si sarebbe perso d'animo ma Sandro invece non si scompose e continuò imperturbabile a fare le presentazioni.

Nel frattempo tra gli invitati si era sparsa la notizia della prestigiosa presenza, cosicché tutti volevano conoscere il giornalista.

Quello ormai era in trappola e non riusciva più a districarsi da quell'assurda situazione.

Silvia, ancora nubile, prese in disparte Sandro e: "Sai, se è sposato?"

"E' uno che s'innamora spesso. Molto volubile insomma. Credo che abbia avuto una serie infinita di fidanzate, ma ogni volta il matrimonio è andato in fumo."

Il viso dell'amica tradì una certa delusione.

"Il povero Marrani adesso è condannato a sorbirsi le ciance di tua sorella Liliana su tutti gli scrittori del mondo, " disse Silvia.

"Sì però guardala com'è felice e gongolante!"

Nel frattempo era sopraggiunta Ilaria un'altra amica di famiglia. Un tipo dai capelli rossi, logorroica e impicciona. Si dava arie da intellettuale ed era piuttosto saccente. Non appena le indicarono l'illustre ospite, sgranò gli occhi, spalancò la bocca e: "Marrani? Quello? Ma non è lui!" esclamò.

Nessuno le fese caso e allora si avviò verso Sandro come se avesse da denunciare il delitto del secolo.

“Ehi! Per chi si fa passare quello?”

“Come sarebbe a dire! Smettila Ilaria, non cominciare con le tue solite trovate!”

“Io ho visto Marrani ad una conferenza. Non è quello!”

Pareva stesse svelando uno dei misteri di Londra!

“Ha parlato la grande critica letteraria!” Sandro non desisteva.

“Ti dico che non è lui!”

“Ed io ti dico che sei una visionaria!”

In quel momento Silvia si era di nuovo avvicinata e udì l’alterco.

“Su cosa non vi trovate d’accordo?” chiese curiosa.

Ilaria era in fermento: “Quello non è Terenzio Marrani! Non so chi sia, ma di certo non è lo scrittore.”

“Cosa!”

“Sandro dice che è lui e invece io dico che non è lui.”

“Cosa!”

“Ho detto a ilaria che è una visionaria, ” fece Sandro.

“Cosa!”

“Hai intenzione di continuare a dire <Cosa!> per tutta la serata?”

Sandro aveva assunto l’aria di un giudice istruttore.

La povera Silvia aveva l’espressione di un pesce lesso.

Improvvisamente un’idea la folgorò: “Bisogna dirlo a tua sorella!”

Fuori risuonò il fragore di un tuono e il temporale esplose con tale violenza da mettere a repentaglio la resistenza del barometro di casa.

Nel frattempo Silvia si era diretta verso Liliana col passo di un giaguaro.

“Ho da dirti una cosa terribile!” esordì.

L'altra la guardò sorpresa: “Prima aiutami a offrire le tartine.”

“No, prima ascoltami. Ilaria dice che quello non è il giornalista Marrani.”

“Le solite idiozie d'Ilaria. Dai, aiutami.”

“Mi hai sentito? Non è chi dice d'essere!”

“Già! E chi dovrebbe essere?”

“Non lo so, ma Ilaria dice che non è lui.”

Liliana posò il vassoio con le tartine: “Se ne è convinta, che lo dica a lui direttamente.”

Silvia restò interdetta, ma non si scoraggiò. Girò sui tacchi e fece vela verso Ilaria.

“Senti, se sei così convinta, perché non lo dici a lui personalmente?”

Quella non parve imbarazzata, si erse su tutta la persona, alzò la testa e si avviò verso Marrani come Mosè verso il Sinai.

“Mi permetta, cosa l'ha spinto a divenire scrittore e in quale anno ha pubblicato la sua prima opera?”

Guglielmo fu preso in contropiede, arrossì e cominciò a farfugliare: “Io... io, beh, sa io...”

“Ha sempre pubblicato con la stessa casa editrice oppure no?”

Quello non sapeva che pesci pigliare. Ilaria invece era decisa a non mollare la presa.

“So di sembrare scortese, ma io dubito che lei sia chi dice di essere. Sa, ho visto Terenzio Marrani e non aveva la sua faccia.”

La resa era ormai inevitabile; Guglielmo cercò di ridere, ma vi riuscì male: “Sì, io e mio fratello ci somigliamo pochissimo. Però non è stata mia l’idea di prendere il suo posto.”

Ilaria pareva Sherlock Holmes in piena azione!

“Ah ecco! Lei è il fratello!”

“Sì, Sandro ha deciso di farmi passare per lui. Credo che sia proprio un gran burlone.” Cercò ancora di ridere, ma vi riuscì peggio di prima.

Ilaria era già corsa in cerca di Liliana che aveva sempre il vassoio delle tartine tra le mani. Glielo tolse e la trascinò verso Guglielmo.

“Hai visto! Avevo ragione! E’ il fratello. Sandro ha architettato tutto.”

Guglielmo in quel momento sarebbe voluto sprofondare sottoterra.

“Signora, mi spiace. Ma sa, quando suo fratello si mette in testa una cosa.....”

Il viso della sorella aveva assunto tutti i colori dell’arcobaleno. Poi

con voce funerea esclamò: “ Sono stata egualmente felice d’averla a casa! Ma mi dica, come si chiama in realtà?”

“Guglielmo. Guglielmo Marrani. Ho due anni meno di mio fratello e proprio non gli somiglio. Non se la prenda con Sandro, in fondo ha solo voluto animare la festa.”

“E c’è riuscito proprio bene!” Queste ultime parole furono pronunciate con un tono terribile.

Quando gli invitati furono andati via, fra i due fratelli scoppiò una tempesta. Anzi peggio, un vero nubifragio!

“Sandro non voglio più parlare con te! Sei uno screanzato e certi scherzi vai a farli ai tuoi amici!” esplose Liliana.

“Quante storie! Era uno scherzo innocente e poi pensavo di farti felice!”

“Lo scemo che sei! Altro che innocente! Mi hai reso ridicola! Mi hai messo alla berlina! Non ti parlerò più per un anno.”

“Anche due! Così starò in pace! Sei una zuccona e una cretina, non vuoi capire che l’ho fatto per vederti felice.”

“Felice un corno! E’ così che si fa felice una persona?”

Liliana non perdeva mai le staffe, ma quella volta era proprio offesa. Gli ripeteva che era un testone, uno screanzato!

Sandro era andato via arrabbiato ma rendendosi conto di aver esagerato e che perciò la sorella non avrebbe dimenticato molto presto. Invece l’amore fraterno è una benedizione del Cielo e dopo

qualche tempo avevano riso insieme dello scherzo.

Quando era bambino, l'appartamento in cui Sandro abitava a Palermo si trovava in un palazzo con cortile, e in quel cortile aveva fatto amicizia con alcuni ragazzini. Come dimenticare le partite di calcio disputate!

Nelle strade della Palermo del dopoguerra transitavano pochissime auto, qualche filobus e molte carrozzelle.

Si rivede in seconda elementare: in quella classe aveva conosciuto Marco che sarebbe diventato il suo più grande amico per tutta la vita. Era stato subito attratto dalla vivacità di quel bambino, dalla sua particolare personalità; solo a pensare a lui, sente gli occhi inumidirsi. E si accorge di quanto sia vero che provare amicizia significhi voler bene, nutrire sentimenti di abnegazione.

Il maestro, secondo i metodi di quei tempi, li aveva fatti sedere accanto poiché erano i più bravi e potevano collaborare. Il loro profitto era eccellente e fra i due si era instaurata una rivalità proficua e propositiva.

Sandro, a distanza di sessanta anni, si sente ancora grato a quel maestro. Quell'uomo sapeva curare il corpo e la mente dei suoi allievi. Ricorda una rampogna che gli aveva rivolto per un gol sbagliato durante una partita di calcio: "Dovevi trattenere la palla con forza ed entrare con determinazione in porta. Coraggio e risoluzione debbono guidarvi sempre nella vita."

E' bello ripensare al passato, specie quando si ha alle spalle una vita densa, un'infanzia felice e dei ricordi tanto splendidi.

Come tutti i bambini amava giocare all'aria aperta. Giocava per strada e non c'erano pericoli; tra le case popolari faceva partite di calcio interminabili, le porte del campo erano delimitate da pietre rudimentali.

Oppure tante volte aveva giocato con Marco ai paladini di Francia in un giardinetto recintato da canne. Nella loro fantasia era il campo di battaglia del grande Orlando Furioso.

Molti anni dopo, aveva scritto per diletto un racconto ambientato in epoca medioevale. Nel racconto c'era scritto così:

<Esiste una torre che un tempo fu chiamata del *tormento*. L'origine del nome è sconosciuta, anzi è nota solo ai ricercatori e agli studiosi che ne hanno scoperta la storia.

In quella torre visse rinchiusa Leonora, la bellissima moglie di Iacopone, signore del feudo. Questi era gelosissimo e la teneva sempre rinchiusa in una recondita stanza della torre.

La poverina viveva sempre sola e riusciva vedere la luce del sole affacciandosi da un'unica finestra della torre. Quella solitudine era un vero tormento. Agognava di essere liberata da un uomo coraggioso, lo sognava e si era innamorata del suo immaginario paladino.

Un giorno giunse al castello un ardito cavaliere, il quale alzando

gli occhi verso la torre, incontrò lo sguardo angelico di Leonora.

Astolfo si chiamava, restò folgorato dalla sua bellezza e se ne invaghì perdutamente.

Iacopone doveva partire per combattere contro i nemici che seminavano terrore e rovine nelle sue terre.

Il cavaliere innamorato decise di combattere con il castellano che di buon grado, accolse il suo aiuto.

Astolfo era audace e valoroso e con le sue gesta sconfisse i nemici e conquistò la riconoscenza di tutti. Fu invitato dunque a fermarsi al castello con grandi onori e ricompense. Trascorreva i giorni tra feste e banchetti, ma il suo cuore segretamente batteva per la bella prigioniera della torre.

Quando seppe che viveva rinchiusa e non poteva mai uscire, pensò di parlarle. La raggiunse arrampicandosi pericolosamente sulla finestra della torre e quando arrivò, la sua amata urlò di terrore, ma la tranquillizzò dicendo: “Non temete, sono un nobile cavaliere che viene a liberarvi.”

Leonora superato lo sgomento, rispose: “Vi riconosco. Siete l’uomo dei miei sogni.”

Il loro amore divampò e furono l’uno nelle braccia dell’altra.

Infine i due progettaron di fuggire insieme.

Quando tutto era ormai pronto per la fuga, Iacopone si ammalò gravemente e i medici disperavano di salvarlo.

I due amanti allora non ebbero più cuore di lasciare quell'uomo tanto generoso.

La morte aveva già Iacopone tra le sue braccia, quando un vecchio saggio avvicinò Astolfo e gli rivelò che avrebbe potuto salvare la vita del castellano facendogli bere l'acqua miracolosa che sgorgava dalla fonte di un lontano castello.

Astolfo si preparò a partire.

Lungo la strada incontrò un altro vecchio e a lui chiese, dove si trovasse il castello in cui sgorgava l'acqua miracolosa.

Questi glielo indicò e aggiunse: “Quando arriverai, potrai entrarvi con l'aiuto di questa spada d'argento. Bussa con essa al portone del maniero e ti sarà aperto.”

Così dicendo gli consegnò una spada splendente e si allontanò.

L'intrepido cavaliere riprese il suo viaggio e giunto al castello, bussò usando la spada, entrò e attinse l'acqua. Fatto ritorno, fece bere l'acqua all'infermo che subito si sentì meglio e cominciò a guarire.

Purtroppo però, il suo povero cuore era ormai compromesso e non avrebbe potuto sopportare un grande dolore.

I due amanti a malincuore, compresero di non poter mettere in atto la fuga, perché essa avrebbe causato la morte di Iacopone.

Affranti si dissero addio. Astolfo partì per un lungo viaggio e Leonora continuò a vivere rinchiusa nella torre che, come non

mai, divenne il suo tormento. Pensava ogni istante al perduto amore, illanguidiva e deperiva inesorabilmente.

Il marito se ne avvide e capì le proprie colpe. Comprese finalmente che la poverina non respirava aria pura e non vedeva la luce del sole se non attraverso una finestra. Il rimorso lo assalì, la fece uscire e la lasciò libera di vivere e passeggiare per tutto il castello. Ma fu inutile. Leonora continuò a deperire irrimediabilmente, ben presto perse le ultime forze ed esalò l'estremo respiro.

Iacopone disperato, non resse al colpo. Questa volta non ci fu nulla da fare e in pochi giorni anch'egli morì.

La notizia della loro tragica fine si diffuse e giunse alle orecchie del cavaliere. Egli tornò e pianse amaramente senza trovare conforto. Volle rinchiudersi nella torre e inconsolabile, con l'anima in tormento, vi rimase ad aspettare la morte che presto stroncò la sua misera vita e lo portò via con sé.

Nessuno conosceva quest'antica leggenda, tranne un gruppo di studiosi che avevano fatto delle ricerche sulle origini della torre e sulla sua antica esistenza. Costoro la trovarono scritta in alcuni documenti consunti e quando decisero di trascriverla, quelle vecchie carte scomparvero misteriosamente nel nulla. Le cercarono ovunque. Erano sicuri d'averle lette, esaminate, analizzate. Erano certi d'averle conservate e invece non erano più

in nessun luogo. Era come se le avessero sognate. Qualcuno affermò che forse uno di loro aveva letto o ascoltato la leggenda e poi l'aveva narrata agli altri. Ma chi? Ma come? Chi l'aveva mai letta o raccontata? Cominciarono una disputa fino a venire alle mani e a usare i coltelli.

La torre meritò per sempre il nome di: *Torre del Tormento*. >

Sandro ricorda che ai suoi tempi, si dovevano ancora sostenere gli esami d'ammissione alla scuola media e si poteva essere rimandati.

Il tema d'Italiano andava sviluppato in terza persona, ma l'amico Marco lo aveva svolto in prima persona. Sandro se n'era accorto e glielo aveva fatto notare. L'amico cercando di rimediare, aveva peggiorato la situazione. Risultato: Marco era stato rimandato a settembre. Però in prima media erano di nuovo insieme.

Secondo il metodo del loro professore d'Italiano, Sandro aveva dovuto occupare il primo banco come miglior ammesso, mentre Marco si era dovuto sedere all'ultimo banco come rimandato a settembre.

Un giorno il professore arriva in classe con i risultati del primo tema ed esordisce: "Ragazzi quasi tutti scrivete male. Solo Marco ha scritto un bel tema."

Lo guarda e chiede: "Ti ho fatto sedere all'ultimo banco?"

"Sì, sono stato rimandato."

"In che materia?"

"In Italiano."

"Allora questo tema l'hai copiato!"

Sandro ricorda di essere intervenuto. Aveva alzato la mano, e:

"No professore. Non ha copiato. Alle scuole elementari era

bravissimo. Il più bravo. Si trova all'ultimo banco per un incidente durante il compito di ammissione.”

Il professore compiaciuto si era alzato e aveva esclamato: “Bravo Sandro, tu hai carattere, nella vita farai strada.”

Poi rivolto a Marco: “Se al prossimo compito confermerai il buon risultato, ti sposterò accanto al tuo amico.”

E fu così. Ma tutto finisce e tutto cambia. Il padre Sandro aveva deciso di trasferirsi a Roma.

Sandro aveva dovuto dire addio a tutto e a tutti. Agli amici, ai luoghi cari, ai giochi. Addio età felice nell'incanto della Conca d'oro. Quanto aveva pianto e sofferto nel dire addio a Marco!

Ma la città eterna l'aveva accolto e affascinato subito con la sua imponenza e la sua frenesia. Aveva solleticato il suo amore per il bello e aveva suscitato la sua curiosità artistica. Roma! Come non amare Roma! Era divenuta la sua città per sempre. Lì si era laureato in Economia con il massimo dei voti.

In seguito era vissuto tre anni a New York, trasferito dalla Banca come promettente impiegato.

Non è più davanti allo specchio, adesso Sandro guarda la sua Roma dalla finestra e prova un amore struggente, una passione che si appaga solo ammirando e fermando gli occhi sull'oggetto amato. Ma a proposito di passioni, il suo vero grande amore è

sempre stato il calcio ed era divenuto centravanti di una squadra giovanile a soli 13 anni.

Dalla finestra gli giunge l'eco di una musica lontana. E' una musica antica, bellissima, struggente. Prova a ricordarne le parole: "Dove andranno a finire i palloncini, quando sfuggono di mano ai bambini...." Sandro guarda lontano e i suoi occhi sono velati di nostalgia. Anche a lui da piccolo, era sfuggito di mano un palloncino e la sua delusione era stata enorme. Lo aveva visto volare in alto e perdersi tra le nuvole. Si era chiesto dove fosse andato a finire. Poi più tardi, sul giornale della banca, aveva scritto uno dei suoi articoli migliori immaginando dove potessero andare a finire tutti i palloncini sfuggiti dalle mani dei bimbi. Lo aveva scritto ricordando ciò che gli aveva narrato Marco che adesso abitava anche lui a Roma, si era sposato e aveva due figli piccolissimi. Li faceva addormentare proprio cantando il famoso motivetto. Marco la sera tornava a casa stanchissimo e i figli erano vispi e svegli. La moglie era più stanca di lui. Marco allora, per indurre al sonno i pargoletti, cominciava a cantare: "Dove andranno a finire i palloncini...." I bimbi invece di addormentarsi, sbraitavano: "Ancola! Ancola!" E il povero padre riprendeva il canto come una nenia ripetuta per inerzia. A poco a poco, s'addormentava distrutto dalla stanchezza e i piccolini lo svegliavano gridando: "I palloncini! Ancola! Ancola!"

Anche il ballo, oltre alla musica, è stato una delle passioni di Sandro. Sa di essere un provetto ballerino e sua moglie Cecilia era leggera come una libellula quando volteggiava con lei.

Rammenta, a questo punto, una famosa gara di ballo cui partecipò insieme all'amica Sonia, che aveva tanto insistito per iscriversi in coppia con lui. Bisognava eseguire vari tipi di balli ed era assegnato un punteggio a tutte le coppie partecipanti. Vi erano danzatori molto bravi e disperava di vincere. Invece le cose si erano messe bene e si erano ritrovati in finale, anche perché Sonia era un'esperta ballerina e riusciva a eseguire passi e figure con grande destrezza. Sandro aveva notato che tra tutte, una sola coppia era davvero insuperabile. Si era allora ingegnato per metterla fuori combattimento. Mentre erano in quaranta coppie a gareggiare nel valzer, aveva fatto varie piroette portando Sonia a stretto contatto con la coppia in questione. Poi, senza darlo a vedere, aveva fatto un impercettibile sgambetto al cavaliere. Quello era scivolato. Aveva protestato dicendo che lo avevano boicottato, ma egualmente questi e la sua dama erano stati eliminati. Alla fine della gara, Sandro e Sonia si erano classificati primi e avevano vinto una coppa enorme!

Un'altra sua grande mania è stata viaggiare. Ricorda quanti paesi ha visitato. Una volta, tanti anni prima, aveva volato sui cieli della Cina con un aereo della Catai Pacific. Quello più che un aereo, pareva una bagnarola volante e non lo dimenticherà mai più. Era vecchissimo e malandato, i sedili erano come quelli di un pullman, scricchiolavano e si muovevano.

Aveva viaggiato in compagnia di suo fratello Amedeo, un fenomeno di perizia aeronautica e dotato di grande umorismo.

Stavano conoscendo i principali siti turistici della Cina e la guida si chiamava Beppe. Avevano visitato Guilin e Xian, e da lì dovevano raggiungere Pechino.

In aeroporto avevano attraversato viali presi d'assalto dagli scarafaggi; poi furono imbarcati su un aereo che non si decideva a decollare per problemi meccanici. Mancava pure l'aria condizionata e Amedeo ridendo spiegò che era meglio così perché il motore avrebbe avuto più potenza.

La preoccupazione era generale e molti avevano chiesto di scendere dall'aeromobile. Il caldo all'interno era insopportabile, pareva di stare dentro un forno.

Amedeo allora chiamò Beppe e gli disse qualcosa sottovoce. Questi si allontanò e poco dopo tornò con una hostess carica di ventagli.

“Fate attenzione, ” cominciò Amedeo “questi bei ventagli cinesi avranno una duplice funzione: rinfrescare l’ambiente e aiutare il motore a decollare.”

Tali parole furono accompagnate da uno scoppio d’ilarità e la tensione nella carlinga parve allentarsi.

“Non ci credete che aiuteranno il motore a decollare? Beppe, tra cinque minuti, al mio via, tutti devono muovere il ventaglio contemporaneamente e sempre più in fretta. OK?”

“Se lo dici tu che sei pilota! Signori, abbiamo con noi un Top Gun italiano!”

Amedeo aveva raggiunto la cabina di pilotaggio e, dopo cinque minuti, gridava: “Forza, tutti insieme sventolate!”

E Beppe: “Tutti insieme, uno, due, uno, due, uno due.”

L’aereo cominciò a muoversi come per incanto e Amedeo dalla carlinga continuava a incitare: “Più forte, più forte, veloci, veloci, uno due, uno due!” Ognuno scuoteva freneticamente il proprio ventaglio. Il velivolo staccò le ruote da terra e si librò veloce verso il cielo. Tutti ridevano ed erano ormai sereni e tranquilli. Anche le hostess ridevano a crepapelle.

Quando tornò al suo posto, il Top Gun fu sommerso da uno scroscio di applausi.

Sandro gli chiese sotto voce: “Come hai fatto?”

La risposta fu: “Ho pregato: Gesù di aiutami. Poi sono state

eseguite le solite operazioni di decollo.”

Un altro vizio di Sandro è stato scrivere. E’ un grafomane recidivo di prosa amena.

A questo punto ride, perché ripensa alle poesie che ha scritto travolto dalle tempeste ormonali dell’amore. E a quell’altra volta in cui aveva provocato una specie di dispepsia a un collega il quale era stato piantato dalla moglie che gli aveva lasciato i figli e se n’era andata a vivere con un impiegato della medesima banca. Sandro aveva scoperto che lei non perdonava al marito di averla costretta ad abortire del quarto figlio. Tutto ciò lo aveva narrato con crudezza, seppure avesse omesso nomi e riferimenti a persone e fatti. Quando il collega in questione aveva letto la storia sul giornale, aveva reagito prendendolo a pugni e in preda alle paturnie.

Oltre allo scrivere, una grande soddisfazione l’ha colta dalla solidarietà, cioè dal poter ricevere soldi da amici e parenti per fini umanitari. Ha sempre creduto nella generosità della

Molte persone hanno sempre risposto sollecitamente alle sue richieste di beneficenza. Sandro nel farlo, non ha mai provato disagio o vergogna; talora forse ha scoperto fastidio nell’espressione di qualcuno, ma si è sforzato d’essere sfacciato e ha continuato a chiedere aiuti per i bisognosi.

E' ancora davanti alla finestra e vede in lontananza dei fuochi. Improvvisamente gli tornano alla mente altri fuochi della sua infanzia: quelli dell'Etna. Ricorda di aver amato molto quell'enorme montagna incappucciata di bianco e sovrastata da un perenne pennacchio di fumo. Quante volte da bambino l'aveva ammirata! Era piccolo, ma esercitava su di lui un grande fascino e rammenta la gita fatta con la famiglia per visitare la cima del vulcano. Erano arrivati tra lande deserte e aveva visto quel paesaggio lunare fatto di terra e buche nere. Fra la nebbia e il fumo, ricorda un silenzio incantato rotto da echi lontani. Poi qualche bagliore e i crateri infuocati e funesti a rammentare la potenza del monte siciliano. Ecco! Aveva amato l'Etna proprio perché era l'espressione di una potenza immensa e misteriosa contro cui l'uomo diviene impotente. I fiumi di lava scendevano da alcune sommità e procedevano lenti e inesorabili a fendere quella terra inaridita. I pochi alberi erano come scheletri posti a guardia di uno scenario incredibile. Qualcuno si avventurava solitario a guardare i crateri più alti e da lontano sembrava un'immagine surreale sfumata dalla nebbia.

A una certa altitudine aveva provato anche la strana sensazione della rarefazione dell'ossigeno. Infatti ad un certo punto aveva respirato male e con affanno.

Ma che panorama da lassù! Si era lontani dal mondo intero. Quella montagna tonante aveva fatto innamorare di sé il piccolo Sandro. E forse mai visitatore si sarà sottratto al fascino prepotente della neve frammista alla lava rossa e alla terra nera.

A tal riguardo aveva scritto e inviato al Giornale *“La Sicilia”* questo racconto che era stato poi pubblicato:

<<Spero che le cose che narro valgano come testimonianza per le autorità giudiziarie e per i medici dell’ospedale psichiatrico.

Sono un giovane universitario e non sarò creduto, ma posso assicurare che quanto affermo risponde tutto a verità.

Il mio paese s’inerpica sulle pendici dell’Etna. Purtroppo in questi ultimi mesi è rimasto isolato e nessuno vi si avventura perché le eruzioni, il fumo e i boati sono stati frequenti. Gli spettacoli offerti dalla lava sono stupendi, nonostante tutto. Quei fiumi di fuoco sono incredibili. Io li vedo dalla finestra della mia camera lontani e magnetici, con esplosioni alterne che fanno pensare a dei giochi d’artificio.

Tutto cominciò proprio in una notte in cui si udivano dei boati tremendi. I lapilli erano lanciati in cielo con fragore. Era inverno ed era caduta la neve, una notte di gelo terribile e stavo per mettermi a letto, quando udii una sorta di grido roco e animalesco. Rimasi immobile, interdetto. Di nuovo vi fu quell’urlo orrendo come l’ululato di un lupo. Corsi nella stanza dei miei fratelli: sono

più piccoli di me e temevo le loro reazioni di paura.

I nostri genitori non erano presenti perché si trovavano a Catania.

Il giorno dopo, si seppe della morte del pastore Gaspare, un decesso inspiegabile perché è stato trovato davanti alla sua povera casa come assalito da un lupo.

Ci fu in seguito un altro episodio strano: i bambini di compare Cola furono affermarono di aver visto aggirarsi attorno alla loro casa uno strano figuro che si lamentava e si contorceva.

Poi una notte successiva, lo stesso personaggio fu avvistato nei pressi di un'altra casa del paese. Appena cercarono d'inseguirlo, si volatilizzò. La cosa più strana fu la coincidenza che notai tra codesti avvenimenti e altri misteriosi fatti che accadevano a casa nostra. Per esempio, ogni tanto sparivano i giocattoli dei miei fratelli. Essi piangevano e li cercavano fintanto che non li ritrovavano distrutti. Ma chi era stato? Com'era successo?

Un altro fatto inspiegabile ricordo che mi è capitato a Catania, mentre dal paese stavo andando all'università con il pullman. Ero sceso e a un tratto vidi qualcuno: un individuo con un lungo cappotto grigio e un logoro cappello che mi seguiva. Aveva in mano qualcosa che mi parve un temperino. La sua attenzione era concentrata su di me, anche se teneva il volto abbassato e quasi interamente nascosto dal berretto. Allarmato presi a camminare più in fretta. Il quartiere era poco popolato, i miei passi

echeggiavano sul selciato. Udivo dietro di me l'eco dei passi dello sconosciuto. Non osavo voltarmi, cominciai a correre e mi resi conto che anche lui correva. A un certo punto, mi raggiunse e sentii la stretta della sua mano sulla spalla. Per il terrore credo di essere svenuto.

Quando rinvenni, c'era mio padre chino su di me. Era agitato e mi chiedeva cosa fosse successo. Il suo capo era scoperto, ma incredibile a dirsi! Indossava il medesimo cappotto dell'uomo in grigio. Mi sollevai e spalancai gli occhi: "Papà che fai qui?"

"Cosa ci fai tu piuttosto?" fu la risposta perentoria.

Non mi spiegò mai come si trovasse lì in quel preciso momento. Ricordo solo che aveva un aspetto diverso e sconvolto.

Quando mi ripresi del tutto, gli raccontai concitato che ero stato vittima di un'aggressione. Mi disse che era solo una mia allucinazione e che non ci dovevo più pensare.

"Ma papà che dici! Mi ha aggredito! Stavo morendo di paura."

Così dicendo avevo osservato con curiosità quel cappotto che non gli avevo mai visto. Mi aveva ricondotto a casa sostenendo che non stavo bene, che per quel giorno non dovevo andare all'università e che avevo troppe fantasie in testa.

Quello fu il primo di una lunga serie di circostanze inquietanti.

Qualche tempo dopo la famosa aggressione, ero rimasto a casa a studiare. Non c'era nessuno poiché i bambini erano a scuola e mia

madre si era recata a fare la spesa. Udii mio padre rientrare più presto del solito e aveva un aspetto spaventoso. Gli occhi vitrei e spalancati, le mani tremanti e il colletto della camicia strappato. Quando si accorse che ero in casa, ebbe un sobbalzo e cominciò a indietreggiare.

“Papà cos’hai? Ti senti male?” chiesi.

Scappò via come invasato. Preoccupato, andai fuori a cerAmedeo, ma non riuscii a trovarlo.

Quando tornai a casa, i miei libri erano spariti e la camera era sottosopra come ormai la mia vita. Chi era stato? Cos’era successo? Come se non bastasse, qualche giorno dopo fu trovato il mio cane sgozzato dietro casa e il dolore che provai, fu indicibile. Mi domandavo il perché di tutto ciò. Continuavo a vivere come in un incubo anche se cominciavo a comprendere ciò che per molti era inspiegabile. Ne parlai con mia madre la quale disse di non capire cosa stesse succedendo nella nostra famiglia. Allora decisi di chiedere consiglio a un commissario di Polizia che è amico di famiglia.

L’Etna, in quei giorni, era più infuriato che mai. Nuovi crateri si erano formati e la lava si era aperta nuovi varchi. Per fortuna il nostro paese si trova a una distanza di sicurezza.

Una notte ricordo di aver visto lontana la figura di un uomo che si stagliava nel buio, illuminata solo dalla luce della lava. Era

un'immagine impressionante e quell'individuo aveva le braccia spalancate e si contorceva. Trascorsi una notte insonne e questo mi lasciò impreparata ad affrontare quello che successe il giorno seguente.

Stavo studiando e udii mia madre gridare. Corsi a vedere cosa fosse accaduto e mi disse che il più piccolo dei miei fratelli era scomparso.

“L’avevo lasciato che giocava nella sua stanzetta! Dov’è? Dov’è?” urlò allarmata.

Guardai l’altro mio fratello: “Papà dov’è?” domandai.

“E’ uscito mezz’ora fa, ” rispose.

Chiamammo disperatamente il bambino e lo cercammo ovunque. Nel giardino attorno alla casa non c’era. Cominciai a chiedere ai vicini, ma nessuno l’aveva visto.

Le ombre della sera già avvolgevano ogni cosa e il vulcano tuonava furioso, come presago di sventure. Sentivo l’anima attanagliata da un’angoscia incredibile.

Quando ormai mia madre era disperata, telefonai ai Carabinieri. Arrivarono ben presto e chiesero se avevamo cercato proprio dappertutto. Poco dopo un pianto sommesso giunse dal garage. Lì non avevamo ancora cercato. La saracinesca era abbassata, ma i lamenti del mio fratellino erano distinti e chiari. Lo trovammo rannicchiato contro il muro. Era scosso da singhiozzi convulsi e

sembrava in preda a uno shock.

“Ma perché ti sei chiuso qui dentro?” chiese mia madre scuotendolo e abbracciandolo.

“E’ stato l’uomo nero! E’ stato l’uomo nero” fu la risposta.

“Che dici! Non c’è nessun uomo nero! Perché sei entrato nel garage?” domandò il capitano dei Carabinieri

“Mi ha portato lui! Mi voleva ammazzare! Poi si è fermato, è scappato e ha chiuso la saracinesca!”

Aveva ripreso a piangere e tremava. Mia madre cercò di calmarlo e rassicurarlo.

Dopo che si fu tranquillizzato: “Lo hai visto?” chiese il capitano “Perché dici che era l’uomo nero?”

“Perché era vestito tutto di nero, ma non si faceva vedere in faccia.”

“Lasciatelo stare in pace! Ora deve dormire,” intervenne mia madre.

A un tratto dissi: “Ho un’idea fissa nella mente, la *Licantropia*.

Io studio Psicologia e proprio in questi giorni sto preparando un esame sulle patologie nervose. Quella è un’affezione assai rara, di natura nevrotica e gli individui che ne sono colpiti si sentono spinti a simulare il comportamento del lupo. Sembra impossibile che papà sia diventato licantropo. Questo sospetto mi fa venire i brividi, ma non posso escluderlo.”

Dicevo queste cose affinché i Carabinieri comprendessero che era innocente e che lo aveva fatto senza rendersene conto, senza piena avvertenza, nei momenti di crisi, quando la sua personalità si sdoppiava e diveniva furioso, incontrollabile.

“Eppure, ” disse il capitano “forse proprio l’amore per voi l’ha sempre bloccato e vi ha salvato.”

Devo pure raccontare un altro avvenimento che mi riguarda, aggiunsi: “Una volta mi afferrò, in preda ad un attacco di Licantropia. Non era più lui, i suoi occhi tanto buoni, erano trasformati. Erano feroci, fuori dalle orbite, la bocca contorta e le braccia spalancate. Povero papà mio! Terrorizzata lo chiamavo, lo supplicavo di lasciarmi stare: ‘Papà sono io, papà guardami, lasciami, non farmi male!’ Con forza mi trascinò in garage e prese la scure con cui taglia i rami degli alberi. Compresi che non ragionava assolutamente e pensai che fosse venuta la mia ultima ora. Gridai atterrita e cercai di guardarlo negli occhi.

Fu proprio allora, quando le sue pupille fissarono le mie, che uno strano guizzo attraversò il suo sguardo. Con uno scarto, mi buttò fuori dalla rimessa e chiuse la saracinesca. Già, si rinchiuse dentro, ma mi aveva salvato da se stesso. L’amore era stato più forte della sua stessa pazzia.

Alla fine avevo fatto bene a chiedere aiuto ai Carabinieri. in fondo era ciò che lui stesso avrebbe voluto.>>

Un altro caro ricordo di Sandro è una gita fatta ad Ustica con tutta la famiglia. A quei tempi l'isola era davvero incontaminata, piena di conigli selvatici tra i cespugli e di gabbiani sulle onde. Il grido di quegli uccelli gli era rimasto per sempre nelle orecchie. S'immergevano veloci ad afferrare i pesciolini, emettendo quel sibilo ripetuto. Forse non ha più rivisto un mare di un azzurro così intenso.

Si era tuffato felice ed era stato circondato da migliaia di pesci. Era piccolo, ma sapeva già nuotare bene e aveva provato una felicità particolare a sguazzare tra gli scogli affioranti. Aveva guardato con la maschera i fondali incantati e aveva creduto di essere in paradiso, in un mondo fatto di silenzio e scenari da favola. Le alghe e il muschio erano attorno alle rocce insieme ai granchi e ai ricci. Con un barcone, la famigliola aveva circumnavigato l'isola e ne aveva potuto conoscere tutti gli anfratti e le cale, le insenature, le punte e i faraglioni; avevano visitato le grotte che si aprivano nella costa. Nella grotta *'delle barche'* Sandro aveva fatto il bagno e aveva provato un senso di panico e di mistero poiché c'era buio e il fondale era nero.

Quanti ricordi! Sandro sa di avere alle spalle una vita piena e positiva, costruita all'insegna dell'impegno e dell'amore.

In quel momento si apre la porta ed entra Cecilia: “Sandro caro! Sei ancora lì! Fai più in fretta, al ricevimento aspettano te, sei tu il festeggiato!”

“D’accordo non preoccuparti, saremo puntuali.”

Sandro adesso ricorda quando Cecilia si era avvicinata al suo sportello in banca ed era stato folgorato da quel viso bellissimo di ragazza. Erano entrambi molto giovani allora e lei l’aveva guardato appena, ma il cuore di Sandro aveva cominciato a battere più forte per quegli occhi così azzurri come solo il mare di Sicilia riesce a essere, nelle sue migliori performance.

Il collega che era con lui voleva farsi notare e si era messo a disposizione della ragazza. In pochi minuti avevano scommesso su chi dei due sarebbe riuscito a strapparle un appuntamento. La solita storia delle scommesse! Ma Cecilia era diversa, aveva fatto finta di non guardare Sandro. In realtà era stata attratta proprio dal suo viso di giovane onesto, dai suoi occhi scuri che la guardavano sorridenti e incantati.

Era uscita con lui. Cecilia era uscita con lui. Lo aveva amato con pervicacia e passione, e lui sa che non avrebbe potuto avere altra moglie che Cecilia. Raffinata come una parigina, testarda come una fiorentina, pratica come un’americana, servizievole come una giapponese, riservata come un’araba, ma sempre attenta a non

dispiacergli mai.

Sandro rammenta di aver cercato di fare il latin lover, ma lei non si era dimostrata disponibile subito. Cecilia lavorava in un'azienda vicina alla banca e in seguito, si erano dati appuntamento ed erano usciti; facevano talora colazione assieme e nei weekend andavano in giro per Roma.

Una volta in vacanza, aveva organizzato tutto nei dettagli.

Il luogo l'aveva scelto con cura, ovvero la villetta del fratello Amedeo che era assente. Dunque erano soli e la dimora era romantica al punto giusto, con il terrazzino che si affacciava sul giardino. La luna complice e all'interno tutti gli ingredienti con l'immancabile musica. Cenetta a base di spaghetti e pollo, annaffiati da champagne. Dopo, avevano ballato languidamente contemplando le stelle.

Sulle note di *<Tu sei per me la più bella del mondo>*, l'aveva baciata e lei aveva compreso di aver trovato il vero amore. Si erano fidanzati e avevano giurato di non lasciarsi più.

I genitori di Cecilia che erano molto benestanti, avevano bofonchiato in un primo tempo nei riguardi di quel giovane impiegatuccio, ma dopo lo avevano accettato.

Era stato un matrimonio festeggiato nella villa dei suoceri dove i mobili, i quadri e le porcellane antiche si sprecavano.

Sandro ricorda ancora quando era riuscito a distruggere una di

quelle porcellane tanto care alla mamma. Si trattava di un'anfora preziosa posta su una colonna di marmo. Con il gomito, inavvertitamente, l'aveva fatta cadere e l'aveva salvata appena in tempo, infatti s'era danneggiata, ma in modo lieve. Nessuno si era accorto di nulla poiché in quel momento era solo. Si era sentito rabbrivire pensando a quanto la suocera tenesse a quel pezzo antico. Poi, improvviso, un lampo di genio! In fondo era scheggiata solo da una parte. Avrebbe potuto farla restaurare da un antiquario. Però nessuno ne doveva sapere niente. Neppure Cecilia. Le aveva detto che stava andando a comprare qualcosa. Invece aveva portato con sé l'anfora e si era fermato dal primo antiquario che aveva incontrato. I casi della vita! Appena entrato, aveva visto esposta un'anfora assolutamente identica. Ne aveva domandato il prezzo. Naturalmente era esorbitante! Aveva allora mostrato al negoziante la propria, chiedendo se si potesse restaurare. Quello aveva risposto di sì.

“Mi scusi, mentre io le lascio questa a riparare, lei potrebbe prestarmi quell'altra?”

L'antiquario l'aveva guardato stralunato e a punto interrogativo: “La vuole in prestito? E perché? Mi dovrà pagare una cauzione,” aveva risposto.

“Lei non si preoccupi. Me la presta?”

Si erano messi d'accordo ed era tornato alla villa tutto contento.

Aveva sostituito l'anfora sana al posto dell'altra.

Il giorno successivo era il compleanno della suocera. Mentre era in giardino a guardare le rose, Sandro aveva udito un urlo provenire dall'interno. Era accorso e aveva trovato il suocero con una mano dentro la famosa anfora.

“Qui dentro c'era un pacchetto! Chi l'ha preso?”

Si era sentito gelare il sangue. Poi, il padre di Cecilia aveva spiegato di aver nascosto dentro l'anfora, un regalo per la moglie. Era un anello con brillanti.

Con la velocità del fulmine Sandro era tornato dall'antiquario e aveva preso il pacchetto. Quello l'aveva guardato sempre più disorientato e sconcertato!

Aveva dunque dovuto rivelare le sue malefatte, ma l'anfora della suocera era stata perfettamente riparata e l'avventura era finita a suon di risate.

Non avevano avuto figli ma ogni tanto Sandro pensa ad alcuni loro amici che li avevano avuti e cui poi erano morti.

Per esempio l'amico Edoardo aveva una figlia unica che si chiamava Sara e aveva diciassette anni. Era una ragazza alta e magra, con capelli biondi ondulati. I suoi lineamenti erano perfetti e sempre atteggiati al sorriso. Aveva conosciuto Giulio che era alto, con spalle larghe e muscolose. Aveva la sua stessa età ed era

bruno, con gli occhi azzurri e la mascella volitiva.

Si erano messi insieme, ma qualcosa non funzionava nella loro coppia perché Sara era molto studiosa e invece Giulio odiava i libri e preferiva divertirsi e vagabondare per la città. Più di una volta la ragazza gli aveva detto d'impegnarsi maggiormente e di studiare per conseguire almeno il diploma, ma lui non studiava mai. Dopo che Sara si era diplomata, si erano lasciati, anzi lei lo aveva lasciato perché si era accorta che non voleva fare niente, si rifiutava di lavorare e si univa ad amici più fannulloni di lui. Quando Giulio fu lasciato da Sara, ebbe un periodo di sconforto che lentamente si trasformò in una specie di ossessione. Piangeva e voleva Sara, la tempestava di telefonate e si presentava ovunque fosse. Finalmente tanto fece e tanto disse che riuscì a convincerla a mettersi di nuovo con lui. Però nel frattempo Giulio aveva iniziato a frequentare dei ragazzi che si drogavano e ben presto spinse pure Sara a drogarsi. Un giorno furono scoperti dalla polizia mentre fumavano e furono denunciati. Dopo di che Sara lasciò di nuovo Giulio e volle andare a studiare all'università di Pisa. Si allontanò dal ragazzo per alcuni mesi, ma un bel giorno lo vide spuntare dietro la porta della casa che aveva affittato con alcune colleghe. Si era iscritto pure all'università, ma aveva bisogno di un posto per dormire. Sara fu tanto sciocca da accoglierlo in casa, nella sua stanza. Ripresero a stare insieme,

però Giulio non la faceva più studiare e la portava sempre fuori a divertirsi. Sara non dava più esami e i suoi genitori si lamentavano molto di questo. Comunque tutto andò bene sino a quando un'amica non le svelò che Giulio faceva da gigolò a un'anziana signora. La ragazza lo affrontò mentre i due stavano entrando in un albergo e lo apostrofò in modo sprezzante dicendo che era uno screanzato e che non voleva vederlo mai più.

Giulio non riuscì a fermarla poiché la ragazza pareva una furia; la raggiunse a casa e la supplicò di perdonarlo, affermando che lo aveva fatto per lei, perché la amava e aveva voluto guadagnare dei soldi facilmente. Era pazzo di lei, pensava solo a lei e delle altre donne non gli interessava niente. Sara fu irremovibile e non gli diede ascolto. Cominciò dunque fra i due una specie di battaglia. Per la ragazza, Giulio si trasformò in una vera persecuzione.

Si faceva trovare ovunque Sara andasse; lo aveva buttato fuori di casa e lui dormiva dentro un sacco a pelo davanti al suo portone. Una mattina, Giulio non rispondeva più a nessuno, aveva la febbre altissima e si era preso la broncopolmonite per la nottata gelida. Quando lo raggiunse all'ospedale, Sara ebbe compassione di quel ragazzo che era stato il suo primo e unico amore. Fu tanto sciocca da perdonarlo e da riprenderlo a casa, quando guarì. Sara ricominciò a studiare e a dare gli esami e lui andò a fare il cameriere in un ristorante. Lavorava sodo e prendeva moltissime

mance cosicché riuscì a raccogliere dei soldi per l'acquisto di una motocicletta. Finalmente erano felici e nel tempo libero andavano in moto al mare o in campagna.

Quel giorno era vacanza ed era piena estate. Si erano preparati per andare al mare ed erano montati con i caschi sulla loro moto. Sull'autostrada procedevano ad alta velocità e a un'andatura non consentita. Giulio non si accorse in tempo di una macchia di olio che si trovava sulla loro corsia. La moto slittò e fecero un volo di molti metri. Sara morì sul colpo. Giulio invece morì durante il tragitto in ambulanza.

Per l'amico Edoardo e sua moglie quella perdita fu uno strazio terribile e un dolore inconsolabile. Da quel momento la loro vita cambiò e non furono più gli stessi. Sempre tristi e afflitti, si isolarono da tutti come se non volessero più vivere.

Sandro aveva sposato la sua dolce ragazza e non si erano più lasciati. Vissuti all'insegna dell'affetto e del rispetto reciproco, non avevano violato il patto di fedeltà che si erano scambiati.

A tal proposito Sandro ricorda un episodio che l'aveva radicato nel convincimento di non far mai soffrire la persona amata.

Era ancora piccolino quando, in Sicilia, una sua zia gli aveva chiesto di spiare lo zio. L'aveva fatto e aveva scoperto che lo zietto s'incontrava di nascosto con una bella signora. L'aveva riferito alla zia e...., non dimenticherà più per tutta la vita quell'espressione di dolore, quegli occhi afflitti in cui la pena e il tormento erano palpabili! Forse chissà, tutti dovrebbero vedere certe facce addolorate e disperate per convincersi che è terribile far soffrire e procurare pene d'amore. Già allora aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe mai fatto.

Si apre la porta ed entra nuovamente Cecilia: "Sei ancora lì! Sandro dovresti cercare di fare più in fretta, non ti pare?"

"Ceci, se non arrivo io, non possono iniziare i festeggiamenti."

"Appunto per questo non dovremmo fare aspettare."

La porta si richiude e lui pensa intanto che la fretta e il tempo sono due cose che ha imparato a controllare molto presto. Difatti dorme

sei ore per notte e nulla era riuscito a fargli mutare quella sana abitudine anche quando studiava per ottenere la laurea in Economia. Chissà perché quella laurea non l'ha mai soddisfatto pienamente. Proprio per questo se n'è fatta dare un'altra dalla Saint John University di New York. In quell'occasione lui e Cecilia avevano deciso di raggiungere Manhattan con la nave.

Ripensa alla traversata memorabile compiuta in quell'occasione: stavano navigando da parecchie ore, quando una tremenda tempesta li aveva colti. Cecilia era in cabina, Sandro invece si trovava in un salone seduto su di un divano e aveva vomitato l'anima! Poi aveva cercato conforto all'aria aperta su un ponte della nave. Era convinto di poter stare meglio, invece aveva incontrato un tizio che si era messo a blaterare come una cascata in piena, procurandogli il mal di testa.

Tra le altre facezie e futilità, quel signore gli aveva chiesto:

“Lo sa perché si dice *salvare capra e cavolo*?”

Lui, ancora un po' nauseato, non aveva risposto.

Allora il tizio aveva incalzato: “Un contadino doveva attraversare un torrente a piedi. Aveva con sé una capra, un lupo e un cavolo. Bisognava evitare che la capra mangiasse il cavolo e che il lupo mangiasse la capra. Cosa fa allora? Prende la capra e la porta di là del torrente. Torna, prende il cavolo, riattraversa, lo lascia e riprende la capra. La riporta indietro, ma riattraversa portando i

due animali ognuno sotto un braccio. in tal modo ha salvato la capra e il cavolo! Ah ah ah. Non per niente si dice pure che il contadino ha il cervello fino. Ah ah Ah.”

Quel signore sembrava addirittura entusiasta del suono della propria voce. Credeva di aver raccontato le cose più intelligenti e invece Sandro continuava a guardarlo con espressione indifferente. Ma il peggio fu che non riuscì più a sbarazzarsene per tutto il resto della traversata. Lo seguiva ovunque, lo perseguitava e voleva diventare suo amico a tutti i costi. Che navigazione memorabile!

Già da qualche tempo ha acquistato l'attico dove abita, un appartamento con vista su Roma. Da lassù vede i tetti della capitale, domina dall'alto la città eterna. Appaga il suo bisogno di spazio, di silenzio e di bellezza. Ha subito amato quella casa e non l'ha più lasciata; ogni volta che entra nel salone, lo sguardo gli cade sulla foto dei coniugi Schafer. Lui e Cecilia hanno trascorso molte serate insieme a quei coniugi americani. Guarda con tenerezza la foto di Ted e Molly Schafer. Che cosa non avrebbe dato per avere ancora accanto quella giovanissima novantenne di Molly!

Gli anziani coniugi erano stati due insegnanti americani a Roma. Raggiunta l'età della pensione, non seppero più staccarsi dalla

città eterna. Le riconoscevano quella superiorità rispetto alle altre città del mondo che nessuno avrebbe potuto negare. Dicevano: “Dove puoi trovare la fontana di Trevi o quella di Piazza di Spagna o la fontana di Piazza Navona? Dove puoi godere una passeggiata come sull’Appia Antica? Quo vadis?”

Sandro aveva conosciuto Ted tramite un annuncio in cui chiedeva di conversare in inglese con qualcuno che desiderasse parlare in italiano. Ted gli diceva talora: “Fai bene a lavorare tanto Sandro, è impossibile godere dell’ozio se non si è avuto molto lavoro da svolgere.”

Oppure diceva alla propria moglie: “Molly, you know Edison: *Our greatest lies in giving up. The most certain way to succeed is always to try just one more time.* (I nostri più grandi sbagli consistono nel rinunciare. Il modo più certo di riuscire è sempre di provare almeno una volta.)”

Molly amava la natura e le opere di beneficenza e, nonostante l’età, faceva il possibile se c’era qualcuno da aiutare. Dopo molti anni decisero a malincuore di lasciare l’Italia per stare vicini alla figlia che viveva a New York. Nel partire chiesero a Sandro e a Cecilia di andare a trovarli. In quell’occasione Sandro aveva detto loro: “Mi avete insegnato che un’amicizia è più facile farla che mantenerla, ma io vi dimostrerò che per noi sarà facile anche conservarla.” Molly aveva soggiunto: “Sai perché parto Cecilia?”

“Perché desidero essere come l’arcobaleno. Se durasse molto a lungo, non sarebbe più tanto raro.”

Restarono sempre in contatto e si sentirono spesso al telefono.

Sandro e Cecilia mantennero la promessa e qualche anno dopo li andarono a trovare a New York.

Che giorni splendidi in giro per Manhattan!

Quando alla partenza Ted li salutò, gli fece capire che quella era l’ultima volta che si vedevano perché era ammalato. Molly li baciò sussurando: “ Karol Woitila ha scritto che non c’è speranza senza paura né paura senza speranza.” Cara, grande amica forte come una roccia! Il buon Dio volle portar via per primo il suo uomo perché sapeva che lei avrebbe resistito meglio alla perdita. Sessant’anni vissuti insieme felici e, cosa più rara, rendendosi conto di esserlo. Cara, dolce, incrollabile Molly! La sua forza d’animo doveva sopportare qualche dopo anche la perdita di un figlio, precipitato mentre volava con un aereo da turismo. Nel comunicare la notizia, scrisse: “Carissimi non siate tristi per me. Mio figlio è morto, ma io sono molto egoista e non voglio dividere il mio dolore con nessuno.” Sandro leggendo la lettera, si amareggiò moltissimo e si lasciò sfiorare dal Ponentino, appagando il suo bisogno di spazio, di silenzio e di bellezza.

Dopo aver acquistato l'attico, si era ritrovato con qualche soldo da investire. Cosa farne? Nessuno meglio di lui, esperto bancario, poteva stabilire e vagliare le varie convenienze. Dunque decise di comprare una villa. Già la vedeva con gli occhi dell'immaginazione e ne parlava con Cecilia, sognando quella nuova casa e assaporando una particolare speranza di tipo leopardiano. Doveva avere determinati requisiti: primo tra tutti, doveva rappresentare un affare. Poi doveva essere immersa nel verde, nel silenzio, in un paesaggio arcadico. Al tempo stesso la preferiva vicina al mare e non tanto lontana da Roma. La immaginava grande ma non troppo, costruita su due piani, con un'immensa terrazza sul mare. Gli alberi la dovevano circondare e immaginava già quando il mattino, si sarebbe svegliato al cinguettio del primo passerotto.

Comincia la ricerca e diffonde la notizia tra parenti, amici e conoscenti. Dunque cerca qua e cerca là. Visita con Cecilia non meno di trenta ville sparse tra Fregene, Santa Marinella, il Circeo. Ma questa non va perché è troppo assolata, quella neppure in quanto lontana dal mare, quell'altra è troppo solitaria. Insomma ognuna aveva qualche difetto e mancava di qualche requisito. Poi un bel giorno si presentò il famoso affare e la possibilità di acquistare una villa nel parco del Circeo, venduta a buon costo.

Cecilia se ne innamora, entrambi cercano un po' di pace e di tranquillità, e Sandro l'acquista.

In estate, vanno a trascorrervi una settimana e la prima sera si coricano tardi dopo aver fatto dei lavori di trasloco e sistemazione. Lui si sente al sicuro perché la villa si trova adiacente a una caserma d'Artiglieria contraerea.

Che senso di pace! Il mare è là vicino e ne ode lo sciabordio. La natura lo circonda e la luna splende alta nel cielo.

Sta dormendo come un angioletto, quando improvvisamente alle 5,30 una tromba suona e lui si sveglia. Cecilia si rigira nel letto e continua a dormire. Mah! Forse ha solo sognato. Quando era ragazzino in Sicilia, qualcuno gli ha raccontato che di notte si ode una squillare tromba, qualche giorno prima di morire!

Comunque lui e Cecilia trascorrono una meravigliosa giornata a nuotare, a prendere il sole e a mangiare pesce. Quindi si coricano molto presto esausti e soddisfatti. Però alle 23,00 una tromba suona e Sandro salta dal letto come morsicato dalla tarantola. La moglie invece si agita leggermente, ma dorme beata.

“La sento solo io!” pensa fra sé. “Ma no! E' quella maledetta tromba della caserma. Ne devo parlare con Cecilia, ma è inutile che la svegli adesso.”

L'indomani infatti, appena desto, anziché dare il buon giorno alla moglie, domanda: “Hai sentito la tromba stanotte?”

“Sì, è una seccatura, ma ho continuato a dormire.”

“Una parola! Mi dà sui nervi essere svegliato di soprassalto.”

E allora la notte successiva, si premunisce di tappi per le orecchie.

“Oh! Così li ho fregati.” pensa “Può scoppiare la terza guerra mondiale e io non udrò nulla.”

Ma non sa il poverino che vicinissimo a lui è stato installato il generatore elettrico di un radar. Quest'ultimo serve a proteggere i militari da eventuali incursioni aeree d'ipotetici nemici. Nel frattempo il generatore produce un sibilo e un ronzio straziante che supera la barriera dei tappi. Quel rumore pare voglia far vibrare tutte le terminazioni nervose di Sandro.

Si alza dal letto, passeggia agitato, guarda Cecilia che sbuffa, ma dorme. Ripensa ai soldi investiti in quella villa come in un affare. Bell'affare!

Per fortuna di giorno sfoga il suo malumore nuotando e sguazzando nel mare come un pesciolino. Ha scoperto un anfratto della costa, dove vi è uno scoglio molto alto. L'ha scalato e da lassù ha visto il mare azzurro e la costa che si sporge come una cresta intorno alla baia. Ancora più lontano, stagliato contro l'orizzonte, ha ammirato il parco del Circeo pieno di alberi, un vero tappeto verde adagiato sulla montagna. E' tornato sul suo scoglio di mattino presto e tutto era silenzioso e immobile.

L'acqua ferma e liscia come l'olio. Non si udiva che il motore di qualche motoscafo lontano e il grido dei gabbiani bassi sul mare.

Un pomeriggio si era disteso al sole, beato. Già si era appisolato, quando improvviso ecco sopraggiungere il rumore di soldatini che battono il passo. E questo supplizio era durato dalle 13,00 alle 17,00.

Sandro aveva ripensato all'affare. E dire che ha sempre ammirato la vita militare. Adesso avrebbe voluto uccidere uno per uno quei bravi ragazzi in uniforme che gli angosciavano le notti e i giorni.

Pazienza ci vuole. Pazienza! Finché una notte un boato impressionante squarcia l'aria e Sandro compie dal letto un salto di circa mezzo metro.

E' stato lanciato un missile dal vicino poligono di tiro e il rumore del razzo si sente, fragoroso, anche a distanza. Pare di essere in pieno conflitto atomico. Si salvi chi può! Gli viene da urlare, lanciare impropri e maledizioni per aver deciso di acquistare quella villa, dove andranno a villeggiare molto ma molto raramente.

Cecilia invece aveva avuto un'esperienza interessante proprio nuotando in quelle acque. Stava sguazzando placidamente e si era allontanata dalla costa dirigendosi dove il mare era verde e limpido. Si sentiva felice e rilassata, in pace con me stessa

trovandosi in acque tranquille, fra le scogliere familiari dove di solito faceva il bagno.

Dei pesciolini ogni tanto saltavano a fior d'acqua e in lontananza le imbarcazioni si cullavano silenziose.

Era deliziata dallo spettacolo del fondale che s'intravedeva attraverso la trasparenza del mare. Si scorgevano scogli vari, alghe sparse, sabbia bianca e, se guardava sott'acqua, vedeva pesci enormi guizzare.

D'un tratto quella pace fu turbata da un urlo improvviso: "Signora non vada oltre! Ci sono le meduse!"

Si fermò all'istante quasi paralizzata. Sapeva, infatti, per esperienza quanto le meduse possano essere pericolose. Alle sue spalle, spuntato dal nulla, si era materializzato un ragazzo con una grossa maschera e un boccaglio sul viso.

"Da quella parte signora, là davanti, c'è un banco di meduse. Non si muova più o la pizzicano."

"Grazie! Le hai viste con la maschera?"

Era allarmata e si sentiva come salvata da un naufragio.

Molte volte le era capitato di essere pizzicata da una medusa e aveva riportato delle ustioni sulla pelle, con macchie, bruciori e dolori. Tra l'altro quelle macchie deturpanti duravano per molto tempo nonostante le medicazioni a base d'ammoniaca e creme al cortisone.

“Sì, sono in acqua da due ore e ne avrò viste a decine. Rimango di guardia per avvisare i bagnanti.”

“Ma bravo! Ora però dovrò tornare e non so dove siano le meduse. Non riesco a vederle senza maschera.”

“Non si preoccupi, mi segua, nuoti dietro di me.”

Il ragazzo cominciò a nuotare sempre perlustrando l’acqua con la maschera. Cecilia nuotava e si accorgeva che si girava per accertarsi che lo seguisse.

“Scusa, ma chi te lo fa fare ad avvisare tutti. Non lo fanno neppure i bagnini.”

A questo punto si fermò e si tolse la maschera. Mi mostrò un sacchetto di plastica che aveva in mano. Era pieno zeppo di meduse.

“Ha visto? Io le catturo. Le cerco e poi le uccido. Quelle più piccole si prendono per la testa. Al largo invece s’incontrano quelle più pericolose.”

Era orgoglioso di stesso e pareva brandire un trofeo.

“Ma cos’è un passatempo, un nuovo tipo di pesca?”

“No, io ho studiato tante cose sulle meduse. So, per esempio, che appartengono alla specie dei Cnidari, un sottotipo dei Celenterati. Quando sono presenti in mare, mi metto spesso qui di guardia per avvisare i bagnanti.”

“Hai studiato le meduse? Ma che strana passione!”

“Quelle comunemente note sono le Scifomeduse, che secernono il famigerato liquido urticante.”

Era davvero preparato sull'argomento e Cecilia continuò a informarsi: “Cos'altro sai, e poi come ti è venuta questa mania?”

“Sono organismi con simmetria raggiata e la forma del loro corpo è quella di un ombrello in cui si trovano una parte superiore convessa e un'inferiore concava. Al centro dell'ombrello hanno il cosiddetto manubrio con l'apertura orale da cui secernono il loro liquido maledetto.”

Sembrava che stesse leggendo da un'enciclopedia ed ero sempre più meravigliata. Intanto avevamo ripreso a nuotare e mi sentivo rassicurata dalla sua presenza.

“Però sono bellissime,” disse Cecilia “evanescenti e seducenti a vedersi.”

“Sta parlando delle Pelagia nocticula, che sono la specie più diffusa nel Mediterraneo.”

“Di notte sono fosforescenti, ” aggiunse Cecilia “dicono che d'estate ce ne siano a migliaia nei nostri mari.”

“Sì è vero signora, le ho viste nel buio ed emanano una luminosità verde che pare irreale. Seducono, ma sono perfide.”

“Proprio come la Medusa mitologica,” continuò Cecilia “che trasformava in pietra chi la guardava. Ma sai, questi animali attaccano l'uomo solo per difesa.”

il ragazzo assunse un'espressione di disprezzo: "Appaiono e scompaiono, sono mimetiche, terribili, hanno una natura complessa. Si figuri che nascono sotto forma di polipo, poi questo si seziona e assume l'aspetto di una pila di piattini. Ogni piattino si distacca, mette i tentacoli e diventa medusa."

Sapeva tutto sull'argomento. Cecilia voleva ancora difendere quelle creature marine: "Se ci sono le meduse, vuol dire che i mari sono puliti, e poi basta intervenire subito sulle loro ustioni. So che conviene lavarsi subito con acqua salata."

"Sì e sono utili gli impacchi di aceto o bicarbonato. In mancanza d'altro va bene pure una bella pipì. Poi però conviene andare dal medico."

"Certo quelle ustioni sono pericolose." Adesso Cecilia non voleva fare più l'avvocato difensore e ricordò le esperienze di taluni amici: "So di qualcuno che ha accusato malori, crampi muscolari, conati di vomito e qualcun altro ha avuto pure delle convulsioni."

A questo punto il ragazzo divenne terreo e disse: "Mio padre ha perso un occhio a causa di queste bestiacce!"

"Davvero? Accidenti! Mi dispiace. Ma com'è stato possibile?"

Cecilia non pensava potesse succedere una cosa del genere.

Lui improvvisamente cominciò a urlare rivolto a due ragazze che stavano nuotando verso il punto incriminato.

"Ferme! Non andate là. Ci sono le meduse!"

Quelle si arrestarono come dinanzi il fuoco dell'inferno e gridarono di rimando: "Le hai viste? Dove sono?"

"Là davanti ce n'è un banco molto grande, non ci andate."

Le ragazze ringraziarono e pensarono bene di tornare a riva.

Cecilia lo guardava con espressione colma di ammirazione.

"Sa signora, incalzò sempre nuotando, i Celenterati possiedono nel loro organismo un'unica cavità che comunica con l'esterno, cioè voglio dire che hanno solo la bocca; in essi non vi è apertura anale. Comunque le meduse si possono anche mangiare. Si affettano a strisce e si condiscono con la soia. Tutti i mercati cinesi le vendono."

"Ma quante cose sai! Devi essere proprio rimasto traumatizzato dall'incidente di tuo padre!"

Il suo viso divenne cattivo e si tolse la maschera. Ormai erano quasi arrivati a riva.

"Vuole che le racconti quello che successe"

"Se non hai voglia di ricordare, lascia stare."

"Due anni fa, io e mio padre eravamo andati in barca al largo per fare un'immersione subacquea. Papà è sempre stato un esperto sub e per diletto pescava moltissimi pesci che poi mangiavamo in famiglia. Aveva insegnato anche a me ad andare sott'acqua e ci divertivamo un mondo."

Adesso era tristissimo e gli occhi, arrossati dalla salsedine, erano appena socchiusi e guardavano lontano.

“Ho capito, ” disse Cecilia tagliando corto “ accadde in quella circostanza.”

“Mio padre non ha capelli, signora, e quel giorno si era calato dalla barca senza maschera in una zona piena di scogli, dove il fondale è molto scuro. Si era allontanato di pochi metri ed io invece ero ancora in barca. A un tratto, lo sentii urlare come un forsennato. Lo guardai terrorizzato e mi accorsi che aveva tutta la testa e la faccia ricoperte di meduse.”

“Senti, lascia stare, non ricordare più.” Lei era proprio impressionata.

“Se è per me, mi fa bene raccontare e sfogarmi. Se è per lei, sto zitto e la saluto.”

Cecilia si sentì in dovere d’aggiungere: “Ma no, figurati! Racconta, racconta se ti fa piacere.”

“Papà urlava, ne aveva ovunque, sugli occhi, sul capo, sulla bocca e cercava di staccarle. Mi tuffai, ma lui cominciò a gridare di non avvicinarmi, che dovevo restare in barca. Aveva gli occhi chiusi e non vedeva, ma si affannava a cacciarle via e a liberarsi. Gli urlai di nuotare verso la barca e allora prese ad avvicinarsi in direzione della mia voce. Quando mi raggiunse, non aveva più meduse addosso e lo aiutai a salire sull’imbarcazione.”

“Che cosa terribile! Ecco perché sei rimasto traumatizzato.”

“Cominciai a remare come un pazzo verso la riva. in men che non si dica, il viso di mio padre divenne mostruoso: gonfio, rosso paonazzo, deformato, gli occhi non si distinguevano più nel viso.” Cecilia era sconcertata da quel racconto, ma voleva mostrare una grande partecipazione.

“incredibile!” disse sentendosi molto stupida.

“Mio padre svenne e quando fui vicino alla riva, iniziai a chiedere aiuto. Mi raggiunsero con i pattini di salvataggio e ricordo che gli stessi bagnini furono impressionati nel vederlo in quelle condizioni. Mi aiutarono a trasportarlo, poi chiamammo un’ambulanza per portarlo al pronto soccorso.

Rinvenne, ma non vedeva più niente e fu trasferito al Centro Ustioni dell’ospedale civico. E’ stato curato e ha riacquisito appena la vista di un occhio, ma per l’altro non c’è stato niente da fare.”

Aveva un’espressione di dolore profondo, come di chi si senta in colpa.

Spontaneamente Cecilia disse: “Guarda che di tutto ciò non hai nessuna responsabilità.”

“Sì lo so, ma forse avrei preferito essere io al suo posto. Mio padre soffrì molto. Ha dovuto ritirarsi dal lavoro e s’è messo in

pensione. Non viene più a mare con me e mi manca. io vengo, ma lui mi fa sempre centomila raccomandazioni.”

“Ha ragione; scusa, sa che catturi le meduse?”

“No, non lo sa, altrimenti non mi farebbe venire.”

“Questo è sbagliato. Sfidi la sorte inutilmente e ti vuoi vendicare, ma di chi, di che? Secondo me, non dovresti più farlo. Di certo papà non vorrebbe saperti in pericolo.”

“io non voglio vendicarmi,” ribatté “cerco solo di evitare che altre persone incontrino meduse. Lei mi sembra una specie di psicologa.”

Nel dire così aveva assunto un atteggiamento altezzoso.

“No, non sono una psicologa, forse però sono pedante. Ma se non è per vendetta, allora perché le uccidi? Perché rischi? Avvisa solo i bagnanti e lascia vivere le meduse. Non lo vuoi ammettere, ma sei rimasto scioccato e cerchi di superare il trauma facendo stupidamente il vendicatore.”

La guardava perplesso, con occhi freddi. Cecilia si aspettava che rispondesse sgarbatamente. Invece disse: “Forse ha ragione signora e sono contento d’averla incontrata, anche se è molto noiosa.”

Ormai erano arrivati a riva. Terminò la frase sorridendo e si rituffò sott’acqua facendo un gesto di saluto con la mano.

Per la terza volta entra Cecilia: “Sandro, dobbiamo andare! E’ tardi.”

“Su, andiamo sono pronto.”

Finalmente escono da casa, salgono sulla loro auto e si avviano verso il locale ove avranno luogo i festeggiamenti.

Roma al tramonto, pare circondata da un incanto impalpabile, il cielo è ancora chiaro e soffuso di una luce rossastra, le strade cominciano a illuminarsi e l’aria autunnale è tiepida e piena di profumi. Poche nubi rarefatte si muovono in alto e lontano si ode il rintocco del campanile di San Pietro.

Attraversano un lungo viale e vedono una macchina della polizia. Alcuni agenti stanno fermando dei giovani.

Anni prima Sandro, per un banale equivoco, aveva rischiato anche lui d’essere condotto in questura. Faceva molto freddo e aveva rialzato il collo del maglione sino a nascondere il naso. Si trovava a passare nelle vicinanze di una camionetta dei carabinieri. A un tratto, uno di questi gli era corso dietro e l’aveva bloccato. “Documenti prego, ” gli aveva intimato.

Si era sbalordito e aveva portato le mani alla tasca del giubbotto per prendere i documenti. Il carabiniere aveva estratto la pistola e gli aveva detto di non muoversi.

“Se non mi muovo, come mostro i documenti?” aveva esclamato.

Era sopraggiunto un altro carabiniere con un foglio su cui c'era l'identikit di un ricercato.

“Faccia vedere bene il viso, prego, lei è ricercato e ci deve seguire in questura.”

Sandro aveva scoperto totalmente la faccia e quei due l'avevano osservato come un reperto balistico. Gli guardarono gli occhi, il naso, la bocca e li andavano confrontando con l'immagine riprodotta sul foglio. Dopo attento esame, cominciarono a scuotere la testa e uno esclamò: “Ci scusi, c'è stato un equivoco, l'avevamo scambiata per un altro. Ma appunto quell'altro che credevamo potesse essere lei, invece non è lei.”

Mentre procedono con l'auto, Sandro si volta a guardare Cecilia. Non dice nulla e le stringe forte la mano. Anche Cecilia lo guarda e sorride. Il marito sfodera uno dei suoi sorrisi sornioni. Accelera e sorpassa un'auto. Dentro vi è qualcuno che li saluta.

“Chi erano?” domanda alla moglie.

“Credo fossero i Donati. Claudio e il padre stanno venendo alla festa. Ho pensato d'invitare anche loro.”

Tempo addietro, mentre erano in un villaggio vacanze, avevano conosciuto Claudio, un ragazzo di diciotto anni. Era esuberante e faceva l'animatore, il suo compito era di stare a disposizione degli ospiti cercando di animarne il soggiorno. Sandro e Cecilia

familiarizzarono subito con lui. Era un vulcano d'idee, basso e molto magro, bellissimo nel viso, riccioluto e nero di capelli, con due occhi enormi e vivaci. Il sorriso era dei più simpatici e accattivanti, non stava mai fermo e rideva sempre, ma era un riso velato di malinconia. Sempre tra i piedi di ogni villeggiante, parlava di continuo e raccontava sciocchezze e futilità. Oppure raccontava barzellette anche accorgendosi di non far ridere nessuno. Era divenuto una vera persecuzione, doveva e voleva far divertire tutti a ogni costo. Cecilia se lo ritrovava vicino pure nei momenti meno adatti. Se mostrava di non sollazzarsi troppo, diveniva inquieto. Claudio avrebbe fatto le cose più assurde per vederla ridere, tanto che spesso lei rideva solo per compiacerlo. Doveva nascondergli che si sarebbe divertita maggiormente se non l'avesse assillata di continuo.

La faceva partecipare obbligatoriamente a gare di nuoto, a partite di pallavolo sulla sabbia, al gioco del Musichiere. Claudio era una condannata al divertimento! Eppure talora negli occhi di quel ragazzo vi era una tristezza infinita e Cecilia gliene chiedeva la ragione. Rispondeva che aveva parlato al cellulare con quella stupida della madre. In realtà i suoi genitori erano divorziati e lui attribuiva ogni colpa alla mamma. Aveva detto che lo tormentava perché tornasse a casa. Ma la odiava e non gli importava che si occupasse della sorella handicappata.

Cecilia aveva cercato di convincerlo a riconciliarsi con lei, ma non vi era riuscita. Aveva usato degli espedienti e aveva ragionato a lungo con lui; tutto era stato inutile. Poi un giorno il ragazzo aveva ricevuto una telefonata che gli annunciava la morte della madre e della sorella in un incidente d'auto.

in seguito lo aveva incontrato di nuovo a Roma e Claudio le aveva detto di essere pentito di non averla ascoltata.

Lei e Sandro erano divenuti amici del padre e sapevano che adesso il ragazzo viveva con lui.

Ad una svolta del viale, si accorgono che è avvenuto un incidente e molte auto sono ferme. Sandro cerca di manovrare per tornare indietro e cambiare strada, ma si trovano improvvisamente imbottigliati.

“Oh poveri noi! Adesso sì che faremo tardi alla festa!” dice rivolto alla moglie.

Dietro di loro, qualcuno comincia a suonare il clacson e le vetture vanno aumentando. Cecilia consiglia: “Sandro, telefona al locale, avvisa cosa è successo e che tarderemo.”

Mentre lui sta telefonando, sentono bussare sul vetro dell'auto.

E' Antonio, un altro invitato alla festa e amico di Sandro: “Anche voi qua in mezzo! Allora la festa può aspettare! Ah ah ah ah.”

Sembra divertito, è elegante e allegro. Intanto, sopraggiungono

altri amici, tutti invitati e tutti rimasti bloccati; si ha l'impressione che il ricevimento debba svolgersi in mezzo alla strada!

Cecilia inizia a fremere ed è agitata. Sandro scende dall'auto e anche lui è nervoso: "Adesso chissà quando ci libereremo da questo caos!" dice esasperato.

L'amico Antonio è sempre stato un tipo dalla battuta pronta, amante delle barzellette e delle storielle divertenti. Cerca di farlo rilassare, lo prende sotto braccio e: "Non preoccuparti dai! Ora ti racconto l'ultima barzelletta. E gli racconta una storiella divertente. Sandro ride, ma è preoccupato per il Lilianardo che stanno accumulando.

Da un'altra auto scende l'amico Anselmo s'avvicina e: "Ehi settantenne! Ma come andrà a finire? Restiamo tutti qua a festeggiare? Ah ah ah ah."

Sandro lo guarda sorridendo e ripensa alla strana avventura delle mogli Cecilia e Loredana, mentre Anselmo era via per lavoro:

Si annunciava un temporale e fuori i fulmini facevano paura.

Cecilia gli aveva raccontato tutto nei particolari. Aveva visto un film dell'orrore e non era ben disposta ad affrontare la solitudine di una notte di tempesta. Era sola perché Sandro era partito per andare alla sede milanese della sua banca.

"Ci mancavano pure i lampi e i tuoni!" si era detta, mentre si coricava. Si era fatta coraggio e adesso stava leggendo un bel

romanzo d'avventure. Il protagonista però, dopo una serie d'incidenti, era finito in ospedale. Lì aveva avuto le prime percezioni extrasensoriali.

Bella questa! Aveva pensato. Ci volevano pure i fantasmi!

Aveva dunque richiuso il libro e si apprestava ad addormentarsi, quando sentì un rumore provenire dalla stanza accanto. Leggeri brividi la pervasero, ma ugualmente pensò d'andare a vedere.

Nella camera adiacente, accese la luce e d'un tratto vide un oggetto indefinibile, un qualcosa mai visto, dai contorni sbiaditi, luminescente e informe, né umano né animale.

Aprì la bocca e gridò, ma si ritrovò nel letto e si mise a sedere.

E' stato un sogno, pensò Cecilia, mi devo mettere tranquilla a dormire.

Poco dopo, squillò il cellulare. Era la sua cara amica Loredana, moglie di Anselmo.

“Cecilia, come stai? Scusa se ti disturbo. Sai sono sola, perché Anselmo è partito.”

“Ah! Anche tu. Sono sola anch'io.”

“Sapessi!” aveva detto Loredana “ Ho fatto un sogno stranissimo. Ho visto un oggetto dai contorni sbiaditi, luminescente, non era un animale, però non era neppure un uomo. Non so cosa fosse. So solo che mi ha impressionata molto e ho sentito il bisogno di sentire qualcuno.”

Altri brividi attraversarono le membra di Cecilia: “Dove l’hai visto scusa?” fece con voce atona.

“Come dove l’ho visto! In sogno naturalmente.”

“In una stanza vicina alla camera?” La voce di Cecilia ora era un sussurro.

Dall’altra parte silenzio. Poi: “Come fai a..... a saperlo scusa?” Loredana era stupita.

“L’ho sognato anch’io.”

“Ma va! Ho capito, vuoi prendermi in giro. Sei sempre la solita, non cambi, Ceci!”

“Non ti prendo in giro. Sto tremando, ho fatto anch’io lo stesso sogno.”

Di nuovo silenzio dall’altra parte del cavo.

“Che impressione! Che vuol dire? Non può essere accaduto per caso!” La povera Loredana aveva la voce strozzata.

“Non lo so, avevo la certezza che fosse reale. Ho capito di sognare solo dopo avere gridato per la paura.”

“Io sono sconvolta! Scusa, perché abbiamo fatto lo stesso sogno?”

“Non so che dirti,” aveva detto Cecilia “adesso però calmiamoci. Qualsiasi cosa succeda, richiama. Io farò altrettanto.”

“Va bene Cecilia. Terrò il cellulare sul letto.”

“Okay. Buona notte Loredana.”

Cecilia chiuse la comunicazione, ma era agitata. Non riusciva a

spiegarsi come mai fosse potuta capitare una cosa del genere. Ma sì! Era stata solo una coincidenza. Doveva mettersi a dormire. Stava finalmente per prendere sonno, quando squillò di nuovo il telefono.

“Sì pronto” rispose.

“Pronto signora, lei è la moglie di Sandro?” Una voce d’uomo aveva pronunciato anche il cognome del marito.

Cecilia si allarmò all’istante. Cos’era successo? Perché chiedeva del marito?

“Sì sì, certo sono io. Cosa è successo a mio marito?”

“No, nessun incidente. Volevo solo avvisarla che in questo momento si trova con Veronica.”

Cecilia di nuovo si era messa a sedere sul letto: “Scusi, ma lei chi è?”

“Il mio nome non importa. Le sto dicendo di stare attenta.”

“Prima si presenti e poi possiamo continuare a discutere.” Cominciava a innervosirsi. Mentiva, ecco perché non voleva dire come si chiamava.

“Non c’è bisogno del mio nome per sapere che suo marito è partito con Veronica.”

“Senta, se non si presenta, è un gran maleducato!” Era tutta rossa in viso e arrabbiatissima. Aveva fiducia in Sandro e sentirlo accusare così gratuitamente e, ancor peggio in maniera anonima,

la indignava.

Udì ancora qualche frase che non capì. Poi cadde la linea.

“Ecco appunto! Bell’educazione!” Cecilia guardava la cornetta come se da un momento all’altro, potesse venirne fuori la faccia di quello screanzato.

Internamente avvertiva una strana inquietudine, una particolare agitazione. Che notte! E chi era quell’individuo? Che intenzioni aveva? Perché aveva detto quelle cose? Come poteva più riaddormentarsi! Una cosa del genere non le era mai capitata. Si rigirava nel letto, domandandosi se dovesse telefonare o no a Loredana, quando suonò ancora il cellulare.

“Se è lui, lo mando a quel paese! Porca miseria!” disse fra sé. Difatti rispose urlando: “Prooonto!”

“Ehi Cecilia, ma che c’è, perché gridi?” Era Sandro, meravigliato di sentirla rispondere a quel modo.

“Non sai cosa mi è capitato!” Che sollievo però udire la sua voce.

“Stai bene? E’ tutto a posto?”

“Sì sto bene, ma un cretino ha telefonato e ha detto che tu eri partito con Veronica.”

“Con chi?”

“Veronica, ha detto Veronica.”

“Ah! Ho capito. Aspetta, non ti preoccupare, fra non molto riceverai una telefonata chiarificatrice.”

“Sandro, ma che stai dicendo? Chi mi deve telefonare?”

“Tu stai tranquilla. Tra poco, capirai tutto. Ciao amore.”

Era proprio una strana notte! E adesso chi avrebbe dovuto telefonare? Intanto si era fatta notte fonda. Trascorsero altri dieci minuti, dopo i quali, squillò per l’ennesima volta il cellulare.

“Pronto signora, sono l’avvocato Veronica, so che ha ricevuto la telefonata del mio ex compagno.”

“Sì sono io e ho ricevuto una telefonata a dir poco inquietante. Mi scusi sa, ma è pazzo il suo ex?”

“E’ un mascalzone, signora, non stia più ad ascoltarlo.”

“io non l’avrei mai ascoltato, ma ha telefonato senza presentarsi, ha detto che lei era partita con mio marito.”

“Signora Cecilia, io sono qui in città, se vuole la vengo a trovare. Vede, con quell’uomo ho avuto un figlio. Siccome è un tipo poco raccomandabile, non glielo faccio più vedere per precauzione.”

“Capisco, deve essere proprio pazzo.”

“Peggio, è un lestofante! Pensi che vuole farmela pagare cercando di mettermi in cattiva luce con chi lavoro, tra cui suo marito.”

“Accidenti! E’ un bel pasticcio!”

“Secondo la sua mente contorta, non potrò più lavorare e sarò costretta a tornare con lui.”

“Ha fatto bene a chiamare, avvocato. Ora so che lei è una brava persona. Mi dispiace per la situazione. Si faccia coraggio.”

Bella anche questa! Ora era lei a dover far coraggio agli altri. Trascorsero altri dieci minuti, e richiamò Sandro.

“Pronto Cecilia, hai capito adesso, quello è un avvocato con cui ho lavorato per la banca; le ho telefonato subito e ho spiegato la situazione.”

“Sì ho capito, mi è sembrata una brava signora.”

“Era già divorziata con due figli. in seguito ha conosciuto quello lì e s’è inguaiata.”

“Sandro ma che ore sono?”

“Ormai è tardi. Cerca di dormire. Buona notte amore.”

Una parola dormire dopo tante emozioni! Ormai il letto era divenuto come il giaciglio chiodato del fachiro. Si alzò e andò a guardare nella stanza incriminata. Tutto era tranquillo e nessun oggetto luminescente faceva mostra di sé. Meno male. Andò in cucina; avrebbe bevuto una tazza di latte caldo per conciliare il sonno. Fece così e tornò a letto.

Ma perché non riusciva ad addormentarsi? Già, perché si sentiva troppo agitata e nervosa. Pensò di telefonare a Loredana. In fondo si erano ripromesse di chiamarsi se ci fossero state novità. E più novità di quelle!

“Pronto sono io. Sapessi cosa mi è successo! Stento a crederci, sono scossa e non riesco ad addormentarmi.”

“Dai racconta. Tanto neppure io riesco a dormire.”

Trascorsero tutto il resto della notte a raccontarsi e a commentare i fatti. Loredana sembrava esterrefatta di ciò che era capitato all'amica. Davvero pensava che nella vita non si possa mai stare tranquilli.

“Sono sempre più convinta che sia stata una casualità, ” diceva Loredana.

“in vero una strana casualità, Lory!” ribadiva Cecilia.

“Sì ma vedi, secondo me, è il caso che domina gli uomini, non sono essi a poter intervenire sul caso.”

“Va bene, il caso ci domina, però io mi stupisco lo stesso, Loredana.”

“Cecilia, i due più grandi tiranni sono il caso e il tempo. Per esempio c'è un filosofo tedesco che sostiene che nulla al mondo avviene per caso.”

“Già, allora perché abbiamo fatto il medesimo sogno?” chiede Cecilia.”

“Domandalo a lui,” continua Lorena ”io, più invecchio, più mi convinco che il caso faccia i tre quarti del lavoro in questa vita. Proprio perché il Padre Eterno ha tutto programmato affinché sia esso a intervenire sempre. Poi noi, con il nostro libero arbitrio, facciamo il resto.”

“Mi fai ricordare Flaubert quando dice: ‘C’est la faute de la fatalité! Cioè è colpa della fatalità!’

“Ecco appunto. Vedi Cecilia, anche lui era d’accordo con me.”

Sono ancora bloccati in mezzo alla strada e Sandro sta pensando alla magra figura nei riguardi degli ospiti.

Il festeggiato che ritarda e si fa attendere! A quest'ora tutti saranno indignati e molto offesi. Proprio in occasione dei suoi settant'anni!

L'amico Marco però non andrà via. Non può andarsene e convincerà gli altri a restare. Si ricorderà di quella volta che all'aeroporto di New York lo aspettò per sei ore.

Marco aveva scritto dall'India, dove lavorava come membro dell'ONU che sarebbe andato a trovarlo a New York quando lui lavorava lì.

Erano trascorse due, quattro, cinque ore e non si era visto tra i passeggeri in arrivo. Aveva pensato di andar via. E se da un minuto all'altro fosse arrivato e non lo avesse trovato? Che guaio... ma no, eccolo! Dio ti ringrazio!

Si abbracciarono e in taxi Marco raccontò l'accaduto: All'ambasciata dell'india avevano detto che il visto d'ingresso per i membri dell'ONU non serviva, invece all'ufficio immigrazione di New York non volevano lasciarlo passare.

“Deve tornare indietro” gli avevano detto.

“Cosa! Non se ne parla! Io non torno indietro. Sono un ufficiale dell'ONU, ecco i documenti.”

“My friend” aveva detto un funzionario “la legge americana è molto drastica. Non puoi entrare. Pazienza. Devi tornare indietro.”

“Pazienza un corno! La legge americana va applicata da uomini intelligenti e non da macchine, ” aveva replicato Marco “chiedo di andare al mio Headquarter. Le sto chiedendo di accompagnarmi al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, dove otterranno un visto speciale per me.”

A questo punto il funzionario aveva detto in italo americano:

“Paisà, trasite, se no vuie tra poco mi chiedete di telefonare al Papa in Vaticano. Mi assumo la responsabilità e vi rilascio io il Visto. Sono tornato a Napoli tre anni fa. Ma quanto è bella la nostra Italia! Trasite e in bocca al lupo.”

Era finalmente passato e si erano rivisti e riabbracciati. Dopo le solite formalità di ritiro bagagli, un caffè all'americana, etc., Marco aveva parlato a Sandro delle sue mansioni come ufficiale Osservatore ONU al confine tra india e Pakistan. Quindi mentre si avviavano in taxi all' hotel, gli aveva narrato un episodio di vita vissuta: “Tu sai che mi ero arruolato nell'ONU per allontanarmi dal reggimento ove prestavo servizio e dalle incomprensioni dei colleghi. Un giorno, procedevo con la mia jeep per una strada della regione del Kashmir e, avanti a me, c'era un bus stracarico di Pakistani. I poveretti erano stipati e alcuni sedevano pure sul tetto. A una curva, le ruote slittarono e il conduttore perse il controllo

del mezzo. Si udì un sibilo di freni, poi uno sferragliare meccanico. Sotto la strada, un burrone scendeva verso le rive del lago Dahl. impennandosi di fianco, il bus si capovolse ed iniziò a precipitare in quella scarpata.

Urla, gente schizzata fuori, rumori raccapriccianti. Poi niente. Solo un silenzio di morte, interrotto ogni tanto da qualche esile lamento.

Sino a quel momento ero vissuto sereno e tranquillo, lontano migliaia di chilometri dall'Italia e a contatto con gente completamente diversa dalla nostra. Gente povera, ma dalle antiche tradizioni, dallo sguardo dolce e rassegnato.

Con il mio gruppo di ufficiali *Osservatori ONU* vivevo lavorando spesso alla radio da cui comunicavo, in lingua inglese, tutto ciò che accadeva in quel lembo di mondo.

Nei giorni di riposo avevo viaggiato e conosciuto posti incantevoli. Avevo fatto esperienze nuove e mi ero abituato alle usanze, al cibo, alla lingua di quelle persone. Che paesaggi affascinanti! Negli occhi avevo innumerevoli monumenti antichi che affondano le loro radici nel cuore dell'umanità. Avevo iniziato ad amare quei luoghi, a scoprirli sempre con rinnovato piacere.

Gli ufficiali alloggiavano spesso in specie di case galleggianti sui fiumi o sui laghi. In quel periodo, occupavo una house boat sul lago Dahl con alcuni colleghi. Ricevevamo ospiti importanti e

settimanalmente gli elicotteri statunitensi atterravano nel vicino eliporto, depositando per noi abbondanti derrate alimentari e ogni altro genere di necessità.

Una sera, arrivarono da Srinigar degli uomini anziani e li avevamo invitati a cena. Mentre mangiavamo, uno dei più vecchi ha cominciato a narrare una antica leggenda del Kashmir:

<Quando guardi le stelle, e in una di loro intravedi una persona cara, volgi lo sguardo verso le acque del lago Dahl. Se quella persona ti vuol bene, la vedrai rispecchiare nelle sue dolci acque.>

Così nelle notti successive, cominciai a guardare le stelle stando seduto sul terrazzino della mia casa galleggiante. I riflessi della luna sulle sponde del lago creavano un'atmosfera irreale, di sogno. In lontananza, s'intravedevano le ombre di alcune antiche pagode; gli alberi stagliavano contro il cielo le loro fronde come tante braccia protese in preghiera.

Sarà stata la suggestione di quel paesaggio da fiaba, ma avevo l'impressione, Sandro, di scorgere il tuo viso nelle stelle. Abbiamo condiviso tutta una vita! Siamo stati amici per la pelle, confidenti, complici in tante avventure. Poi avevamo preso strade diverse, ma l'amicizia è dura a morire quando si cresce, si studia, si gioca assieme. Ricordavo le tante risate, i divertimenti, gli scherzi!

Ho conosciuto, in un ricovero per i poveri, suor Priscilla. Faceva parte della congregazione fondata da Madre Teresa di Calcutta.

E' una semplice suorina, ma santa anche lei, giovane, alta e slanciata, sempre sorridente e pronta a sacrificarsi per i suoi poveri. Proveniva dall'Italia come me e mi aveva subito affascinato con i suoi occhi di un azzurro intenso.

Alla dogana, suor Priscilla contrabbandava oggetti utili per i suoi poveri.

L'avevo scoperta un giorno mentre diceva che, nel pacco ricevuto, c'era solo Holy Mary. L'avevo ammirata per il suo coraggio e ne ero divenuto complice. Quando potevo, m'industriavo ad aiutarla nel suo lavoro d'assistenza ai poveri e agli ammalati. Il senso della mia vita aveva acquistato un valore diverso. Mi sentivo utile e soddisfatto.

Quando rivedevo la suora, il cuore arrestava i battiti. La guardavo estasiato, avrei voluto curare quelle povere mani tutte sciupate da umili lavori. Nelle stelle, sul lago Dahl, vedevo il volto soave di Priscilla, ma se mi volgevo alle acque, non lo vedevo riflettersi e sapevo bene il perché: il mio era un amore impossibile!

Una volta alla dogana, mi sono accorto che la suora si era messa nei guai. Sono subito intervenuto facendomi garante per lei, con il grado di ufficiale delle Nazioni Unite.

<Grazie tenente, > mi aveva detto in seguito <non scorderò mai la sua bontà!>

Quegli occhi che mi guardavano erano più azzurri di ogni cielo

azzurro.

Non l'avevo più rivista da parecchi giorni e sapevo che era andata a soccorrere un gruppo di Pakistani poveri e senza tetto.

La mia Gip procedeva lungo la strada che costeggiava il lago, quando era avvenuto il disastro. A poche centinaia di metri, avevo assistito all'incidente. Frenai all'istante e balzai giù dall'auto. Mi affacciai sull'orlo della scarpata e scorsi uno spettacolo raccapricciante: un fumo denso si alzava dal bus ridotto in macerie e corpi inerti e lacerati erano sparsi ovunque. Mi precipitai giù nel burrone per dare aiuto ai malcapitati e ai sopravvissuti. D'un tratto, mi sentì chiamare: <Tenente! Venga mi aiuti!>

Mi volsi e dietro un masso, vidi suor Priscilla china, accanto ad un moribondo.

<Sorella lei qua!>

<Mi aiuti a trasportare questo poveretto. Vede, è ancora vivo, bisogna portarlo all'ospedale. Ce ne saranno altri. Chieda soccorso alla radio, la prego! Io sono illesa, il buon Dio mi ha protetto, ma dobbiamo aiutare tutti gli altri. >

“Era ricoperta di polvere e aveva l'abito strappato, ma si alzò prontamente. Mi avvicinai al ferito e, con mia enorme meraviglia, ravvisai in quel viso agonizzante un'incredibile somiglianza.

I capelli neri incorniciavano un viso bruno e regolare. Era un viso molto simile al tuo, Sandro. Com'è strana la vita! Non eri tu, ma ti

ricordava in maniera straordinaria. Non pensavo più a Priscilla, guardavo il ferito come inebetito.

<Tenente! Presto! Non bisogna perdere tempo!>

“Me lo caricai sulle spalle e cominciai la salita della scarpata con quel peso non indifferente. Arrancavo e ad ogni passo, avevo l'impressione d'avere una montagna addosso. Quando ero disceso, non mi era accorto di quanto fosse ripida la scarpata. Il caldo era tremendo e riuscivo a respirare a stento.

Alla fine arrivai stremato alla Gip e adagiai il poveretto sui sedili. Si lamentò e pronunciò qualche parola sconnessa. La voce! La tua stessa voce!

Deve essere proprio vera quell'antica credenza, secondo cui, nel mondo, siamo in sette a somigliarci.

Accesi la radio e chiesi soccorso ai colleghi identificando e comunicando il punto preciso dell'incidente. Di lì a breve sarebbero giunti per portare aiuto ai sopravvissuti.

La suora si sedette accanto a me e ci avviammo verso il più vicino ospedale. Quando arrivammo, fu chiaro che per quel poveretto vi erano poche speranze. Gli fu praticato ogni intervento necessario e suor Priscilla gli restò sempre accanto per alleviargli le sofferenze.

<Come ti chiami? Hai famiglia?> gli avevo chiesto.

<Mohamed, > aveva detto in un bisbiglio.

“Aveva lo sterno fracassato, s'era lamentato in preda a dolori

atroci e lei gli aveva stretta la mano, gli aveva bagnato la fronte, lo aveva carezzato, aveva fatto tutto il possibile per non farlo soffrire troppo.

Non mi ero mai allontanato e avevo profondamente ammirato lo spirito d'abnegazione di quella donna. Suor Priscilla aveva un unico scopo nella vita: servire gli altri. In specie gli ultimi degli ultimi, i sofferenti e i moribondi. Mohamed aveva esalato l'ultimo respiro e lei l'aveva aiutato a morire in pace. Che impressione però! Era stato un po' come veder morire te.

Feci ritorno alla mia house boat, accompagnato solo da una grande tristezza.

Il lago Dahl sembrava talora rispecchiare il tuo volto.

Poi un giorno mi hai fatto quella telefonata. D'un tratto, ricordai quando al liceo studiavamo Aristotele che, interrogato su cosa fosse un amico, rispose che è un'anima che vive in due corpi.

<Sandro! Sono io!> ti dissi. Le nostre voci attraversavano L'Asia e L'Europa, ma in quel momento erano vicinissime poiché i cuori battevano insieme.

Per un corpo ammalato occorre il medico, ma per l'anima occorre l'amico. E mi sentivo già meglio.

<Marco dove sei? Come stai? Che c'è? Che fai?> Eri felice di sentirmi.

<Sto bene ma mi va di rivederti e siccome da domani sarò in ferie,

ho pensato che potrei venire come turista a New York. Che ne pensi?>

“Come comportarsi con gli amici? Semplice: come vorremmo che loro si comportassero con noi! E tu, Sandro, ti stavi comportando proprio come avrei voluto.”

Il carissimo amico Gerardo, pensa Sandro, non ci sarà purtroppo perché è deceduto. Gli aveva voluto bene e ne aveva apprezzate l'umanità e la capacità di donarsi agli altri. Era un signore di ottant'anni, simpatico e bislacco, sempre pimpante e amante della vita. Gerardo sapeva essere scherzoso e goliardico ma in quel momento sarebbe stato offeso e arrabbiato con Sandro che stava facendo aspettare tutti. Era amato teneramente dalla moglie Annalisa e dai suoi figli. Nato in Sardegna, tornava ogni tanto nella terra natia a rivedere i parenti.

Una volta aveva comprato un vaso in ceramica che aveva fatto inorridire Annalisa.

Gerardo invece diceva che il vaso era molto simpatico con quel coperchio che pareva un cappello dei pastori sardi.

Lo teneva poggiato su uno scaffale della libreria accanto ai libri e alle statuette sacre. Quando la moglie lo spolverava, non mancava di esclamare: "Com'è brutto!"

E Gerardo: "Tu non ne capisci niente!"

Sosteneva che il coperchio del vaso era particolare e suggestivo. Dentro il vaso, Gerardo conservava degli oggettini dei suoi figli quando erano piccoli: vi erano delle macchinine, dei pupazzetti e addirittura dei ciucciotti.

Un sabato sera, i due coniugi avevano invitato a cena degli amici anticipando che avrebbero offerto, come dolci, le zeppole di San Giuseppe preparate proprio da Gerardo, il quale si vantava di essere un maestro nel cucinarle.

Alla fine della cena, infatti, Annalisa era arrivata con un vassoio pieno di zeppole, alcune ricoperte di zucchero, altre di miele.

Applausi festosi avevano accompagnato quella comparsa e i convitati, non sazi d'aver ingurgitato pasta al forno, salsiccia, carciofi, insalata di mare, pesce spada e macedonia di frutta, si erano catapultati sulle sfinge come fossero ancora digiuni.

L'autore di cotanta magnificenza era poi andato in cucina a prendere una zeppola enorme e l'aveva offerta a Sandro. Tutti gli altri si erano meravigliati e avevano chiesto perché solo a lui fosse toccato questo privilegio.

“io e Sandro siamo amici da cinquant'anni. Gli ho voluto fare un omaggio particolare.”

Sandro si era mostrato commosso e aveva addentato il dolce, ma subito aveva storto il naso ed era parso disgustato.

“Cosa c'è qui dentro?” aveva chiesto aprendo la bocca e tirando fuori un qualcosa che aveva tutta l'aria di uno scarafaggio! Gli invitati avevano avuto crisi di nausea e Sandro aveva emesso un urlo al confronto del quale quello di Tarzan pareva un debole vagito.

Gerardo rideva a crepapelle e ben presto spiegò che era uno scarafaggio di gomma. Sandro però continuava a dire: “Che schifo! Che schifo! Farabutto di un Gerardo, questa me la paghi.” Naturalmente più diceva così, più l’altro si divertiva e rideva come un matto. Allora Sandro si avvicinò al famoso vaso e prese il coperchio per metterselo in testa.

“Pare proprio il cappello dei pastori sardi eh? Ci tieni tanto vero? Peccato che tra poco cadrà dalla mia testa!”

“Disgraziato! Posa quel coperchio. Se lo rompi, giuro che ti ammazzo!”

Questa volta era Sandro a ridere e a divertirsi: “Ahh! Ahh! Non ti avvicinare Gerardo, cade! Cade! Aiuto, cade!”

Faceva finta che cadesse e invece lo teneva con le mani. Ma il proprietario era terrorizzato.

Dopo un po’, questa pantomima ebbe termine e Gerardo poté rimettere il beneamato coperchio al suo posto.

Tutti gli amici erano molto divertiti.

Alla fine della serata, erano andati a dormire e Annalisa era soddisfatta della riuscita del ricevimento. Dormiva felice e beata, quando a un tratto aveva sentito Gerardo che la chiamava con voce strozzata. L’aveva guardato allarmata e aveva capito che stava malissimo ed emetteva rantoli. Era corsa a telefonare al 118 e ai suoi figli. L’avevano ricoverato in fin di vita e i medici

avevano detto che si trattava di un ictus devastante, infatti, poche ore dopo Gerardo era spirato. Tra la costernazione e la disperazione dei suoi cari, Gerardo se n'era andato, la moglie non gli aveva più potuto parlare poiché non aveva ripreso conoscenza. Quando era tornata a casa in preda a crisi di pianto, Annalisa aveva voluto con sé i figlioli, che erano stravolti perché avevano l'impressione che il padre fosse stato loro strappato. Non riuscivano a consolare la madre, la quale continuava a piangere e a disperarsi, poi aveva guardato il famoso vaso e si era accorta che non aveva più il coperchio.

“Ma dov'è il coperchio?” aveva sussurrato quasi a se stessa. Si era avvicinata e si era accorta che il coperchio era poggiato accanto a un'immagine della Madonna di Pompei.

“Qualcuno di voi ha toccato il vaso e il coperchio?” aveva domandato.

I figli erano andati a guardare e ognuno aveva assicurato di non aver toccato nulla.

Tra le lacrime Annalisa aveva detto: “Questo è un messaggio di vostro padre. La sua anima ha posato il coperchio vicino l'immagine della Madonna per farmi capire che riposa in pace con la Madre di Dio e che un giorno ci rivedremo.”

Il tempo trascorre e il caos per la strada è sempre più intenso. Ma che razza di figura nei riguardi degli ospiti! Meno male che alcuni di essi sono lì con lui, bloccati in mezzo al traffico. Difatti poco dopo, l'amica Eugenia scende dalla sua auto e viene a fare compagnia a Cecilia: "Ehilà è un bel guaio, siamo tutti bloccati!" Eugenia è single, esuberante e chiacchierona, forse non ha mai trovato nessun compagno capace di arginare il suo torrente di parole, quando comincia a blaterare. Abita in campagna con la nonna e con il fratello Giorgio.

"Sapessi, Cecilia, cosa mi è successo qualche mese fa!" esordisce senza indugio.

Quella è rassegnata conoscendo fin troppo bene il suo temperamento garrulo.

"Che c'è Eugenia, cos'è successo?"

"I miei gatti sono diventati dodici. La gatta Pallina ne ha partoriti sette.

"Ah bene! Sarai contenta!"

"Sì, ma se avessi visto quel parto! Una cosa incredibile! Ha avuto due gatte come assistenti."

"Ma va' Eugenia, non cominciare con le tue solite panzane."

"Ti assicuro che se non avessi visto con i miei occhi ciò che è accaduto, non ci avrei creduto; quelle gatte hanno avuto il latte e

hanno allattato i micetti.”

“Ma non dire fesserie! E’ impossibile! Eugenia, ma che dici?

Hanno allattato! Pensi davvero che possa crederci?”

“Te lo giuro! Non dico fesserie. Non so come, ma di colpo i loro capezzoli si sono ingrossati, prendevano i nuovi nati e li allattavano. Una cosa meravigliosa, incredibile!”

“Sì, ma io non ci credo, tu spesso racconti balle e poi ti metti a ridere quando capisci che un povero scemo ci ha creduto.”

“Questa volta non sono balle, Cecilia, te lo giuro!”

“Scusa Eugenia, ma è impossibile!”

Cecilia non riusciva a credere alle sue parole, anche perché sapeva che è imbrogliona e tende a esagerare quando si lancia nelle sue mirabolanti narrazioni.

“Hanno avuto il latte! Ma dopo comunque è successa una cosa tremenda.”

“Ancora? E che può essere successo più di questo? Sentiamo parla, ma ricordati che non ci credo.”

“Qualche tempo dopo, ho pensato di fare un viaggetto; raccomandai a mio fratello tutti i gatti e in particolare Pallina che è stata sempre la mia preferita.”

“E allora?”

Cecilia cominciava a incuriosirsi.

“Non sai cosa ha combinato quel cretino di mio fratello Giorgio!”

“Cos’ha combinato?”

“Gli avevo detto di stare attento e di non perdere di vista i gatti. Telefonai una sera e gli chiesi informazioni sul loro stato di salute. Mi rispose a bruciapelo che Pallina era fuggita! Cominciai a gridare poiché la sorpresa fu enorme e sentire quella notizia fu proprio terribile. Gli dissi che era un cretino e che sarebbe dovuto stare più attento, tenerla d’occhio, seguirla e poi cercarla ovunque, perché da qualche parte sarà andata! Forse Pallina si era nascosta, ma non poteva essersi allontanata molto. Giorgio era agitatissimo, cominciò a urlare pure lui, disse che la scema ero io, che non capivo niente e che l’avevo lasciato nei guai. io, sempre gridando, spiegai a Giorgio che avrebbe dovuto rabbonirla, chiamarla, lasciare del cibo.”

“Scusa Eugenia, ” domanda Cecilia “ma perché non tornavi tu a cercarla?”

“Ancora non hai sentito niente e non immagini quanto possa essere imbecille mio fratello. Dopo essermi sfogata, sicura comunque che Pallina sarebbe tornata, mi calmai e cominciai a chiedere notizie della nonna. E’ assurdo! Quel mio fratello è proprio deficiente! Sai cosa mi rispose?”

“No, non lo immagino.”

“Con voce roca e strozzata, tossendo e farfugliando disse che la nonna era fuggita.”

“Fuggita? La nonna? Pure la nonna fuggita? Ma come? Non è possibile! “Cecilia era stravolta, le narrazioni di Eugenia avevano raggiunto il paradosso!

“Io continuai a gridare come una pazza, a dire che non era possibile, gli diedi cento volte del cretino e decisi di tornare all’istante. Quando arrivai, sai cosa scopri?”

La curiosità di Cecilia era al settimo cielo.

“Scopri che Pallina non era fuggita, ma era morta e quel che è peggio era morta pure la nonna. Quello scemo di mio fratello non aveva avuto il coraggio di comunicarmi quelle tremende notizie!”

In mezzo alle auto in coda, ferme e assiegate, nella notte illuminata dai fari, Sandro conversa con gli amici e ha l'impressione che la sua festa ormai debba svolgersi in quel viale di Roma.

Si avvicina Riccardo, un amico funzionario di banca. Ha con sé un ragazzino.

“Oh, ma guarda chi c'è ! il piccolo Fabio!” fa il settantenne.

“E' voluto venire anche lui quando ha sentito che era la tua festa. Vuole farti gli auguri personalmente.”

Il padre è un signore alto e segaligno, dall'età indecifrabile. Divorziato dalla moglie, condivide con lei l'affidamento e l'educazione del figlio dodicenne. Tempo addietro, Fabio era stato protagonista di un episodio a dir poco inquietante e che aveva tutta l'aria del paranormale.

Sandro lo aveva saputo e aveva partecipato alle ansie e alle preoccupazioni del padre.

Il bambino, per le sue arcate dentarie, richiedeva l'intervento di un odontoiatra e lo zio Sandro ne aveva consigliato uno. Non lo avesse mai fatto! Da che Fabio era andato dal dentista, erano cominciati tutti i guai.

Il medico aveva subito prescritto l'apparecchio odontoiatrico correttivo: era un marchingegno mobile che il ragazzo doveva

portare sempre; un po' desueto per la verità, gli bloccava tutti i denti con un sottile filo metallico ed era corredato di una sorta di palato finto.

In un primo momento tutto era andato bene, poi col passar del tempo, Fabio aveva iniziato a manifestare i primi segni d'insofferenza. Diceva che gli si muoveva in bocca da solo.

“Ma smettila!” ribatteva il padre “Cerca di abituarti e vedrai che non lo sentirai neppure.”

Ma lui si lamentava che l'apparecchio fosse dotato di moto proprio e diceva che gli si muoveva tra le labbra senza che volesse. Piangeva e non voleva più portarlo.

Un giorno il padre lo obbligò a metterlo e disse che aveva speso un mucchio di soldi per quell'apparecchio. Fabio mise il famigerato oggetto in bocca e cominciò a farfugliare e a muovere le labbra stranamente.

“Vedi papà! Vedi, si muovo da solo!”

“Non dire sciocchezze! Toglilo, fammi vedere.”

Il povero genitore cercava di persuaderlo. Ma quando tolse l'apparecchio, quello effettivamente prese a muoversi da solo nelle mani del bambino.

Riccardo fece un salto e restò senza parole; guardò meglio credendo di avere le traveggole. L'apparecchio continuava ad agitarsi; lo prese dalle mani del figlio e lo posò sul tavolo. Scattò

su e giù. A questo punto, Riccardo si sentì percorso da brividi di paura e costernazione.

“Hai visto! Hai visto che ho ragione papà!”

Non poteva più negare l'evidenza. Solo che tutto ciò era inspiegabile.

“Senti Fabio, secondo me, quest'affare è rotto. Lascialo stare. Non metterlo più.”

Riccardo telefonò a Sandro che stentò a credere al fatto.

“Riccardo, sei sicuro di ciò che dici? Ti senti bene?”

“Accidenti! Certo che sto bene, ma l'apparecchio si muove da solo!”

“Vengo a prendervi e andiamo dal dentista. Porta quel coso.”

Anche Sandro era costernato. Aveva sempre avuto molta stima dell'amico, che non era tipo d'avere allucinazioni.

Il medico li ricevette e, quando udì le lagnanze del cliente, si mise a ridere.

“Non è possibile caro signore, un fatto del genere deve averlo sognato.”

“Ah sì! E allora guardi qui.”

Riccardo aveva estratto l'apparecchio che, invariabilmente prese a muoversi.

Il dentista sbiancò in viso e sgranò gli occhi. Volle prendere in mano l'oggetto e quello continuò a vibrare. Anche lui cominciò ad

agitarsi. Poi per darsi un contegno, sentenziò: “Ci deve essere una spiegazione! Mi dica, suo figlio è in età puberale vero? Sicuramente è stato soggetto alla tempesta ormonale. Ha odiato sin dal primo momento quest’apparecchio?”

“Beh sì, non gli è andato mai a genio.”

“Appunto! Credo che gli abbia trasmesso delle energie negative. Succede che i ragazzi di quell’età manifestino tali capacità paranormali.”

“Capacità un corno!” fece Riccardo “ Quest’affare è difettoso e lei o mi restituisce i soldi o provvede in qualche altro modo per mio figlio.”

“Vede caro signore, la colpa è del ragazzo che, sprigionando delle forze reattive, avrà caricato l’apparecchio di energia elettrica. Certo è un caso da manuale, ma nell’età di suo figlio si è talora soggetti a tali fenomeni.”

“Mio figlio non ha colpa di nulla! E lei è stato incompetente! Gli ha propinato un oggetto diabolico. Ora dovrà rimediare o io la denunzio!”

Erano le parole di un povero padre esasperato, in preda al panico dinanzi a un caso inspiegabile.

“Si calmi, si calmi. Io ho solo preparato un apparecchio mobile. Non potevo immaginare! I ragazzi dell’età di suo figlio vanno soggetti a queste trasformazioni ormonali. Saranno state

quelle a generare delle forze negative. Ma non dobbiamo perdere la calma. C'è una spiegazione e un rimedio a tutto!”

“Bene! Allora rimedi.”

Riccardo non si dava per vinto e intanto il povero Fabio assisteva a tutto ciò come inebetito.

“Credo che dovrò ingegnarmi per trovare un apparecchio che sia perfettamente gradito al ragazzo, fisso alla dentatura, leggero e adeguato. Non dovrà accorgersi di portarlo.”

Il medico capiva di essere di fronte ad un caso anormale. Un caso di una stranezza unica. Lo avrebbe sottoposto all'attenzione di colleghi esperti e competenti anche in campo psicologico.

Alla fine fu preparato per Fabio un apparecchio fisso e di nuova concezione. Quasi non avvertiva di averlo in bocca e ne fu soddisfatto. Lo sfoggiava con noncuranza ridendo e sorridendo.

Quello vecchio e dotato di poteri paranormali restò all'ambulatorio del dentista. Ma lontano dal ragazzo non si mosse mai più.

Naturalmente quel caso passò negli annali dell'odontoatria.

Tra le automobili ferme, Sandro vede avanzare un signore alto e robusto, dall'aria austera e i baffi bianchi. Lo ravvisa: è Raimondo, un suo caro amico, generale dell'esercito in pensione. Un tipo sornione e che ha sempre dato l'impressione d'essersi inghiottito un bastone. Sta dritto, con il petto in fuori e il naso all'insù.

“Insomma settantenne! Hai intenzione di festeggiare qui per la strada?” lo apostrofa.

“Ma lasciami stare! Caro mio siamo fritti! Se non si sblocca il traffico, non so come fare.”

“Coraggio Sandro! Non è colpa tua. Vedi, siamo in molti amici qua perché abbiamo fatto la stessa strada.”

“Sì, ma non avrei mai immaginato di dover trascorrere la festa dei miei settant'anni in un viale di Roma.”

“Su, non te la prendere. Ora ti racconto cosa è successo ieri durante la rappresentazione della Traviata.”

Il generale è, infatti, un appassionato di opere liriche. Da sempre è abbonato al teatro dell'Opera di Roma e si vanta d'essere un attento conoscitore di melodrammi, un esperto critico di tenori, soprani e baritoni.

“il direttore d'orchestra è stato superlativo. Ha diretto con grande maestria. Teneva in pugno l'intera orchestra e ha

concertato le voci in maniera impeccabile. Saltellava sul podio e lui stesso pareva cantare mentre dirigeva e agitava le braccia.

Il soprano è stata pure bravissima. Una voce suadente e pastosa. Ha reso molto bene il personaggio di Violetta.”

“Sono contento, ti sarai divertito” interviene Sandro.

“Sì sì, ma sta un po’ a sentire. Il tenore che interpretava Alfredo Germont era invece un disastro! Aveva una voce tremenda, miagolava, era uno strazio. Prendeva delle stecche a tutta forza.

A un certo punto è entrato in scena Germont padre, il baritono. Quello aveva una bella voce. Calda, profonda, tonante, ben impostata. Cantava e affascinava l’intero pubblico. Poi Germont padre e figlio hanno cantato il famoso duetto. Il baritono sovrastava con la sua voce, quella del tenore. A un tratto dal loggione si è udita una voce gridare: *<Alfré, senti come canta papà? Perché nun cerchi d’imparà>*.

Credimi Sandro, è esploso il finimondo! Un vero boato di risate.

Il pubblico era irrefrenabile, tutti ridevano come pazzi.”

Il generale ride anche lui al ricordo dell’episodio; poi si volta perché ode le auto strombazzare.

“Oh! Finalmente!” esclama Sandro “Forse riusciamo a districarci da questo inferno. Su risaliamo tutti in macchina, il traffico si sta diradando.”

Difatti poco dopo mette in moto e riparte. Tutte le auto riprendono la propria marcia.

Sandro si volge verso la moglie: “Certo che il generale è un tipo simpatico, peccato che ostenti un’aria di gran prosopopea.”

“Senti chi parla! Proprio tu non puoi giudicare Sandro. Vuoi sembrare modesto, e invece sei un tipo abbastanza vanitoso.”

“E’ venuto il momento di criticare e far filosofia, Cecilia?”

“Non si tratta di criticare, tu sai d’essere vanaglorioso.”

Lui è toccato sul vivo e allora si lancia in dissertazioni psicologiche.

“Per voler bene agli altri bisogna voler bene a se stessi. io non mi reputo superiore a molti, però non mi sono mai stimato meno di quel che valgo.”

Adesso aveva assunto un’aria di sussiego e la moglie aveva voglia di pungolarlo.

“Beh forse l’autostima, in te, non è mai mancata.”

“Cecilia, non sarò la quintessenza della modestia, ma ricordati che non esiste vanità intelligente. io credo di non essere un cretino, quindi significa che non sono neppure troppo vanitoso.”

“Sarà, ma penso a quando dici che è una fortuna possedere una grande intelligenza perché non mancano mai le sciocchezze da dire. Ah ah ah.”

Cecilia ride e assume un'aria civettuola. Quella risata la rende più bella e solare.

“Secondo me,” insiste Sandro “una normale intelligenza ce l'hanno un po' tutti. Ma vedi l'ingegno è diverso. Quello è fatto d'istinto, di memoria, di volontà. Ora non mi dire che sono vanitoso se affermo che sono tre doti che non mi mancano.”

Poi scrutando lontano: “Guarda, lì davanti c'è la macchina di Laura e del marito. Per lo meno arriveremo quasi tutti insieme.”

Vent'anni prima, quei due loro amici si erano conosciuti in un modo singolare: Laretta aveva una sorella minore di nome Cristina che era divenuta assidua spettatrice di una TV locale. Questa faceva vedere ogni pomeriggio una veggente molto persuasiva che prediceva il futuro. Appariva a mezzo busto davanti a un tavolo su cui erano posati carte da gioco e tarocchi.

Gli spettatori potevano mettersi in contatto con lei, le esponevano i propri dubbi esistenziali, i loro problemi, facevano domande sul futuro.

Cristina le telefonava in continuazione e subordinava ogni sua azione ai consigli della donna.

Laura e Cristina erano orfane di madre e il padre era sempre fuori di casa per motivi di lavoro.

Laretta aveva cominciato a preoccuparsi di quest'atteggiamento della sorella dipendente dalle parole di quella donna. Aveva

cercato di dissuaderla, ma con scarsi risultati. Le diceva che era assurdo stare ad ascoltare una ciarlatana ma Cristina rispondeva che la cartomante la capiva e si compenetrava nei suoi problemi, la consigliava bene, le parlava con accenti materni e affettuosi.

Ogni tentativo per convincerla della dabbenaggine del suo comportamento era stato inutile. Laura allora pensò di cercare l'indirizzo civico della veggente per parlarle personalmente.

Così un bel giorno, si recò a quell'indirizzo, bussò alla porta di una vecchia casa e le venne ad aprire un giovane alto e aitante. Aveva i capelli lisci e folti, due spalle enormi e gli occhi verdi dall'espressione sagace. Restò a guardarlo ammutolita e le parve di non aver mai visto nessuno più bello di lui. Anche il ragazzo la guardava incantato. Lairetta era un tipo piacente e non poteva passare inosservata. Trascorsero alcuni secondi senza che nessuno dei due parlasse, poi lei aveva chiesto della veggente e aveva saputo che lui era il figlio e si chiamava Ottavio.

Quando la incontrò, la tizia le sembrò un essere semplice e modesto, ma comunque le espresse le sue rimozioni per quanto riguardava la sorella. Quella individuò subito a chi Laura alludesse e disse che la voce di Cristina le aveva fatto pensare ad una ragazza molto sola, che lei aveva cercato di aiutare e confortare in qualche modo.

Laura ribatté che invece la stava plagiando, che la suggestionava

sino a toglierle ogni capacità di autonomia e di autodecisione.

L'altra si alterò assicurando che non faceva nulla di male e che invece aveva cercato di consigliarla bene, di incoraggiarla, di metterla in guardia contro i malintenzionati. Insomma la discussione aveva assunto toni accesi.

“Cara signorina, quella sua povera sorella è senza madre e cerca qualcuno che l'aiuti. Non sa come comportarsi con gli uomini e nella vostra famiglia non trova alcun conforto.”

“Lei è una ciarlatana e si approfitta di una ragazzina. La mia è una famiglia a posto e lei non può dare giudizi su chi non conosce.”

“Se io sono una ciarlatana, lei è una zotica e viene a dire a me come comportarmi!”

Questo scambio d'improperi sarebbe andato avanti per un pezzo se Ottavio, che sino a quel momento non aveva proferito verbo, non fosse intervenuto dicendo che la madre, per l'avvenire, non avrebbe più parlato al telefono con Cristina.

Infatti, così avvenne.

in seguito però il giovane cominciò a fare una corte discreta ma costante a Laura. Le telefonava, le dichiarava il suo amore, la seguiva educatamente.

La ragazza, in un primo tempo, lo aveva rifiutato memore di chi fosse figlio. Ma il suo cuore batteva forte ogni volta che lo sentiva

o lo intravedeva.

Una mattina Laura aveva ricevuto una telefonata della veggente: “Signorina sono io, mi perdoni se la disturbo. Sa, lo faccio per mio figlio. Poverino non vive più, lo vedo triste e affranto. E’ innamorato di lei signorina. Noi siamo povera gente, ma non pensi che io sia disonesta. Ho sfacchinato tutta la vita io. Mio marito mi ha abbandonato quando Ottavio era neonato. Ho fatto la fame per fare studiare mio figlio.”

“Tutto questo mi dispiace signora, però non credo che Ottavio sia un ragazzo adatto a me.”

Laura aveva ribattuto senza riflettere.

“Ci pensi signorina. Lo so che noi veggenti siamo considerati ladri e truffatori, ma non è sempre così. Io non ho mai rubato niente a nessuno, sono riuscita invece ad aiutare tanta gente. Mio figlio è ufficiale dei Corazzieri, gli dia ascolto, la prego. E’ un bravissimo ragazzo.”

Dopo un anno, Laura e Ottavio si erano sposati; Cristina aveva saputo di chi fosse figlio il cognato e perché non aveva più potuto parlare con la sua benamata veggente.

A proposito di persone con facoltà paranormali, Sandro da qualche tempo conosce Valeria, un'alta invitata alla festa. Costei era chiaroveggente; per chiaroveggenza s'intende la capacità di vedere con l'intelletto ciò che gli altri non vedono, s'intende la facoltà di percezione a distanza nello spazio e nel tempo.

Valeria un giorno, mentre faceva la spesa dal macellaio, in mezzo alle fette di vitello, intravide la testa sanguinante di suo marito Mario. Subito dopo, udì squillare il cellulare e suo padre le comunicò che il marito era ricoverato all'ospedale per un grave incidente.

Arrivata al capezzale di Mario, lo trovò privo di sensi, con la testa piena di sangue perché la sua auto era stata tamponata e lui era andato a sbattere contro il parabrezza. I medici gli avevano dato diversi punti sulla fronte e avevano riscontrato una commozione cerebrale. Dopo qualche tempo comunque Mario si era perfettamente ripreso.

Adesso perciò Laura pensava di essere diventata chiaroveggente cioè capace di prevedere il futuro. Questo fatto però non la rallegrava. Infatti, era spiacevole immaginare involontariamente eventi nefasti!

Trascorsero comunque molti mesi durante i quali non ebbe più alcuna manifestazione di chiaroveggenza. Poi un giorno, sua figlia

Beatrice che frequentava le superiori, tornò dalla scuola con la notizia che avrebbe fatto un viaggio d'istruzione con la sua classe. La ragazza era entusiasta e disse ai genitori che avrebbero visitato la Spagna.

Valeria e il marito furono contenti di questa notizia e acconsentirono subito, pronti ad affrontarne la spesa. Così avevano consegnato alla scuola la somma per il viaggio. Però qualche settimana prima che la figlia partisse, Valeria mentre era affacciata al balcone, vide con gli occhi della mente, un pullman che precipitava da un burrone. Ne ebbe la percezione esatta, un'immagine agghiacciante, distante da lei nel tempo e nello spazio. Difatti, non avrebbe saputo dire né dove né come o quando si svolgesse quella scena. Eppure sapeva che succedeva o che sarebbe successa. Aveva l'assoluta sensazione di un avvenimento vero, appartenente alla vita reale; ma quando sarebbe successo? Da quel momento ebbe la piena consapevolezza che anche quella premonizione riguardava lei e la sua famiglia.

Nei giorni successivi cominciò a meditare che la figlia avrebbe dovuto compiere il viaggio d'istruzione in pullman e che quindi il fenomeno di chiaroveggenza riguardava la ragazza. Ne parlò con suo marito al quale aveva sempre confidato tutto e quello ne fu molto impressionato. Egli sentenziò che la figlia non sarebbe andata da nessuna parte. A Valeria spiaceva privare Beatrice di

quel divertimento istruttivo, ma la visione del pullman che precipitava le aveva tolto la pace. Affrontò la ragazza dicendo che non doveva e non poteva più partire.

“Ma perché?” cominciò a urlare quella, “Perché se abbiamo già pagato! Io invece andrò con i miei compagni e i miei professori!”

“Tu non andrai perché io e tuo padre ci abbiamo ripensato e non vogliamo più che tu parta.”

Beatrice era fuori di sé, piangeva e urlava che non era giusto, che non capiva perché.

“Ho visto o forse ho sognato un pullman che precipitava in un burrone.”

“Ma mamma! Sono solo paure e fantasie. Le altre mamme non sono come te. Io voglio partire”

“E invece non partirai.”

Insomma Beatrice non partì. Fu la sola di tutta la sua classe a non andare. La scuola restituì ai genitori i soldi del viaggio e la ragazza restò a casa con il muso lungo.

Mentre i compagni erano in viaggio, un giorno la televisione annunciò che un pullman pieno di alunni era precipitato in un burrone. Valeria rizzò le orecchie e si rese conto che purtroppo era proprio quello dei compagni di sua figlia.

Beatrice, quando apprese la triste notizia, rimase annichilita, sconcertata, perché era affezionata ai suoi compagni e ai professori coinvolti. Si disperò e pianse tutte le sue lacrime, ma poi capì che era sopravvissuta grazie all'intuito di sua madre.

“Come hai fatto mamma a saperlo, a immaginare tutto ciò? Sei forse un'indovina?”

“No, non sono un'indovina. Da qualche tempo però riesco ad avvertire i disastri. Ti assicuro che non è una cosa piacevole. In questo caso però ne sono contenta perché ti ho salvato la vita.”

Lungo il viale alberato, le auto adesso scorrono velocemente. I fari illuminano le corsie come occhi brillanti nella notte. “Tra non molto saremo finalmente al ristorante,” dice Sandro. Infatti, poco dopo arrivano nel locale dove è organizzata la festa. Sandro s’immette nella zona di parcheggio e si avvede che molti invitati stanno giungendo con loro, mentre all’interno ferve una certa animazione. “Sono già qui molti soci del mio circolo, speriamo che non aspettino da troppo tempo,” dice alla moglie.

Anni addietro aveva riunito in un circolo colleghi italiani e colleghi di banche americane. Lo aveva creato all’insegna dell’amicizia e della professionalità con lo scopo di condividere prospettive e problemi, lavorando per delle multinazionali in un ambiente romano. Era un circolo atipico di manager e professionisti dell’area della finanza, dell’economia e dell’impresa, che perseguivano i valori dell’amicizia, della cultura e della solidarietà. L’unica regola che i soci si erano dati era solo quella del buon gusto e del buon senso. Suo amato circolo! Sandro ne è il presidente. Purtroppo tra i soci, non c’è più il suo caro amico Vincenzo, ex bancario divenuto poi professore universitario, il quale soffriva di depressione e che non aveva mai voluto consultare un medico. Proprio per questo è passato a miglior vita. L’incuria è sempre biasimevole se riguarda la propria

salute. In taluni casi confina con la balordaggine. I primi sintomi gli erano sorti con la nascita del secondo figlio, che strillava e non lo faceva dormire. Vincenzo era stato colto da insani desideri d'infanticidio. Poi all'Università aveva conosciuto una nuova collega: Maria, era giovane, simpatica, affascinante. Se n'era invaghito perdutamente e per lei avrebbe abbandonato moglie, figli, casa, dimenticando il passato con disinvoltura. Invece Maria era morta l'anno successivo per un tumore al pancreas.

Al computer, Vincenzo iniziò a scrivere poesie d'amore d'ispirazione stilnovista. La donna da lui cantata era scomparsa, ma ricompariva in alcuni suoi scritti appassionati e deliranti.

Lina, sua moglie, non sapeva e non si era mai accorta di nulla. Faceva la rappresentante di preziosi, sempre molto impegnata. Solo si rendeva conto del crescente stato d'abbattimento del marito. Lo aveva esortato ad andare da uno psichiatra, ma non era stata ascoltata. Aveva parlato con un medico amico e quello aveva individuato chiaramente i sintomi della depressione. Anzi l'aveva avvisata: "Stai attenta Lina, è un male subdolo e pericoloso. Tuo marito deve assolutamente ricorrere a uno specialista."

Niente da fare! L'unica attività che assorbiva Vincenzo, oltre l'insegnamento, era scrivere al computer; scriveva con esaltazione, con nervosismo. Nelle sue poesie e nei suoi racconti, tutto era lugubre, ossessivo, drammatico. Il senso dell'umorismo

era totalmente assente.

Un episodio domestico l'aveva scosso dal torpore abituale provocandogli maggiore ansia: Lina, per la sua professione, possedeva una pistola con porto d'arma rilasciato dalla questura. Il marito l'aveva presa per pulirla e l'aveva lasciata inavvertitamente sul mobile del soggiorno. Giocando, il figlio più piccolo l'aveva maneggiata facendo esplodere un colpo che aveva sfiorato il fratello. Il panico era stato enorme per tutta la famiglia.

Poi un giorno, su una pagina della sua agenda, Vincenzo aveva scritto il nome di Maria. Si trovava seduto su un divano di casa. Aveva ripensato a lei e improvvisamente ecco apparire la collega. La donna gli era accanto, reale, sorridente, bella, ma non aveva parlato ed era sparita subito.

Era rimasto come inebetito. Non aveva mai creduto ai fantasmi.

Pochi giorni dopo, aveva acceso il computer e sulla pagina bianca di Word, aveva visto quel nome scritto da una mano sconosciuta: Maria.

Non aveva detto niente a nessuno. Temeva le reazioni di scetticismo e di sarcasmo degli altri. Nei giorni successivi il fenomeno si era ripetuto. Il nome divenne il viso, soffuso, trasparente, diafano. Quasi volesse fare da sfondo al video.

Da quel momento appariva sempre e gli lasciava messaggi scritti. Parole indecifrabili, dall'oscuro significato che poi lentamente si

dissolvevano.

Lui continuava a tacere, a tenere per sé quanto accadeva. Era come un'ossessione! Pensò di mettersi in contatto con Maria per capire il mistero e far cessare quelle manifestazioni. Aprì l'outlook e a un indirizzo immaginario e inesistente, inviò messaggi che naturalmente non furono inviati. Ma sulla pagina bianca di Word, secondo lui, continuava ad apparire un nome: Maria.

I fenomeni avvenivano solo sul computer di casa e li teneva gelosamente nascosti a chiunque. Quando si trovava all'Università, tutto era normale.

Un pomeriggio, acceso la radio, aveva percepito una voce che lo chiamava. Aveva cambiato canale e il richiamo si era ripetuto. Il terrore l'aveva attanagliato come una morsa spettrale che toglie ogni capacità di discernimento. Ancora una volta la sua balordaggine ebbe il sopravvento! Si mise a parlare, a rispondere a quella voce.

“Chi sei? Sei tu Maria? Che vuoi?”

Silenzio.

“Perché non mi lasci in pace?”

La moglie lo trovò così, mentre parlava da solo.

“Vincenzo! Ma che hai? Con chi parli?” La poverina si preoccupò. Si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla.

Rimase a guardarla con la bocca aperta. Poi agitò il capo:

“No no, niente. Ascoltavo la radio e commentavo.”

Un'altra volta nella stanza da bagno vide un foglietto di carta con scritto il solito, ossessivo nome. Lo stracciò in mille pezzi con furia e paonazzo in viso. Tutte queste cose le vedeva e le percepiva solo lui.

Cominciava a odiare anche il solo ricordo di Maria. Era divenuta la sua nemica, colei che lo perseguitava! Non si rendeva conto che le turbe ossessive della mente sono una malattia grave. Il suo stato d'animo era avvilito, prostrato. Si chiedeva cosa non lo soddisfacesse nella vita. Aveva due bambini meravigliosi, una moglie affettuosa, una rendita economica discreta, compresa la casa di proprietà. Perché dunque?

Vincenzo si era confidato con Sandro e lui gli aveva detto che il male sottile l'aveva dentro. Sarebbe bastato rivolgersi a un qualsiasi psichiatra o neurologo!

Quando la moglie lo trovava a parlare ancora da solo per casa, lo esortava: “Dai! Prendo l'appuntamento con il dottor....”

“No! Assolutamente no! Non sono mica pazzo io!”

Si vergognava ad ammettere d'avere disturbi del sistema nervoso.

Così un bel giorno, Maria si sedette accanto a lui in cucina.

Vincenzo lanciò un urlo di raccapriccio e si contrasse, chiudendo gli occhi. Poi li riaprì e lei era sempre là, muta, immobile come una statua. Pallida e vestita di bianco.

Avrebbe voluto eliminarla, strozzarla. Nel fare così si slanciò in avanti e cadde a terra con un tonfo enorme. Sbattendo la testa, si procurò una ferita e un ematoma sulla fronte.

I figli accorsi lo trovarono a terra sanguinante e furono desolati.

Maria cominciò ad aggirarsi per la casa. La vedeva spettrale e con gli occhi cerchiati di nero.

Il figlio maggiore era un ragazzino sveglio e un giorno chiese:

“Papà ma perché ti guardi sempre intorno come se vedessi un fantasma?”

“Non mi guardo intorno, sono solo soprappensiero. Noi adulti abbiamo tanti problemi cui pensare e da risolvere.”

“Non mi sembrava. Comunque ringrazio voi adulti d’aver fatto un buco nell’ozono!”

“Vattene! Non fai ridere nessuno!”

Vincenzo era sempre irritabile e nervoso. Più si agitava più subiva la sua persecuzione. Pensò di scrivere un messaggio proprio su una pagina dell’agenda dove tutto era cominciato, per pregare Maria di non farsi vedere mai più. La pagina restò senza alcuna risposta, ma le apparizioni continuarono.

Una notte udì piangere e singhiozzare. Lo disse alla moglie, alzandosi per andare a controllare i figli. Lei non aveva udito nulla.

“Io non ho sentito niente, ma se tu domani non vai da un

dottore, lo chiamo e lo faccio venire a casa.”

“Non ti permettere! Appena posso, ci andrò.”

Invece non andò. Lo sguardo di rimprovero della moglie divenne una nuova persecuzione. I nervi erano a fior di pelle. L'exasperazione faceva da involucro alla sua personalità.

Adesso all'Università rendeva male, poiché un docente non può permettersi d'essere sempre irascibile, nervoso e privo di pazienza.

I suoi alunni una mattina stavano eseguendo una esercitazione e, su una pagina del quaderno di un ragazzo, Vincenzo lesse: Maria. Cominciò a urlare come un forsennato: “Perché hai scritto quel nome? Chi te l'ha detto! Perché l'hai scritto?”

“Professore, guardi che io non ho scritto nulla, ” rispose il ragazzo costernato.

Guardò meglio e si accorse d'aver visto qualcosa d'inesistente.

Nell'aula, il silenzio e lo sbalordimento divennero palpabili. Cercò di giustificarsi dicendo frasi sconnesse, ma gli studenti lo guardavano con occhi spalancati.

Un'altra mattina, in un corridoio dell'Università, incontrò Maria con un gattino nero in braccio. Ricordò che la defunta collega gli aveva raccontato di possederne uno. Si fermò e la pregò di non farsi più vedere.

Un alunno lo sorprese mentre parlava con l'invisibile

interlocutrice.

“Professore, ma con chi sta parlando?”

Maria era scomparsa di colpo. Lui iniziò di nuovo a urlare.

“Cosa ti interessa! Perché non ti fai i fatti tuoi!”

L'alunno trasecolato lo guardò a bocca aperta e non replicò.

Il gattino nero prese a passeggiare per l'Ateneo e Vincenzo, mentre spiegava la lezione, s'interrompeva guardando fissamente il punto dove credeva di vederlo. Gli studenti si volgevano allora verso quel punto. E questo più di una volta.

“Professore, ma cosa c'è? Cosa guarda?”

Altre urla: “State attenti! Voi non seguite! Guardate me invece d'ascoltare ciò che dico!”

Così da qualche tempo, i suoi alunni gli mostravano sfiducia, disistima, sarcasmo. Quegli stessi ragazzi che prima lo ammiravano!

Il preside che si era accorto di tutte queste stranezze, gli aveva consigliato di astenersi dall'insegnamento e di prendere un periodo di aspettativa per motivi di salute.

Vincenzo era dunque arrivato al culmine dell'exasperazione.

Un pomeriggio era rimasto solo in casa ed era in piedi nella stanza da letto. Tremava, aveva il terrore di veder comparire Maria. Alle sue spalle udì un rumore, estrasse la pistola dal comodino e girandosi di scatto, fece fuoco.

Vide Lina afflosciarsi al suolo priva di vita.

Il silenzio divenne fitto, tombale, assoluto. Non c'era nessuno. I figli erano fuori. Non pensò a loro, pensò alla sua vita distrutta. Puntò l'arma alla tempia e sparò di nuovo, con rabbia ma felice di potersi liberare di quella tortura che era divenuta la sua mente.

Sandro e Cecilia entrano nel locale e sono accolti da applausi e grida festose. I saloni risplendono di luci sfavillanti diffuse da immensi lampadari di cristallo. Ovunque vi sono vetrate e tendaggi sontuosi. Ma il vero colpo d'occhio è offerto dalle centinaia di mazzi di fiori sparsi su tavoli e tavolini. Il loro profumo è inebriante e l'aria ne è impregnata. L'atmosfera generale è dunque assai frizzante e foriera di una serata indimenticabile!

Alle spalle di Sandro, qualcuno gli pone le mani sugli occhi.

“Chi sono io? Ah ah ah, chi sono?”

Si volta e vede Renata.

“Sei qua Renatina! Che piacere!”

“Ciao settantenne! Auguri, sei sempre più in gamba!”

L'aveva conosciuta quando era solo una bambina e adesso Renata è una bella signora dall'aria molto raffinata. Il loro primo incontro era stato davvero eccezionale: Sandro aveva dovuto subire un intervento chirurgico alla caviglia e l'aveva affrontato con coraggio e come una vacanza dal lavoro. Si era recato in un ospedale privato di Roma molto attrezzato e lussuoso; poltrone comodissime sparse qua e là, quadri e stampe varie, tavolini di vetro ricolmi di riviste.

Con calma serafica aspettava e intanto si era seduto e sfogliava

una rivista. Poco dopo venne a sedersi di fronte a lui una ragazzina molto attraente, con capelli biondi, lunghi e inanellati, gli occhi orlati da ciglia folte e lunghe. Ostentava un'aria annoiata, anche lei aveva preso in mano una rivista e ne sfogliava le pagine, senza però neppure guardarle. Piuttosto ogni tanto, osservava lui di sfuggita.

I lineamenti erano delicati e belli, il corpo di bambina appena sviluppata. Infatti, aveva un accenno di seno e i fianchi vagamente rotondi. Le gambe erano magre e ricoperte da calze azzurre, le scarpette di vernice nera. Tutto il suo abbigliamento era molto ricercato e costoso, non era alta, ma era proprio ben fatta. Sbuffava e ogni tanto continuava a rivolgergli occhiate altezzose. Poi improvvisamente: “Deve operarsi anche lei?” chiese.

“Sì, certo sono qui per questo. Sto aspettando che mi portino in sala operatoria.”

“Perché la devono operare?” continuò a chiedere

“Devono intervenire su una caviglia. E tu perché sei qui?”

“Oh! Hanno deciso di togliermi l'appendice! Sto per essere ricoverata e attendo che mi diano una camera decente!”

“Non hai paura? Ti vedo molto spavalda!”

“Perché dovrei averne? Mi faranno un buchino e andrò a casa.”

“I tuoi genitori sono con i medici?”

“I miei genitori sono sempre all'estero. Sto con i nonni che sono gioiellieri.”

“Ah! Papà e mamma lavorano all'estero? Mi spiace, non immaginavo!”

“Macché! Non lavorano, si divertono! Lei di cosa si spiace scusi? Che loro si divertano? A me non dispiace. Stanno sempre fuori dai piedi e non rompono. Poi anche se fossero qui, la cosa non cambierebbe. Con me non parlano mai, però mi danno tutto ciò che desidero, come fanno i nonni.”

La sua aria era arrogante e sdegnosa, anche se evidentemente non se ne rendeva conto.

“In che scuola vai?” azzardò a chiedere Sandro.

“In un istituto privato. Anche lì mi fanno fare quello che voglio. Una noia mortale! Studio, ma gli insegnanti non valgono un fico secco e quello che imparo, lo faccio per conto mio con l'aiuto del computer e delle enciclopedie.”

“Brava! Ma è tempo che ci presentiamo. Come ti chiami?”

“Renata” e aggiunse un cognome nel quale riconobbe quello d'importanti gioiellieri della città.

“Lei è simpatico signore, sa parlare con i ragazzi!”

“Anche tu sei simpatica, Renata. Un po' palloncino gonfiato, ma in gamba, tutto sommato.”

“Palloncino gonfiato? Come sarebbe!”

“Sì, intendo dire che ti dai molta importanza, però mi piaci lo stesso.”

In quel momento, un’infermiera venne a dirgli di seguirlo. Sandro si ritrovò in una sala attrezzata chirurgicamente, lo fecero spogliare e lo fecero adagiare su una barella posta sotto un’enorme lampada. Un medico anestesista si avvicinò sorridendo e gli prese un braccio nel quale introdusse un ago. L’ultima cosa che vide fu la sua faccia di beota sorridente.

Si svegliò di lì a poco e... impossibile! Sentì che gli avevano bucato la pancia. Provava un forte bruciore nel lato destro dello stomaco e non riusciva a capirne la ragione. Allora mosse una mano per toccarsi dove gli doleva e così facendo, si accorse che la sua mano era piccola e paffutella. Provò un brivido di raccapriccio! Cosa gli stava capitando?

Le braccia! Non erano più le sue! Erano più piccole. Si toccò il viso e avvertì il contatto di capelli lunghi. Non erano i suoi capelli! Cominciò a lamentarsi e a gemere. A questo punto, entrò una signora avanti negli anni, ma egualmente piacente e molto elegante.

“Renata tesoro! Ti sei svegliata!” disse accarezzandolo.

“io non sono Renata!” ribatté all’istante.

“Va bene, va bene, dormi, ancora non ti sei ripresa!”

Andò via lasciandolo nelle più gravi ambascie. Gli faceva male il

fianco destro, ma poteva benissimo muoversi e quindi si alzò. Subito però dovette piegarsi poiché il dolore era aumentato. Si avvicinò a uno specchio della camera d'ospedale. Quello che vide gli fece gelare il sangue nelle vene: non era più Sandro. Era Renata! Quegli occhi pieni di ciglia non erano i suoi. Quel visetto assai bello non era il suo. Non era mai stato brutto, ma certo non più tanto giovane! Gli balenò un'idea agghiacciante: doveva esserci stato uno scambio in una non ben identificata dimensione! Se così fosse stato, in quel momento Renata si trovava nei suoi panni.

Rientrò la signora di prima in compagnia di un medico in camice bianco.

“Allora signorina, ti sei svegliata?” disse quest'ultimo.

Lo assalì: “Dottore! Non sono Renata!”

Quello restò un po' interdetto. Poi sorrise e disse: “La nonna mi ha riferito che ancora non ti sei svegliata bene, penso piuttosto che abbia voglia di scherzare e fare i capricci.”

“I capricci un corno! Sono Sandro...” e pronunciò il suo cognome.

“Sì sì, va bene! Coricati! Domani andremo a casa,” ribatté prontamente la nonna.

Era stremato. Si coricò e le forze gli vennero meno.

L'indomani suo malgrado, fu portato via e condotto in una casa

lussuosissima. Era un'antica villa ubicata al centro della città, racchiusa da un parco principesco, con miriadi di fiori. La nonna lo condusse nella stanza di Renata. Anche lì il lusso e la ricchezza erano enormi.

“Mettiti di nuovo a letto e non ti muovere, ” ordinò e uscì dalla stanza.

Sandro doveva assolutamente risolvere quel tremendo e insolito problema. Doveva tornare a casa sua, da Cecilia, al suo lavoro. Dunque doveva fuggire. Sì, non vi era altra soluzione! Per quanto fosse ardua l'impresa di uscire da quella villa, lo doveva fare, ci doveva provare! Per fortuna non avvertiva più alcun dolore al fianco. Come se non lo avessero neppure operato. Furtivamente uscì dalla stanza e si avviò verso il parco. Nessuno lo vide.

Il cancello era aperto e si diresse verso la propria casa, camminò per molto tempo e aveva la mente confusa, come se avesse la febbre. Arrivò nella sua dimora e trovò la porta d'ingresso aperta; forse la moglie era arrivata e l'aveva lasciata socchiusa.

Accidenti! Ma lui era Renata! Cosa avrebbe detto Cecilia?

Entrò furtivamente e si nascose dietro un divano, in preda alla più grande costernazione e ai dubbi più feroci. Caso volle che Cecilia si venisse a sedere proprio sullo stesso divano. Non sapeva che fare e come esordire; pensò di chiamarla senza farsi ancora vedere. Lo fece, ma la voce che uscì dalla sua gola era di Renata!

Ricordò che molti anni prima quando era piccolissimo, in casa di una vecchia zia, si era nascosto dietro una poltrona, mentre la poverina stava recando in mano un vassoio pieno di tazze di caffè. Per gioco e per scherzare, venne fuori all'improvviso e fece: "Cucù!"

La zia si produsse in un salto in aria di almeno mezzo metro e andò ad atterrare su un tappeto, rovesciando vassoio, tazze, piattini, zucchero e zuccheriera.

Ora Cecilia non fece di meno della zia e, all'udire quella voce, schizzò via dal divano come se avesse sentito un lamento d'oltretomba! Poi di filato, scappò da casa.

Era rimasto solo, ma si trovava fra le pareti domestiche. La sua casa era meno agiata di quella di Renata, ma non l'avrebbe scambiata per nulla al mondo.

<Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia...>

Mai parole gli erano sembrate più calzanti!

Nuovamente avvertiva spossatezza e confusione mentale e pensò di adagiare le provate membra sul suo benamato lettuccio. Si addormentò. Di lì a poco fu svegliato da un rumore strano, come di passi che si avvicinavano. Spalancò gli occhi e vide di fronte se stesso! Quello era il suo viso, il suo volto di sempre. Caro, vecchio, abituale volto! Quello era lui, proprio lui! Cosa faceva lì? Poco dopo comprese: lo scambio era stato perfetto. Renata era

divenuta lui, come lui era divenuto lei. La ragazza si sedette sul letto e disse: “Mi trovo bene nei tuoi panni. Ho sempre avuto fretta di crescere ed eccomi qua. Adesso sono già grande! Ah, ah ah, ah.”

“Renata a me invece non piace essere te. Per carità senza offesa! Anzi ne acquisto in gioventù, però rivoglio la mia vita, il mio corpo, la mia faccia, la mia personalità!”

“Ci deve essere stato uno scambio in non so quale dimensione” fece lei, “forse nella dimensione degli anestetizzati!”

“Sì forse, ma io non voglio restare anestetizzato, mi voglio svegliare.”

“Allora forza, svegliati! Svegliati! Svegliati! Svegliati!”

Qualcuno lo stava scuotendo, continuando a ripetere quella parola. Cecilia lo guardava mentre apriva gli occhi e stava dicendo: “Oh finalmente! Ti sei svegliato Sandro. E’ tutto finito!”

Un sogno. Dunque era stato tutto un sogno, una specie di delirio dovuto all’anestesia. Però Renata l’aveva conosciuta sul serio e lo aveva molto colpito. Lo aveva suggestionato e impressionato con quel suo fare pieno d’alterigia, un modo di fare da bambina spaventata che vuol darsi coraggio ostentando freddezza e altezzosità. Una bellissima ragazzina che non parlava mai con nessuno. Renata aveva parlato con lui quasi a sfidarlo, a dimostrargli che lei non aveva bisogno di nulla e di nessuno.

L'aveva rivista in seguito e lui Cecilia erano divenuti amici dei suoi nonni. Dunque ne aveva seguito la crescita e quando si era cresimata, Renata lo aveva scelto come padrino.

Adesso Sandro guarda lontano e ripensa al giorno in cui Renatina gli aveva chiesto di accompagnarlo a Porta Portese.

“Zio Sandro ho rotto alcuni pendenti del lampadario di cristallo di nonna e lei si è molto dispiaciuta. Mi hanno detto che a Porta portese ce ne sono un'infinità e vorrei andare a cercarli. Mi accompagneresti?”

“ Certo, andiamo Renatina, oggi sono libero.”

Così erano andati là e Renata aveva trovato dei cristalli identici a quelli che aveva rotto; poi mentre stavano ancora gironzolando per il lungo viale di Porta Portese, Sandro si era fermato da un rigattiere che vendeva libri vecchi.

Il suo sguardo era caduto su un opuscolo su cui era scritto:

Sulla costruzione del Teatro Massimo Vittorio Emanuele.

All'illustre Sig. Sindaco della città di Palermo

LETTERA

Dell'architetto G.B. Basile

Autore del progetto e Direttore dei lavori

Sandro ostentando indifferenza, aveva chiesto all'uomo quanto costasse. Immaginava che chiedesse molte migliaia di euro. Quello aveva risposto che gli bastavano tre euro. Beata ignoranza! Credeva di aver capito male, ma sempre con noncuranza aveva dato il denaro richiesto e aveva preso l'opuscolo. Dopo di che, avendolo tra le mani, era incredulo e allibito di aver potuto acquistare a un prezzo così esiguo un documento che lui valutava enormemente!

Lesse che era stato stampato a Palermo presso la Tipografia dello Statuto nel 1882.

Sandro si ripromise di leggerlo attentamente una volta tornato a casa.

Infatti, seduto poi comodamente sul proprio divano, lesse che Giovan Battista Basile scriveva al Signor Marchese Ugo delle Favare, Sindaco della città di Palermo cose assai interessanti sulla costruzione del Teatro Massimo. Diceva che la relazione dell'Onorevole Duca Vergara di Craco, distribuita agli Onorevoli Consiglieri Comunali, conteneva molte censure e alquanti apprezzamenti sulla sua costruzione. Che tali censure e tali apprezzamenti si potevano distinguere in due categorie: la prima riguardante la parte amministrativa e la spesa, nella quale lo scrivente non aveva nulla a che vedere poiché affidata all'Ufficio tecnico comunale; l'altra categoria era riferita invece alla parte

artistica e costruttiva, disegnata e diretta da lui stesso.

Basile faceva pure una specie di Storia di come si arrivò alla costruzione. Diceva che il Municipio di Palermo aveva bandito un concorso il 10 settembre 1864, al quale aveva invitato architetti italiani e stranieri. Il concorso era stato vinto da lui che aveva poi usato, per l'edificazione, la pietra forte di Denisinni.

Nel programma di costruzione, il Municipio aveva richiesto un Teatro per musica, ballo e grandiosi spettacoli, capace di contenere tre mila persone, di struttura incombustibile, facile allo sgombro, con portici, vestiboli, ingressi coperti e separati per le vetture, con loggiati, terrazzi da passeggio, *foyers*, località per pompieri e per gli Agenti di Pubblica Sicurezza, con ufficio di Segreteria, Biblioteca ed Archivio della Direzione teatrale, un ufficio di Contabilità, una scuola di ballo e palchi per la Corona, con magazzini per quinte, tele ed oggetti da repertorio, una grande località per dipingere scene, una sartoria, un caffè, un ristorante, botteghe, etc. etc.. Il palcoscenico grande doveva essere atto alle più complicate manovre sceniche.

Dopo aver letto tale opuscolo, Sandro si rese conto di quale capolavoro possedesse Palermo e del perché il Teatro Massimo Vittorio Emanuele fosse considerato il terzo d'Europa.

Alla festa è presente anche il signor Girolamo. Sandro lo aveva conosciuto in una casa di riposo per anziani, dove si era recato a scopo di beneficenza. In quell'occasione, si era presentato affabile e cordiale: "Mi chiamo Girolamo. Moltissimi anni fa quando avevo solo tredici anni, i miei genitori lasciarono questa bella città per andare a lavorare nel Nord Italia."

Pareva pronto a narrare la sua vita, sperando d'aver trovato finalmente qualcuno disposto ad ascoltarlo.

"Qui mio padre non aveva lavoro e mia madre non riusciva a sfamare noi cinque figli. A Milano invece, mio padre lavorò come venditore ambulante e mia madre entrò in una fabbrica. Io fui mandato a scuola ma non ultimai le superiori. Cominciai a fare anch'io il venditore ambulante e ben presto accumulai qualche soldo per aiutare la mia famiglia. Poi un bel giorno, o forse un brutto giorno, incontrai una ragazza che mi fece perdere la testa."

A questo punto Sandro aveva tentato di interromperlo, ma quello aveva continuato imperterrito: "Me ne innamorai perdutamente e volli sposarla. Affittai una casetta molto piccola e convolammo a nozze. Credevo d'aver realizzato tutti i miei sogni. Mi aspettava a casa e, i primi tempi del nostro matrimonio, furono idilliaci. Purtroppo una volta, tornando dal lavoro prima del solito, la sorpresi a letto con un altro uomo. Dinanzi a quella scena, il

dolore fu indicibile, la rabbia insopportabile, ma la mia reazione fu stranissima: mi voltai, uscii da casa e chiusi la porta. Feci un biglietto del treno per non so quale destinazione e me ne andai per sempre, senza più dare notizie di me. Adoravo mia moglie e sentirmi tradito con tanta slealtà, aveva fatto crollare tutto il mio mondo e la mia fiducia nel prossimo. Scrissi ai miei genitori d'essere andato a lavorare altrove e invece intrapresi la vita del barbone. Volevo protestare contro la cattiva sorte. Dormivo sotto i ponti, andavo a raccattare il cibo e mi coprivo di vestiti smessi. Avevo troppo odio e dolore nel cuore, dunque volevo solo contestare e rifiutare tutto e tutti. Lo so che può sembrare una reazione assurda e anacronistica, ma nulla mi fece cambiare idea. Ognuno di noi reagisce secondo il proprio temperamento e il proprio carattere. Forse avrei potuto fare il terrorista, invece ogni tanto salivo su un treno merci e cambiavo città. Così dopo molti anni e quasi senza rendermene conto, ritornai nella mia città. Quando scesi dal treno, riconobbi subito il profumo di zagara nell'aria. Dopo tanto tempo di tristezza e solitudine, fui di nuovo sereno, mi sentivo a casa, rivedevo il mio mare, risentivo il mio dialetto, mi sentivo tra gente che conoscevo da sempre. Per la prima volta, provavo un senso di pace e di benessere. Quella notte la trascorsi su un marciapiedi della stazione, ma il giorno dopo fui svegliato da una mano gentile e da una voce che mi chiedeva:

“Fratello, non sai dove andare? Non hai mangiato? Sei solo? Vieni con me, ti porto alla Missione, dove accogliamo tanti bisognosi.”

Lo guardai e vidi un volto sorridente, con la barba e con una specie di saio che gli copriva il corpo.

“Sì grazie, ” risposi “non mangio da due giorni.”

“Da dove vieni? Non sei di qua? Io sono frate Anselmo e mi occupo dei derelitti e dei poveri di questa città.”

“Mi chiamo Girolamo” risposi “e vengo dal Nord. Ho lasciato tutto e tutti perché mi hanno tradito e offeso. Ho preferito vivere da girovago.”

“Alla Missione troverai da mangiare e prepareremo un letto anche per te. Là tutti lavorano e si danno da fare. Dovrai farlo anche tu, ma ti abituerai presto.”

Mi fece salire su un vecchio furgoncino, avviò il motore e partì.

Arrivammo ben presto dentro una grande villa piena d'alberi e fontane. Non avrei mai supposto che una missione per i poveri potesse avere un giardino così grande e bello! Vi erano fiori e aiuole ovunque, profumo di zagara e canti d'uccelli.

“Ma è vostra questa villa?” chiesi stupefatto.

“Sì, appartiene alla missione, ma quando il Comune ce l'affidò molti anni fa, era una villa fatiscente e in completo abbandono. Non vi era nulla, solo macerie e i resti distrutti di alcuni padiglioni qui attorno. Con il lavoro e l'aiuto dei fratelli, abbiamo ricostruito

tutto e abbiamo anche rimesso a posto le aiuole, le piante e ridato vita agli alberi. Ogni cosa è costata molta fatica e dedizione, ma ormai possiamo dare da mangiare e dormire a moltissima gente disperata. Ho elemosinato aiuti d'ogni genere. Dal Comune ci forniscono luce e gas gratuitamente. Per non dire degli aiuti generosi dei miei concittadini! Vengono spesso persone e famiglie facoltose a portare aiuti economici, vestiti, biancheria e generi alimentari. Questa città ha un cuore grande come il suo mare!”

Quelle parole mi commossero e mi dichiarai disposto ad aiutare facendo il necessario: “ Se mi terrete qua, lavorerò e farò quanto mi direte, frate Anselmo, glielo assicuro.”

Nel frattempo si era avvicinato un altro frate. Questi non aveva la barba, ma aveva il capo rasato e grandi occhi scrutatori.

“Salve! Chi sei? Un nuovo ospite? Benvenuto tra di noi.”

Mi salutò e mi batté una mano sulla spalla: “Io sono frate Gino e qui alla Missione faccio di tutto e di più.”

“Sì,” aggiunse subito frate Anselmo, “è un nuovo fratello che viene a stare con noi. Dovremo trovare un letto e un posto a tavola anche per lui.”

Mi assegnarono un letto in una delle camerate e un posto in una delle tavole del refettorio. Il mattino lavoravo come falegname per rimettere a posto le persiane dei vari padiglioni; il pomeriggio invece davo una mano in cucina a pelare patate o a pulire la

verdura. Vedevo che tutti si davano da fare, non c'era nessuno che restava inattivo. Ogni tanto m'incaricavano di andare a zappare il giardino e innaffiare le piante. Facevo tutto con grande piacere perché capivo di rendermi utile e che quella gente era buona, umile, pronta ad accogliermi e a volermi bene. La domenica assistevamo alla Santa Messa e frate Anselmo mi aveva fatto fare la Confessione e la Comunione dopo non so quanti anni. Mi sentivo felice e leggero e non pensavo più né a mia moglie né al mio triste passato. Avevo scritto ai miei genitori e avevo saputo purtroppo che erano morti entrambi. Quando l'avevo comunicato a Frate Anselmo, aveva fatto celebrare una Messa in suffragio delle loro anime.

Un giorno mentre lavoravo a un muro della chiesa, udii un dialogo tra frate Gino e frate Anselmo. Il primo diceva che il pavimento della chiesa avrebbe dovuto essere di marmo per risultare più bello e resistente.

“Ma come possiamo costruire un pavimento di marmo? Frate Gino, costerebbe più di diecimila euro! E dove li prendiamo? Quello che faremo costerà pochissimo e ci dovremo accontentare.”

“Frate Anselmo” insisteva l'altro “il Signore ci aiuterà, ma dobbiamo farlo in marmo! Altrimenti alle prime piogge comincerà a infiltrarsi l'acqua. Vada da un marmista a chiedere quanto

costano le lastre di marmo.”

“Io andrò a chiedere, ma non s’illuda, e si convinca che la nostra è una chiesa per i poveri.”

“E’ sicuramente una chiesa per i poveri, ma lei sa che i fratelli vi hanno lavorato con amore e qualcuno di essi ha già realizzato affreschi, lampadari di ferro battuto, nicchie di cemento e un altare con paramenti ricamati.”

Infatti, avevo ammirato tutta la chiesa ed era veramente graziosa, sobria e piena di manufatti dei fratelli.

Mi ricordai di avere con me, conservati in un vecchio portafoglio, esattamente diecimila euro, frutto dei miei risparmi di ambulante, soldi che non avevo mai voluto spendere preferendo fare il barbone. Li avevo messi da parte, ma li rinnegavo, non avevo mai voluto servirmene per protesta e per dimenticare ciò che era il simbolo di una società che odiavo. Li avevo quasi dimenticati. Adesso era venuto il momento di utilizzarli.

Quando frate Anselmo si fu allontanato, mi avvicinai a frate Gino e dissi: “Ho ascoltato involontariamente il vostro discorso riguardo al pavimento di marmo e ho capito che avete bisogno di diecimila euro. Io li possiedo, frate Gino, vorrei offrirli per la chiesa.”

Mi guardò sbalordito, mi afferrò per le spalle e cominciò a urlare: “Dove li hai rubati farabutto? E noi che abbiamo avuto fiducia in

te! Sei un ladro, ecco chi sei! A chi li hai presi?”

Continuava a scuotermi violentemente. Provai un'indignazione tremenda e gli avrei sferrato un pugno se non fosse intervenuto un altro fratello a dividerci. Molti si erano adunati intorno a noi, richiamati dalle urla. Lo guardai sdegnato ed esclamai: “ Prima di accusare ingiustamente, dovrebbe accertarsi di come stanno le cose. Io quei soldi li ho guadagnati onestamente, ma ora capisco che i preti come lei non meritano nulla. Li terrò, non li darò, piuttosto li vado a buttare a mare, non si preoccupi. Anzi se vuole, vada a chiamare la polizia. Vedremo di cosa mi possono accusare!”

Quelle mie ultime parole lo impressionarono e si calmò. Mi guardò con occhi diversi e chiese: “Girolamo, è proprio vero quello che dici? Come hai quei soldi?”

“Per molti anni ho fatto il venditore ambulante. Si figuri che possedevo pure un camioncino. Ho abbandonato tutto. Ma quei denari risparmiati li ho ancora con me.”

Frate Gino sembrò persuaso e finì col dire: “ Bene, aspettiamo che torni frate Anselmo. Deciderà lui.”

Dopo l'ora del pranzo, frate Anselmo che era il capo di quella comunità, tornò e il suo volto esprimeva mestizia e delusione. Compresi che non aveva potuto ottenere nessuno sconto sul prezzo delle lastre di marmo.

Mi chiamò ed esclamò: “ Girolamo! Ma davvero vuoi prestarci diecimila euro? Sono commosso figliuolo!”

“No” risposi “non voglio prestarli. Voglio regalarli alla chiesa per costruire il pavimento di marmo.”

Il viso di frate Anselmo esprime una grande commozione e i suoi occhi s’inumidirono. Abbassò il capo, poi lo rialzò guardando lontano: “Sai, ho sempre creduto che la Provvidenza divina sia pronta a soccorrerci continuamente. Ancora una volta il buon Dio me ne dà la prova. Non avevamo i soldi, mi ha mandato te. Grazie Girolamo, te ne saremo eternamente grati, anche perché sono sicuro che i tuoi soldi siano assolutamente puliti.”

Così consegnai i miei soldi al frate e qualche giorno dopo cominciarono ad arrivare alla missione dei camion pieni di lastre di marmo. Io fui incaricato di aiutare alcuni fratelli alla posa delle lastre. Lavoravamo fino a tardi. Volevamo finire prima di Natale per celebrare la messa nella chiesa ultimata e risplendente del suo pavimento di marmo lucido. Avevo fatto amicizia con quei fratelli che erano bravi marmisti e che mi spiegavano molte cose riguardo alle opere murarie.

Un giorno, uno di loro doveva uscire per andare a comprare in farmacia delle aspirine. Avevo in tasca pochi soldi, li diedi a quel fratello pregandolo di comprarmi dal tabacchino una schedina del Superenalotto. Pare incredibile a dirsi! Ma è la pura verità: vinsi

più di centomila euro! Alla Missione ci fu una festa enorme e naturalmente regalai a quella povera gente gran parte della vincita, il resto l'ho depositato in questa casa di riposo perché mi ospitino finché avrò vita.”

Il circolo di cui è presidente annovera soci che si vedono una volta al mese per cene conviviali. Il vedersi e parlare è uno dei veri obiettivi del circolo per mantenere amicizie che, diversamente, sarebbero morte per mancanza di opportunità.

Quella sera tutti gli associati sono presenti per festeggiare il settantesimo genetliaco del loro presidente. Ma quante avventure, quante occasioni di divertimento, quanti scherzi sono stati perpetrati alle spalle di questo o quell'altro socio!

Indimenticabile resterà la beffa perpetrata ai danni dell'amico Alessandro. Questi per hobby, era divenuto un appassionato studioso di lumache. Le studiava, le osservava al microscopio, faceva ricerche ed esperimenti su di esse. Aveva scoperto che lumaca è il nome di alcuni Gasteropodi Polmonati, forniti di conchiglia solo rudimentale, considerati pertanto molluschi 'nudi'. Ma nell'uso popolare, il nome è usato invece per indicare la chiocciola. Alessandro sapeva che, in alcune regioni d'Italia, le lumache si mangiano come piatto tradizionale. Per esempio, a Roma, quelle di vigna si mangiano per la notte di San Giovanni. Si fanno morire nell'acqua dopo averle lasciate purgare e quindi si cuociono nell'olio con aglio, pomodoro, mentuccia.

In Francia sono un piatto molto ricercato.

Alessandro ne parlava sempre, per lui erano diventate una vera

passione, una specie di mania. Ai soci che avevano la disgrazia di capitargli tra le grinfie, cominciava a blaterare che le sue benamate lumachine avevano un corpo allungato e carnoso che al microscopio, rivelava una cute coriacea e un piede non ben distinto, un mantello piccolo a forma di scudo, la regione cefalica con quattro tentacoli che funzionano come organi tattili e olfattivi. Gli ascoltatori cercavano di arginarlo e di svignarsela, ma Alessandro li fagocitava e continuava a dissertare dicendo che le lumache amano i luoghi umidi e freschi, si rinvencono numerose sotto le pietre e tra i muschi, nei boschi, nelle grotte, nelle cantine, presso i corsi d'acqua. Escono dalla chiocciola o di mattina o di sera o dopo le piogge temporalesche; molte specie sono notturne. Per mantenere il loro corpo sempre umido in superficie secernono una bava di vario colore. Si nutrono di sostanze vegetali, funghi, foglie tenere, animali in decomposizione.

Sandro e altri amici, non potendone più di sentirlo sproloquiare sempre in merito ai famosi Gasteropodi, una volta decisero di giocargli un brutto tiro.

Durante una riunione del circolo, a tavola mentre mangiavano e bevevano, ventilarono con noncuranza la possibilità di mettere su un allevamento di lumache che avrebbe reso milioni.

“Cosa? Ma dite sul serio! Sarebbe come realizzare tutti i sogni della mia vita!” esclamò Alessandro con aria un po' beota.

“Oh, ma che ci vuole! Basta avere una villa in campagna e un po’ d’amore verso questi molluschi,” fece Sandro sapendo che l’amico era fornito dell’una e dell’altro.

“Sapete che non ci avevo mai pensato! Ma dite che davvero potrei avviare un allevamento?”

“Guarda Ale, se vuoi noi ti aiutiamo.” Il presidente ormai era determinato a portare avanti uno scherzo spettacolare.

Antonio Giuliani, l’amico che raccontava barzellette, aveva spalleggiato Sandro aggiungendo: “Beh, penso che dovresti presentare domanda alla camera di commercio, giacché si tratta di un’attività imprenditoriale.”

“Ah! Sì sì certo. Una domanda in carta bollata. Anzi no. Adesso non ci vuole più il bollo, o sì?”

“No, il bollo no, ” fece Antonio “però ci vorranno tutti i certificati da presentare, certificato di nascita, di residenza, certificato di famiglia, di iscrizione alle liste elettorali, carta d’identità.”

Sandro ci mise il carico di briscola: “Penso che ci vorrà pure il certificato di sana e robusta costituzione.”

Alessandro in fondo era un gran credulone, dunque si rivelava la vittima adatta.

“Sul serio tutti questi documenti!? Non ha importanza. Li presenterò, e poi che dovrei fare?”

“Guarda Ale” aveva detto il presidente, “secondo me, nella tua campagna dovresti creare un recinto adiacente alla casa, con reticolato molto fitto. Poi magari noi amici ti regaleremmo le prime quantità necessarie di lumache. Tu dovrai metterle nel recinto e badare alla riproduzione.”

“Che meraviglia! Ma, alt. Un momento. Non aumenteranno a dismisura? Sapete, modestamente sono un esperto e so che si riproducono vertiginosamente.”

Aveva assunto un’aria piena di sussiego, con il mento sollevato e il naso all’insù, come chi senta puzza sotto il naso.

A quel punto era intervenuto Dario Bresci, l’amico biologo che lavorava in un istituto botanico: “Per questo ci penso io. Sai Alessandro, gli ortolani e i giardinieri per combatterle usano delle sostanze polverulente, come cenere e calce, che esauriscono l’attività secretrice delle loro ghiandole mucose, provocandone la morte. Ti potrei fornire la polvere adatta che abbiamo in istituto, in modo da arginare la riproduzione.”

“Magnifico! Ma scusa non morirebbero tutte?”

“Che c’entra! Tu dovresti spargere la polvere ai bordi del recinto, in modo da far morire solo quelle che tentassero di oltrepassarlo.”

“Che meraviglia! Potrei raccogliere centinaia di migliaia di lumachine e venderle. Differenzierei le specie e alleverei un po’

tutte le varietà.”

Era eccitato, euforico; dunque si misero d'accordo sui modi per fargli iniziare la nuova attività e sui vari aiuti che gli sarebbero serviti.

Alessandro costruì con le sue mani il famoso reticolato vicino alla casa in campagna, e gli amici gli portarono due ceste colme di lumache. Dario portò un sacco d'innocuo sale fino e raffinato, spacciandolo per la famosa polvere lumachicida. I preparativi furono molto divertenti, perché vedere Alessandro all'opera che quasi carezzava i cari molluschi, fu uno spettacolo tutto da ridere.

Bagnò accuratamente la terra per renderla umida, pose dentro il recinto lattuga, barbabietole, bucce di patate. Sparpagliò le sue adorate lumachine e cosparse infine il reticolato di quella che credeva la polvere dell'istituto di botanica.

Ma le risate più eclatanti per la combriccola di screanzati furono quelle che li fecero sganasciare una settimana dopo.

Tornarono nella campagna di Alessandro e lo trovarono con le mani nei capelli mentre osservava un'invasione di lumache simile allo sbarco in Normandia!

Ce n'erano ovunque: oltre il recinto, sul prato, sulla casa, sui tronchi degli alberi, fra gli angoli delle aiuole, fra i mattoni del terrazzo, sulle finestre, sulle porte.

Alessandro pareva in preda ad una crisi isterica! Vedeva ogni

anfratto brulicante di uova e sulla loro superficie si erano formate le minuscole spirali del futuro guscio. Si erano riprodotte a migliaia, a grappoli, formando un'enorme massa, una corazza di gusci. Avevano creato composizioni bitorzolute; erano state capaci di lacerare molte foglie e fiori. L'invasione degli Unni in confronto pareva la gradita visita di quattro amici!

Alessandro camminava sui gusci che facevano rumore di ciottoli. Li calpestava e aveva l'impressione d'infrangere del vetro. Sentiva odore di pesce marcio. Non poté neppure entrare in casa, poiché le fessure erano bloccate e le cerniere delle porte incollate da quei dolci animaletti che lui aveva tanto amato!

Gli amici, tra una pestata e l'altra di lumache, ridevano a più non posso e si contorcevano in preda a eccessi d'ilarità.

Nel suo amato circolo, tutti i soci perseguivano i valori della solidarietà. Infatti, ogni anno avevano raccolto svariate migliaia di euro per opere di beneficenza. Sono stati i proventi delle ‘estorsioni’ di denaro fatte da Sandro a parenti, conoscenti e amici vari. Rammenta l’ambulanza acquistata per l’ospedale Jesus Child. E’ stato uno dei momenti più belli della sua vita udirne la sirena azionata da un frate francescano che l’aveva ricevuta in consegna.

La sua Cecilia amava dedicarsi alla beneficenza e quando poteva, andava a visitare una comunità di poveri o qualche sventurato. Avrebbe meritato una statua d’oro perché aveva cercato di compiacerlo sempre comprendendo che le sue mille attività erano una vitamina che lo rigenerava.

La moglie, in ogni viaggio, aveva provato quanto fosse duro tenere i ritmi di Sandro. Una volta all’isola di Favignana, Sandro sentenziò che il modo migliore per visitare l’isola era di andare a piedi. E davvero l’aveva perlustrata tutta marciando come un Bersagliere.

Oppure in Egitto. Immane piramide da non perdere! Aveva voluto vederne l’interno, anche se la guida aveva avvisato che molti turisti si erano sentiti male per il senso di soffocamento.

Sandro è sempre stato un grande innamorato della vita che gli ha dato tanto, ha sempre guardato al futuro senza dimenticare il passato, mentre ha intensamente vissuto il presente.

E ora eccolo là, circondato da decine di amici che sono venuti per festeggiarlo, per testimoniargli stima e affetto, per fargli capire che i suoi settant'anni li ha spesi bene, anche perché non ha mai dimenticato i propri simili meno fortunati. Sente di non essere vissuto solo per se stesso, forse ha vissuto anche l'esistenza degli altri, specie di molti bisognosi. Sente che la sua è stata una vita fatta di tante vite. Tutte le volte che si è adoperato per qualcuno o per salvare qualcuno, è come se fosse rinato e vissuto un'altra volta. Solidarietà non è solo un termine astratto, è stata la base del suo stile di vita. In genere nessuno ha mai saputo quel che lui ha fatto per aiutare il prossimo. Se ci pensa, gli vengono le lacrime agli occhi, ma no, no! Commuoversi è un sintomo di vecchiaia! A Sandro tutto si potrà dire, ma giammai quella parola che è sinonimo di decadenza fisica.

Anche Cecilia è circondata dagli amici ed è fagocitata da tante signore. Fra esse, vi è Emanuela una delle sue più care amiche e confidenti. L'aveva conosciuta molti anni prima in un centro d'assistenza per i poveri. Quella signora era incinta, pimpante e

attiva. Avevano subito preso a chiacchierare, raccontandosi mille cose. Era stato il classico incontro di persone che avvertono un'immediata simpatia e affinità. Le famose affinità elettive che s'istituiscono tra individui dai sentimenti affini.

Emanuela le somigliava nel carattere, idee, gusti, nel temperamento placido, tranquillo e gioviale. Le aveva confidato che quando si erano sposati, lei e Sandro avevano voluto devolvere in beneficenza i soldi destinati alle bomboniere e ai confetti.

Non si erano più perse di vista e ormai la loro amicizia è consolidata da tanti anni di esperienze vissute e condivise. Emanuela ha sempre fatto l'insegnante e ha tre figli ormai grandi. Quando erano piccoli, tante volte Cecilia li ha tenuti con sé mentre la madre era a scuola.

Durante un anno scolastico, Emanuela le narrò di avere due alunne di dodici anni che stavano attraversando un momento difficile. Infatti, una aveva verso l'altra strane e particolari attenzioni. Le ragazzine non si rendevano conto che il loro rapporto era di natura omosessuale, poiché una delle due aveva una strana inclinazione erotica verso l'altra e una sindrome caratterizzata da repulsione per il sesso opposto. Il problema era serio e peggio, i genitori non se n'erano accorti.

Emanuela aveva raccolto le confidenze dell'alunna 'normale' che

era spesso turbata, taciturna e triste. Questa le aveva rivelato che la compagna l'aveva baciata sulla bocca, la toccava sempre tutta e lei non capiva perché. L'insegnante invece l'aveva capito subito e aveva chiesto di parlare con i genitori delle ragazze. Aveva spiegato loro che l'omosessualità può realizzarsi tra soggetti di tutte le età e che, secondo un criterio clinico descrittivo, si distinguono sindromi occasionali da sindromi genuine o psiconevrotiche. Ora si trattava di identificare da quale era affetta la ragazza in questione. Bisognava sottoporla a una visita neuropsichiatrica e nello stesso tempo non dar peso alla cosa.

Poi con il consenso dei genitori, aveva parlato con le alunne palesando il problema e facendo loro capire che nella vita esistono tali realtà che bisogna accogliere come fatti normali, che rientrano nella prosaicità della nostra esistenza.

Lo specialista aveva diagnosticato una sindrome omosessuale occasionale, nella quale notevole era il contributo di contingenti spinte emozionali, che non bisognava drammatizzare la situazione, che vi era per il soggetto possibilità di parallele realizzazioni eterosessuali, e che quindi sarebbe stato abbastanza facile il ritorno alla normalità. Aveva comunque consigliato una cura ormonale a base di estrogeni.

L'anno successivo l'alunna che si era confidata fu ritirata dalla scuola di Emanuela e lei seppe che i genitori l'avevano iscritta

altrove. Invece l'altra ragazza frequentò nella sua classe e si trasformò in modo incredibile, divenendo formosa, bella, molto femminile e si mise in caccia di ragazzi.

Adesso Sandro dice tristemente alla moglie: “Non ci sarà la povera Pina eppure le avrebbe fatto tanto piacere festeggiare il mio compleanno.”

Pina era sua coetanea, magra, alta, con i capelli bianchi e gli occhi neri. Una sua peculiarità era l’essere sempre distratta, infatti, la sua sbadataggine era proverbiale. Pina era sensibile, altruista, sapeva dare ottimi consigli, aveva buon gusto nel vestire ed era molto saggia.

Aveva avuto dal consorte cinque figlie femmine e l’agognato figlio maschio non era mai giunto.

I lavori domestici erano stati per lei sempre molto abbondanti e impegnativi. Aveva dovuto preparare pappe e lavare culetti, comprare pannoloni e salviettine, acquistare omogenizzati e preparare frullati, ripulire la casa dopo che le bambine avevano giocato e lasciato una specie d’inferno.

Col trascorrere del tempo, le figlie a una a una si erano sposate e adesso lei e il marito erano rimasti soli, rimpiangendo i tempi in cui le strilla e i pianti riempivano la casa.

Una mattina di pioggia, Pina si trovava a un incrocio nei pressi di casa sua. Il semaforo era rosso e alcuni passanti erano fermi.

Improvvisamente il signore accanto a lei, con ombrello in mano e cellulare sotto gli occhi, cominciò ad attraversare la strada senza

badare a niente. Quello che Pina vide fu terribile: un'auto lo investì in pieno e gli fece volare ombrello e telefonino. Lei ebbe la netta sensazione che insieme all'ombrello e al cellulare fosse volato via pure il braccio del poveretto.

Chiamarono prontamente il 118 e il malcapitato fu portato all'ospedale.

Pina rimase molto scossa da quella vista e la notte successiva sognò un braccio che volava e s'infilava a casa sua, s'impadroniva del suo corpo e iniziava a svolgere tutte le incombenze domestiche: passava l'aspirapolvere, scopava e lavava i pavimenti, ripuliva i bagni, preparava la salsa, ecc.

Nel sogno, Pina si accorgeva che quel braccio era il suo.

L'indomani, si svegliò pensando al braccio vagante come a un incubo. Andò in cucina e si rese conto che la colazione era già stata preparata. Forse l'aveva preparata il marito la sera precedente.

Andò a svegliarlo e lo baciò con tenerezza, grata di ciò che credeva avesse fatto.

“Come mai ieri sera hai preparato la colazione?”

“Io non ho preparato proprio niente.”

Il marito la lasciò parlare, sapendo che ormai Pina prendeva lucciole per lanterne.

Quando lui andò a lavorare, Pina vide che la casa era stata perfettamente spolverata con l'aspirapolvere. Chi era stato? Questa volta non di certo il marito che neppure sapeva dove si trovasse l'elettrodomestico.

Ebbe un'illuminazione: il braccio! Era stato il suo braccio! Di notte si era staccato dal corpo e aveva lavorato in modo indipendente.

Telefonò a Matilde, la figlia maggiore, e le confidò che il suo braccio destro era diventato autonomo e che lavorava per i fatti suoi. La ragazza la ascoltò addolorata perché capiva che la madre non si rendeva conto di ciò che diceva; poi cercò di farla ragionare, ma Pina insistette che il suo braccio era capace di agire da solo.

“Mamma ma ti rendi conto che è una cosa impossibile!”

“Ah sì! E allora chi ha lavorato scusa? Chi ha passato l'aspirapolvere in salotto?”

“L'avrai fatto tu ieri e non te lo ricordi.”

“E la colazione stamane? Perché era già pronta? Semplice, perché l'aveva preparata il mio braccio.”

Subito ciascuna delle figlie seppe e si dispiacque per questa convinzione della madre.

Tutte furono angosciate perché capivano che la madre non aveva più la testa a posto.

Un pomeriggio, Matilde aveva invitato delle amiche per un tè e aveva voluto che la madre fosse presente. Pina aveva cominciato a dire che era fortunatissima perché le sue braccia erano diventate entrambe autonome e riuscivano a svolgere tutte le faccende domestiche da sole senza che la sua mente le comandasse. Era serissima nel dire così e un silenzio di tomba aveva accompagnato quest'affermazione. Le amiche della figlia si erano guardate basite, ma Matilde era intervenuta minimizzando la cosa e dicendo che spesso la madre amava scherzare.

“No, no, non scherzo affatto, le mie braccia lavorano da sole e io non faccio mai nessuna fatica. Addirittura ho licenziato la domestica perché non ho più bisogno di lei.”

Nessuna aveva più affrontato l'argomento ma, andando via, le signore avevano raccomandato sottovoce a Matilde di fare visitare la madre.

Infatti, qualche giorno dopo, il marito condusse Pina da uno specialista e questi le diagnosticò il morbo di Alzheimer.

In questa malattia il sintomo più frequente è la difficoltà nel ricordare eventi recenti; Pina li ricordava ma a modo suo, cioè li distorceva e li trasformava. Adesso aveva momenti di disorientamento e cambiava d'umore. Aveva cominciato a non truccarsi più perché sbagliava a mettersi l'ombretto e il rossetto.

A poco a poco, Pina cominciò a isolarsi e non volle più andare dalle figlie o dalle amiche. Le sue facoltà mentali lentamente la stavano abbandonando.

Visse altri tre anni sempre circondata dall'affetto del marito e delle figlie. Quando capì che stentava a riconoscere le sue creature, chiese che la ricordassero com'era quando stava bene e si prendeva cura di loro: "La vostra mamma vi ha amato con tutta se stessa, ho desiderato un figlio maschio ma ogni volta che ho avuto una di voi tra le braccia, ho ringraziato il Buon Dio per il meraviglioso dono ricevuto. Voi siete il mio capolavoro, ricordatemi com'ero quando stavo bene e quando vi baciavo teneramente."

Sandro vede avvicinarsi un gruppo di amici bancari esperti in finanza. Lo salutano, lo abbracciano e gli fanno gli auguri.

Li guarda bene e rivede in loro una caratteristica comune che li lega. Ha sempre creduto che non ciò che l'uomo è, ma soltanto ciò che fa è il patrimonio che non potrà mai perdere.

Quelle persone che gli sono davanti hanno vinto tanti premi in economia e finanza, ma non hanno mai lesinato le opere di carità.

Come diceva Aristotele: “Compiendo cose giuste, si diventa giusti.”

Sandro sa che insieme a quegli amici ha aiutato tanti bisognosi. Non si sono mai fermati a riflettere sul da fare, l'hanno fatto e basta, sempre e subito. Sono stati accomunati da un grande amore per la vita. Come lui hanno amato la cultura, dove per essa s'intende un bagaglio di conoscenze acquisite, avendo sempre la mente aperta al nuovo e avendolo scoperto. Ma ciò che ha appreso, Sandro ha sempre cercato di ricordarlo, altrimenti non vi è conoscenza, senza la memoria di essa.

Ma chi c'è laggiù? Guarda un po'! È il signor Graziano! E chi l'ha invitato? Cecilia? No, non è possibile!

Si avvicina un vecchio signore dai folti capelli bianchi, robusto e basso di statura. Nei suoi occhi vi è una grande tristezza.

“Dottore, tanti auguri!” gli fa “Ho saputo che compiva settant’anni e ho sentito il dovere di venirle a porgere gli auguri di persona. Vado via subito.”

“La ringrazio, è stato gentilissimo e non mi aspettavo di vederla.”

L’aveva conosciuto anni addietro, quando Graziano era appena uscito dal carcere. Si era presentato alla sua banca e gli aveva chiesto di poter depositare quaranta milioni di vecchie lire. Sandro aveva voluto delle precise referenze e ogni altra informazione necessaria. Allora quell’uomo gli aveva allora narrato la sua storia:

“Facevo parte di una cosca mafiosa e non mi mancavano sulla coscienza morti ammazzati e rivali eliminati. Un giorno mi trovavo con mio comparare Pippo in mezzo alla strada e improvvisamente fummo avvicinati da un’auto. Ne scesero tre energumeni e ci fecero salire a forza e sotto minaccia di pistole. Cercammo di reagire, ma capimmo che non avrebbero esitato a sparare. Erano in quattro compreso il guidatore che, accelerando, uscì dalla città e si diresse verso una zona montagnosa e solitaria. Non capivamo le loro intenzioni. Sapevamo solo che appartenevano a una cosca nemica.

Dopo circa due ore di strada, ci fermammo in una landa desolata e circondata da montagne. Ci fecero scendere dall’auto e ci condussero dietro una rupe. Dietro di questa si apriva una grotta

sotterranea; ci spinsero dentro violentemente e ci colpirono con il calcio delle pistole. A questo punto, presero a chiudere la grotta dall'esterno con dei grossi massi e con della calce.

Era tutto chiaro: avevano deciso di toglierci di mezzo con il sistema della 'Lupara bianca'. Ci facevano scomparire. Saremmo morti murati vivi lì dentro!

Eravamo storditi, ma comprendemmo vagamente ciò che stava succedendo e cominciammo a urlare; barcollando ci precipitammo contro i massi cercando di non farli porre tra noi e loro. Davamo calci e pugni come forsennati, ma fu inutile.

In breve tempo avevano chiuso e murato l'apertura della grotta.

Il nostro destino era segnato! Un destino orribile: morire come i topi in trappola. Non avremmo potuto né mangiare, né tanto meno bere. Vi era solo qualche spiraglio di luce e d'aria, ma la morte ci attendeva soprattutto per mancanza d'acqua.

Eravamo disperati e terrorizzati. Non saprei dire e descrivere quel che si provi a vedersi rinchiusi per sempre e senza speranza. Credo che avessimo gli occhi usciti dalle orbite e le nostre urla erano grida orrende di raccapriccio e d'orrore!

Continuavamo a tempestare di calci i massi, ma erano stati bloccati con la calce, dunque era impossibile che si spostassero minimamente. Ci aggrappavamo a quelle pietre, cercando gli spiragli di luce e continuavamo a urlare.

Nessuno potrà mai capire ciò che si prova a essere rinchiusi sottoterra. Ogni umana immaginazione non potrà mai realizzare concretamente quella sensazione di soffocamento, di perdita della libertà. Davvero sembra d'impazzire! La reclusione nelle carceri degli uomini, in confronto, pare un gradito soggiorno in un albergo di lusso.

Piangevamo e ci disperavamo. A poco a poco, ci rendevamo conto di doverci rassegnare a morire. Ma allora avremmo preferito un colpo secco d'arma da fuoco e farla finita per sempre. Là dentro invece mancavano pure i mezzi per suicidarci.

Dalla luce che filtrava, riuscivamo a capire solo l'alternanza del giorno e della notte. Sicuramente passava abbastanza aria di ricambio per permetterci di respirare. Per i primi due giorni cercammo di non pensare alla sete. La fame quasi non la sentivamo. Al terzo giorno capii che Pippo non reggeva più e che la sete lo stava straziando. Anch'io mi sentivo riarso e volevo morire. Al quarto giorno il mio compagno crollò a terra e al quinto iniziò a lamentarsi. Il giorno dopo perse conoscenza e ricordo di avere provato invidia nei suoi confronti.

Eppure quando ormai ogni forza mi stava abbandonando, come in sogno, udii dei rumori provenire dall'ingresso della grotta. Stavano cercando di rimuovere i massi. Mi trascinai a stento e cominciai a lamentarmi. I rumori si fecero più forti. Davano dei

forti colpi di piccone sulle pietre ed esse a poco a poco, cominciarono a sgretolarsi.

Con quel poco di voce che mi restava, chiesi implorando dell'acqua. Poi credo di essere svenuto.

I nostri soccorritori erano stati i Carabinieri che erano venuti a cercarci. Infatti, erano stati avvisati da un anonimo pastore che, non visto, aveva assistito alla scena del seppellimento. In un primo tempo, non aveva detto nulla. Poi preso da rimorsi di coscienza, aveva voluto avvisare le forze dell'ordine. L'aveva fatto appena in tempo a salvare me, ma purtroppo non si salvò Pippo che già si trovava in grave stato di disidratazione. Morì di lì a qualche giorno.

Fui riconosciuto e condannato a trent'anni di carcere. Ne ho scontato solo ventiquattro per buon comportamento e per condono. Dentro il carcere ho appreso a fare il falegname e ho venduto i mobili che fabbricavo. Ho guadagnato dei soldi onestamente per la prima volta nella mia vita.”

Negli anni della detenzione, sua moglie e i suoi figli erano stati uccisi dalla cosca rivale. Don Graziano aveva depositato i suoi milioni nella banca di Sandro e lui l'aveva aiutato a fare buoni investimenti. Dunque gli aveva fatto guadagnare altri soldi. Però non aveva più a chi lasciarli e allora l'aveva consigliato a fare delle donazioni per opere di carità. Lo aveva ascoltato e non era

mai stato così felice come quando aveva firmato le carte in cui sottoscriveva un lascito per i bambini colpiti dalla leucemia.”

Dentro il locale, alcuni amici di Sandro sono già seduti a bere l'aperitivo e stanno conversando sull'inesorabilità del tempo che scorre e che anche per Sandro è trascorso sino ai settant'anni. Sono un gruppo di persone di cultura e amano avventurarsi in dissertazioni a carattere filosofico e intellettuale. Qualcuno sta dicendo che nulla può ritardare le rughe dell'anima, forse quelle del viso sì, grazie alla chirurgia plastica, ma nello spirito non sei mai quello che sei stato il giorno prima perché il tempo è inesorabile e assottiglia la tua energia vitale.

Un altro afferma che bisogna guardare all'eternità, che di per sé è un concetto terribile perché non sappiamo esattamente cosa sia, eppure siamo destinati a essa.

Un signore con gli occhiali sul naso e un fare pieno di sussiego sta dicendo di essere d'accordo con Giordano Bruno secondo cui il tempo tutto toglie e tutto dà, ogni cosa muta e nulla s'annichila.

“Macché!” dice un altro “Ricordatevi, signori miei, che il tempo è denaro! Basti pensare agli idraulici. Loro sanno perfettamente quanto valga il tempo. Se lo fanno pagare a caro prezzo!”

Un altro tizio con i capelli bianchi e l'aria assorta scuote il capo e dice: “Ogni giorno che passa, cari miei, ci avvicina alla morte; poi

l'ultimo giorno direttamente ci arriviamo. La cellula invecchia al momento che nasce. Cioè si muore già nascendo.”

“Ehilà! Ma che discorsi allegri!” fa Sandro, avvicinandosi al gruppetto d'intellettuali, “Ragazzi io ho settant'anni, ma me ne sento addosso solo venti. Lo so che è la solita frase fatta, ma vi garantisco che chi è felice non fa caso alle ore che passano. Dissertate piuttosto sulla felicità. Cos'è? Secondo me, consiste nel guardare al futuro dandosi sempre da fare per aiutare gli altri. Solo donando al prossimo si può essere felici e sperare di restare giovani nel cuore. Vedete, come diceva Sofocle, per chi sta male, una sola notte è un tempo infinito, per chi sta bene il giorno giunge troppo presto.”

“Bravo Sandro!” dice qualcuno “il segreto dell'eterna giovinezza consiste proprio nel donarsi agli altri e nel guardare al futuro.”

“Alt!” fa un altro “Secondo me è da sciocchi voler guardare per forza al futuro prima che al presente. L'avvenire talora è un fantasma a mani vuote che tutto promette e nulla dà. Anzi non sappiamo mai cosa l'avvenire ci riservi. Allora è meglio guardare al presente.”

“Mi fai pensare a Seneca,” interviene Sandro “diceva che si volge al futuro colui che non sa vivere il presente. Penso comunque che oggi quasi tutti sappiamo vivere il famoso attimo

fuggente di Orazio, si tratta di come lo viviamo. E appunto per questo dico che bisogna vivere adoperandosi per gli altri.”

“Hai ragione Sandro,” gli dice un amico professore di latino “l’uomo è ciò che fa, e non deve comportarsi da lupo verso un altro uomo. *Lupus est homo homini*. Ricordi? Lo diceva Plauto.”

Mentre questi signori sono assorti nelle loro teorie peregrine sull’ineluttabilità del tempo, Cecilia è avvicinata dall’amica Irma.

“Eccoti qua! Sei venuta filibustiera!” le dice abbracciandola.

“Cecilia, come mancare ai settant’anni del tuo caro marito? Dov’è? Gli voglio augurare cento di questi giorni!”

“Temo che in questo momento sia inghiottito dalle voci altisonanti della intelligenzia. Quando ne verrà fuori lo potrai abbracciare.”

Irma e la sua famiglia avevano abitato per alcuni anni nell’appartamento accanto al loro. Avevano un’unica figlia e la casa piena di animali di ogni genere. C’era di tutto: un cane, un gatto, un pappagallo, dei pesci, due tartarughe, due criceti. Approfittando dello spazio del terrazzo, le bestiole girovagano a piacimento.

Gli aneddoti che erano derivati dalla loro presenza erano stati innumerevoli. Basti pensare alla volta in cui una nuova colf era stata assalita sul pianerottolo dal cane che l’aveva scambiata per

un ladro. La poverina era rimasta immobile come una statua di sale, con le zampe della bestia sulle spalle e il muso sul naso.

Un'altra volta il pappagallo era entrato svolazzando nella casa di Cecilia attraverso una finestra. Ora si dava il caso che lei avesse paura dei volatili. Si era messa a urlare mentre lo vedeva volteggiare intorno alla sua testa tutto festante. C'era voluto del tempo affinché la figlia di Irma non lo riacchiappasse per portarlo via. L'uccellino fuggiva, non si lasciava acciuffare e si nascondeva dietro tutti i vasi del salone.

Per non dire poi della volta in cui il gatto Camillo si era introdotto nel loro appartamento. Aveva approfittato della porta aperta mentre le due signore chiacchieravano sull'uscio. Inoltre bisogna precisare che Camillo era di dimensioni ciclopiche. Sandro non aveva mai avuto occasione di vederlo e si trovava tranquillamente nel corridoio; tutto si sarebbe potuto aspettare tranne che di veder comparire quella specie di leone! Aveva fatto un salto e il gatto aveva rizzato il pelo filando via come gatto Silvestro terrorizzato!

Cecilia è salutata da un gruppo di persone che fanno parte di un circolo di Siciliani fondato da Sandro: vi ha raccolto molti intellettuali che hanno in comune l'origine siciliana, la memoria e l'orgoglio dell'appartenenza a una terra millenaria e bellissima. D'altra parte, chi perde la consapevolezza del proprio passato, perde un po' la coscienza di sé, e lui non l'ha mai persa.

Sandro si è avvicinato a queste persone e tutte l'hanno abbracciato e gli hanno fatto gli auguri. Poi, more solito, hanno cominciato a dissertare e si sono addentrati nei meandri dei concetti delle Storia e del passato.

Uno di loro afferma che conoscere i fatti del tempo antico è come fare filosofia tratta dagli esempi.

Un altro dice che non si sfugge alla maledizione del tempo e che l'uomo distrugge tutto, ma che anche distruggendo resta schiavo del passato, e che la distruzione della tradizione è essa stessa una tradizione.

Un amico scrittore dice che il romanziere è lo storico del presente, mentre lo storico è il romanziere del passato, infatti la Storia è il romanzo di ciò che è stato, mentre un romanzo è una Storia che sarebbe potuta accadere.

Sandro che è sempre stato legato ai ricordi e alla tradizione della sua Sicilia, afferma che ogni ricordo è come un richiamo, qualcosa

che conserviamo e che lavora dentro di noi, perché la memoria è come il salvadanaio dello spirito.

Si avvicina un cameriere e dice a Cecilia che fuori c'è una ragazza che la vuole salutare e vorrebbe fare gli auguri al marito.

“La faccia accomodare, ” soggiunge lei.

Di lì a poco si avvicina una giovane donna.

“Karima!” esclama Cecilia abbracciandola, “Che piacere!”

“Signora, ho saputo casualmente della festa di suo marito e sono venuta a fargli gli auguri e a rinnovargli i miei sentimenti di gratitudine. Il bene ricevuto non si dimentica, signora, e suo marito me ne ha fatto tanto!”

Giunta come profuga dal Kosovo, Karima si era trovata subito in difficoltà a Roma. Era stata adescata e avviata alla prostituzione, ma era riuscita a venirne fuori. Quindi era stata accolta come collaboratrice domestica da Cecilia. Qualche tempo dopo, aveva scoperto di avere un tumore al seno. Non lo aveva detto a nessuno e anzi aveva cominciato a comportarsi in maniera stranissima. Trascurava il lavoro, rispondeva sgarbatamente alla sua datrice di lavoro quasi insultandola. Si allontanava arbitrariamente dalla casa dove riceveva vitto e alloggio. Una condotta misteriosa poiché fino a quel momento, Karima era stata un modello di onestà e affidabilità.

Cecilia le era affezionata e aveva capito che qualcosa la angosciava, e allora invece di licenziarla, aveva cercato d'indagare sulle cause di quel cambiamento repentino. Era riuscita a sapere del male della ragazza e che per questo era disperata.

In Kosovo aveva diciotto anni quando le avevano bombardato la casa, ucciso i genitori e strappato l'adolescenza, offrendole la sola possibilità di una vita da profuga. Karima le aveva raccontato la storia della sua vita piangendo. Aveva detto che nel suo piccolo paese la guerra aveva spazzato via ogni cosa: non c'era più traccia di parenti o amici. Un paese che era sempre vissuto di pastorizia e agricoltura; lì aveva una grande famiglia allargata di zii e cugini.

“Signora, se non mi faranno restare in Italia, mi lascerò morire anche perché ho un cancro al seno.”

A Roma adesso aveva dei nuovi amici e nuovi affetti, però non poteva essere operata in quanto priva di mezzi. Allora bisognava trovare una soluzione differente e intervenire in ogni caso sul tumore.

Cecilia l'aveva detto a Sandro e lui aveva fatto l'impossibile per aiutare Karima. Aveva organizzato una specie di gruppo di persone che raccogliesse denaro per far operare la poverina.

Karima era stata operata e le avevano asportato un seno. Ogni tanto ricordava: “Quando i Serbi cannoneggiarono la mia casa, io stavo stendendo la biancheria nel cortile. Mamma e papà sono

morti sotto le macerie.”

Sandro ha visto Karima da lontano, le va incontro e la abbraccia.

“Sei venuta anche tu. Grazie!”

“Tanti auguri dottore. Tanti auguri da una ragazza che le sarà grata per tutta la vita!”

Ma intanto già un altro amico l’afferra per le spalle, lo fa girare ed esclama: “A proposito di esserti grato per la vita. Eccomi qua! Mi hai salvato da morte sicura durante una partita di calcio.”

“Massimo! Sei venuto anche tu! Come non ricordare la miglior respirazione a bocca a bocca che sia riuscito a fare, anzi è stata pure l’unica.”

Qualche anno prima, assieme all’amico Massimo stavano disputando una partita di calcio. Fra tutti i giocatori, il più giovane era proprio Massimo che aveva fatto delle azioni nella porta avversaria e si era affannato per segnare un goal. Aveva giocato come un matto per tutta la partita e verso la fine del secondo tempo, si era accasciato al suolo all’improvviso come un peso morto. La partita era stata naturalmente interrotta e tutti si erano precipitati verso il giovane che non dava più segni di vita.

Sandro aveva cominciato a fargli la respirazione artificiale. Gli aveva aperto la bocca soffiando il proprio ossigeno con quanta forza aveva nei polmoni. Nel frattempo gli altri amici avevano chiamato il 118.

Quando i medici e gli infermieri erano arrivati, avevano detto che l'aveva salvato per un pelo, perché il giovane aveva avuto un attacco di cuore e se lui non fosse intervenuto subito con la respirazione bocca a bocca, avrebbe rischiato di morire.

Lo avevano portato all'ospedale e dopo qualche giorno, era stato dimesso con la raccomandazione di non sottoporre mai più il suo cuore a sforzi violenti.

Massimo era uno dei migliori impiegati della banca di Sandro e, pur lavorando assiduamente, si era laureato in Economia. Aveva fatto una tesi sulle indagini di mercato. Aveva scritto, rifacendosi a Erasmo da Rotterdam, che per guadagnare bisogna spendere. Infatti, per lui l'economia era divenuta una filosofia di vita. Diceva che aggiungendo lentamente il poco al poco, ben presto si arrivava al molto. Oppure soleva dire scherzando che, prestando soldi ai poveri e domandando prestiti alle banche, alla fine si è abbandonati dagli uni e dalle altre. O ancora, ricordando Catone il Censore, diceva che i ladri dei beni privati trascorrono la vita in carcere, invece quelli dei beni pubblici trascorrono le loro giornate tra ricchezza e onore.

Adesso è lì davanti a Sandro e gli rinnova i suoi auguri.

Gli porge un pacco dicendo che si tratta di un importante libro d'Economia di autore straniero.

“Grazie Massimo. Che meraviglia!” fa il festeggiato “Sono

proprio contento se considero che la lettura serale di questo testo mi eviterà ogni eventuale consumo di sonniferi, ah ah ah ah. Scherzo naturalmente.”

Si avvicina un altro amico pure con un pacchetto tra le mani. Poi un altro e un altro ancora. Come se tutti si fossero dati il segnale per la consegna dei doni. E’ arrivato dunque il momento d’aprire i regali.

Tante persone fanno ressa attorno a lui che si sente sempre più emozionato e contento. Va aprendo ogni pacco e ringrazia tutti.

Da ultimo si avvanza l’amico Marco. Ha un grosso involto tra le mani. Sandro lo apre e si accorge che si tratta ancora di un libro.

Sulla prima pagina appare un titolo:

“L’archè costituzionale.”

“Ma guarda!” esclama “Ho letto un saggio che trattava proprio quest’argomento e mi sono lambiccato il cervello per capire cosa s’intenda con queste due parole.”

“Bene Sandro, ” risponde l’amico “leggi queste pagine e forse capirai che quelle parole rappresentano l’istinto primordiale, cioè ogni propensione naturale che spinge l’uomo a compiere determinati atti o a seguire un dato comportamento. La caratteristica propria dell’istinto, che lo distingue dall’intelligenza, è l’io congenito, immutabile, ereditario. Ora vedi, secondo me, tu sei quello che sei perché la tua propensione naturale è quella di

essere una persona generosa. Quindi se nella vita hai fatto quello che hai fatto e sei diventato ciò che sei, lo devi al tuo archè costituzionale. Tanti auguri Sandro, cento di questi giorni.”